

A close-up photograph of a man's muscular torso, showing his abdominal muscles and chest. He is wearing blue denim jeans with a black belt. The background is a vibrant, colorful nebula or galaxy in space, with a planet visible in the upper left. The overall aesthetic is sci-fi and sensual.

IL PIACERE TRA LE STELLE

Romanzo di Fantascienza

**Olivia
Myers**

Copyright 2015 di Olivia Myers - Tutti i diritti riservati

Se ne vieta espressamente l'utilizzo in qualsiasi sede e con qualsiasi modalità di riproduzione globale o parziale esso possa essere rappresentato, incluse fotocopie, registrazioni o qualsiasi altro mezzo elettronico o meccanico, salvo precedenti accordi scritti dell'editore. Tutti i diritti sono riservati.

Gli autori detengono i diritti non detenuti dall'editore.

*Il Piacere tra le
Stelle*

*Romanzo di
Fantascienza*

Di Olivia Myers

Contenuto

Il Piacere tra le Stelle

Passione Cyborg

Un mucchio di guai

Grazie

Il Piacere tra le Stelle

Natalie guardò le sue colleghe di lavoro, Jackie e Moona, e sospirò, lasciando cadere la sua pesante valigia sul letto dell'albergo. “Sapete, il mio problema è che sono davvero timida”.

“Tu, timida? Dici sul serio?”, la incalzò Jackie, mettendo le dita tra i suoi

ricci biondi. “Tu pensi che una persona timida oserebbe imporsi per avere l'unico letto con una vista spettacolare? Sono stata io a prenotare questa suite da urlo, nell'hotel più lussuoso della costa, nella vera mecca del piacere di tutta la galassia. Penso di meritarmi almeno quel letto vicino alla finestra. Guarda l'oceano che meraviglia!”

Natalie guardò fuori, verso

l'acqua verde con sfumature di rosa, ma

spostò subito lo sguardo sulle linee eleganti e morbide degli edifici a cupola costruiti lungo la costa: hotel, ristoranti, teatri e negozi. Diversamente da casa sua, quel posto era più interessante per ciò che aveva costruito l'uomo che per le bellezze naturali.

“Perché tu e non me?”, disse

Moona, buttandosi sul letto e stirandosi, con un grande sorriso sul viso. “Sono

stata io a prenotare il volo. Avete idea di quanto sia stato difficile trovare posti confortevoli su una delle astronavi dirette qui, in questo periodo dell'anno? È l'alta stagione del piacere”.

“New Saigon non ha una stagione del piacere”, disse Natalie quasi senza pensarci. “È la città del piacere perpetuo, da quanto ho sentito. Ecco perché è sempre così difficile prenotare qui”.

“Cavoli, eri seria quando dicevi di non essere mai stata qui, vero?”, chiese Moona.

Natalie scosse la testa e cercò di evitare di sorridere. Non era colpa sua se non era una vera viaggiatrice. Aprì la sua valigia e poi si bloccò per un attimo a guardare il contenuto. Aveva davvero comprato quei costumi dopo un impulso di shopping selvaggio? E quei vestiti?

Cosa pensava veramente di fare in vacanza con le sue colleghe? Non si sarebbe mostrata così nuda nemmeno di fronte a sua madre. Cosa le aveva fatto pensare che si sarebbe spinta fino a spogliarsi di fronte ad un mucchio di vacanzieri che nemmeno conosceva?

Noncurante dell'imbarazzo di Natalie, Moona continuò. “Cavoli, sembra che tu abbia lavorato per un'eternità all'agenzia viaggi, ma in

realità non è da molto. In ogni caso, pensavo che ci fossi già stata almeno una volta nella tua vita. Chiunque abbia almeno un po' di curiosità sul sesso e sugli uomini, o solo sul sesso, o magari anche sulle donne o...”

“Moona!”, la interruppe Jackie.

Moona le fece l'occholino.

“Chiunque deve passare di qui prima o poi. Voglio dire, questo è *New Saigon*”.

Jackie sbuffò. “Natalie non ci sarebbe mai *venuta*, cascasse il mondo! Ti ricordi? È per questo che l'abbiamo dovuta trascinare qui e per la stessa ragione si è rifiutata di aiutarci con le prenotazioni”.

“La valigia l'ho preparata da sola”, disse Natalie con tono orgoglioso. Non voleva litigare con loro, ma dubitava che le sue amiche le avrebbero

permesso di pianificare qualcosa, se lei si fosse offerta di farlo. Sembravano convinte di essere le uniche a conoscere quel posto, tanto da poter prenotare ad occhi chiusi.

“Solo perché io mi sono messa davanti a te per obbligarti a farlo, e ho fatto bene!”, la rimproverò Moona.

“Non hai idea di quanto tu sia fortunata, ragazza. Siamo riuscite ad accaparrarci questo posto proprio durante il *Festival*

del Piacere.

“Festival del Piacere?”, chiese Natalie incredula, scoppiando a ridere e lasciandosi un po' andare con quelle che erano state le sue compagne di viaggio da quando aveva lasciato il suo pianeta, tre giorni prima. “Stai scherzando, vero? Perché hanno bisogno anche di un festival, quando vivono tutto l'anno in un posto dominato dall'edonismo?”

“Non è uno scherzo. Sospetto che sia per questo che l'agenzia si è offerta di pagarci il viaggio. Scommetto quello che volete che, una volta tornate, moriranno dalla voglia di sapere i dettagli per poter poi organizzare un nuovo pacchetto di viaggio per il festival”.

Natalie si sorprese nel vedere Jackie dimenarsi nel suo completo

pantalone di plastica trasparente, senza intimo sotto. “La gente viene qui da qualsiasi pianeta nel sistema solare per sperimentare di persona. Devi essere proprio una provinciale per non aver mai sentito parlare di questo evento leggendario, ragazza mia. Sai come funziona? Te la fai con qualcuno di un'altra razza aliena al Festival del Piacere, fai il sesso migliore della tua vita e poi, *magari*, ti innamori”.

“È una cosa ridicola. Perché con un alieno? Perché qui?”

“Ovviamente è una cosa ridicola, ma è anche eccitante, no?”, sospirò Moona. “I ragazzi della Terra sono dolci, ma alcuni di quelli delle razze aliene sono capaci di metterti in ginocchio e regalarti un orgasmo cosmico! Mmh... Ti converrà provarlo un po' quel letto, Nat. È veramente

soffice”.

Natalie fece un battito di ciglia.

Conosceva da undici mesi circa Moona, molto più vecchia di lei e Jackie, ma non aveva mai pensato che potesse essere così sensuale. Ora che allungava le gambe su quel copriletto di velluto, però, il suo corpo pieno e di mezza età sembrava davvero gustarsi ogni istante passato sul quel letto di lusso. Natalie invidiava la sua capacità di

abbandonarsi in quel modo. Sospirando di nuovo, Natalie si chiese in quale dei suoi organizzati kit avesse messo lo spazzolino.

Jackie, intanto, si fissava nel riflesso della finestra mentre applicava il rossetto sulla sua piccola e graziosa bocca. “Non è affatto ridicolo. Sono stata qui almeno cinque volte e ho fatto il sesso migliore di tutta la mia vita. *E*

mi sono anche innamorata! È stato
delizioso”.

“Non è amore, quello! È solo una
profezia auto-avverante”, fece notare
Natalie. “Se il sesso è bello, ovviamente
ti convincerai anche di essere
innamorata”.

“Profezia o no, di sicuro fa
avverare qualcosa di appagante”, disse
Jackie sorridendo e continuando ad
osservarsi. “Pronte per andare,

ragazze?”

“Andare? Ma siamo appena arrivate!”, farfugliò Natalie. “Devo disfare le valigie. Lavarmi i denti. Fare la doccia. Riposarmi e rilassarmi per un attimo”.

Non riesco a convincermi di essere davvero qui, in una città così viziosa, pensò Natalie tra sé e sé. Io, Natalie Ellen Hicklepat. Devo rendermi

*conto di essere in un posto surreale
dove mi sono lasciata trascinare da
queste donne scatenate.*

“Stupidina, il volo non è stato così stancante. Mi stai quasi facendo pensare di avere la mia età”. Moona balzò in piedi e cominciò a rovistare nella sua valigia. “Dove ho messo il mio abito dorato senza spalline? Ehi, avete visto quei tre Jargottiani che ci osservavano sull'astronave? A quello

grigio piacevi, Natalie. Ha continuato a farti l'occhiolino”.

Sentendo quelle parole, Natalie arrossì. “Non me ne sono resa conto. Ecco cosa volevo dire prima. Non sono timida con *voi*, ragazze. Lo sono con gli uomini. E quelli esotici, poi... Beh”.

“Esotici?”

“Sì. Non sono una puritana, però voglio conoscere bene una persona

prima di lasciarmi andare. Devo parlare con lui. Conoscere la sua famiglia. E poi, se scattasse l'attrazione, non avrei alcun problema a baciarlo. Ma mi ci vuole un sacco di tempo prima di trovare il coraggio per parlare con qualcuno. O anche solo per rilassarmi. Almeno sei o sette appuntamenti. Poi...”

“Ecco a cosa servono i superalcolici”, sbadigliò Jackie. “Sto morendo di fame qui dentro”.

“New Saigon ti farà bene”, la rassicurò Moona, avviandosi insieme a lei fuori dalla porta, dopo solo dieci minuti dal loro arrivo.

È proprio quello che mi spaventa, pensò Natalie. Non sono certa che New Saigon mi possa fare bene. Per niente certa.

“Beh, cosa ne pensi?”

Erano già passate dieci ore.

Moona e Natalie erano tornate in albergo, per rinfrescarsi un po' nella loro suite. Natalie avrebbe tanto voluto fare una doccia e sprofondare a letto, ma Moona era così allegra, piena di vita e si stava divertendo. Forse non si era nemmeno accorta del fatto che Natalie

avrebbe voluto già concludere la serata.

“Penso che abbiamo perso per strada Jackie”, disse Natalie, con tono evasivo.

“Non hai visto? È andata a fare una camminata sulla spiaggia con quel tizio di Aphen-2 Beta. Capelli lunghi. Ricoperto di pelo rosso. Quello che continuava a mettersi in mezzo mentre lei stava danzando con i due di Shoshun”.

Natalie arricciò il naso. “Intendi dire il ragazzo con gli anelli alle caviglie che ha incontrato a cena? Pensi che sia una cosa sicura?”

“Certo”

“Ma... Non lo conosce nemmeno. E se... E se lui...”

“Non ti ricordi che abbiamo fatto i controlli medici prima di venire qui? Lo devono fare tutti quelli che arrivano

con le astronavi. E anche le persone del posto devono mantenere alti i livelli di sicurezza per la salute. Il successo del pianeta dipende da quello, no? Leggiti alcuni dei volantini che ti ho dato”.

“Ma... Ma....”

“È davvero sicuro. Niente malattie. Nessun crimine. Onestamente, Nat, pensi che la gente verrebbe fino a qui per lasciarsi un po' andare se non potesse mettersi alle spalle le

preoccupazioni di quel tipo?”

“Beh...”

“Mmh. Lo dici solo perché tu non ce la fai! Ogni volta che ti guardo, ti vedo lì tranquilla, intimidita come sempre. Hai a malapena parlato con altre persone”.

“Te l'ho detto. Faccio fatica a rilassarmi”.

Moona aveva già cambiato il suo

look due volte quel giorno. E ora
Natalie la stava osservando spogliarsi e
dedicarsi ad un terzo outfit. Stavolta
aveva coperto solo uno dei suoi due
grandi seni, lasciando l'altro in bella
mostra. Natalie faceva fatica a trattenere
il suo sconcerto. Forse era più semplice
adesso, visto che aveva osservato
chiunque andare in giro vestito in
maniera provocante e folle. Anche gli
uomini camminavano a torso nudo. I

pantaloni, per il momento, continuavano ad indossarli... Cosa di cui Natalie pensava di essere intensamente grata.

“Secondo me, se tu bevessi qualcosa... Non hai toccato nemmeno un goccio di alcol, vero? Non esistono astemi a New Saigon! Voglio dire... Siamo a New Saigon!”

Vorrei che smettessi di ripeterlo, pensò Natalie. “Te l'ho già detto un

sacco di volte”, insistette Natalie. “Mi fa diventare sdolcinata. Pensi che ora sia ansiosa? Dammi un cocktail potente e vedrai *davvero* uscire la parte peggiore di me”.

“Dici sul serio? Va bene, in fondo è la tua vacanza. Basta che tu ti stia divertendo”.

“Ottimo”.

Moona, però, non sembrava intenzionata a smettere. Alzò un

sopracciglio. “Allora dimmi, hai sperimentato un po' di quello che New Saigon ha da offrire. Cosa ne pensi, dunque?”

Natalie socchiuse la bocca. Poi la richiuse. Come spiegare quello che stava pensando?

L'hotel è favoloso. Tutto quell'oro e quelle pietre preziose mi fanno quasi male agli occhi. Tutte le

persone dello staff sono troppo maliziose e impertinenti. Tutto il posto profuma così tanto da stordirmi. Il mio costume pizzica e il cloro dell'acqua mi dà la nausea.

E non credo di essere una bigotta, ma tutta questa gente proveniente da pianeti diversi è davvero strana. Non riesco ad abituarci soprattutto agli uomini. Sono troppo sguaiati. Ti fissano. Flirtano. E

sì, mi eccitano. Come posso stare qui ferma mentre un gran bel pezzo di alieno mi sta puntando, senza sentire i capezzoli diventare duri e stringere le gambe? Ma non è una bella sensazione. È solo una reazione fisica.

Questa non è una vacanza. È una sfida. E non voglio perderla. Aiuto! Voglio andare a casa...

Alla fine, però, disse qualcosa di

completamente diverso. “È una cosa strana. Ehm... Sei sicura di voler uscire di nuovo? Insomma, siamo già state in piscina, in discoteca e in due ristoranti... Beh, sono stanca. Abbiamo ancora dieci giorni qui, o sbaglio? C'è un sacco di tempo... Per volare libere e veloci. Come dicono loro”.

“Stai scherzando? New Saigon non dorme mai. Perché dovremmo farlo noi? Dai, amica. Andiamo a prenderci

qualche bel pezzo di ragazzo alieno!”

Tre giorni dopo, il corpo snello e androgino di Natalie giaceva inerme sul letto, con i corti capelli neri sparpagliati sul suo volto dall'aria innocente. Jackie e Moona la stavano osservando, inorridite.

“È a pezzi”, disse Moona. “Pensi che si stia divertendo almeno un po'?”.

Jackie scosse la testa. “Non riesco a credere che non abbia ancora trovato qualcuno. L'abbiamo portata in tutte le spiagge. A quanti uomini l'abbiamo presentata?”

“Sì, e ha a malapena detto qualche parola ad ognuno di loro. Si chiude in se stessa e sfodera quel suo

sguardo da impiegata, come se stesse per fornendo informazioni su una prenotazione alberghiera. Pensavo proprio che le terme sensuali le sarebbero piaciute. Non ha nemmeno voluto entrare nella sauna. Ma credo che le sia piaciuto quel massaggio che le ha fatto quel tizio di Umwan. Hai visto che aria languida aveva alla fine?”

“Sì, ma guardala ora...”

Moona si sentiva triste per lei.

Natalie era così provinciale, forse avevano fatto un errore a farla uscire dalle sue abitudini e portarla a New Saigon. Jackie pensava che fosse senza speranza, ma Moona non ne era così convinta. C'era un'anima divertente dentro Natalie, dovevano solo riuscire a tirargliela fuori.

Moona iniziò a camminare avanti e indietro. “Il problema è la sua

timidezza. Che ne dici di provare... No aspetta! Ho avuto un'idea! Questo hotel ha un servizio di escort, o sbaglio?"

Jackie fece un sorrisetto. "Certo. È quello che utilizzano tutti gli alberghi della zona. Hanno solo uomini dannatamente attraenti. Ma sei sicura? Un escort? Per Natalie?"

"Ne sceglieremo uno a cui non potrà dire di no. Qualcuno perfetto per lei, che la *obbligherà* a rilassarsi".

Una voce assonnata giunse dal letto di Natalie. “Di cosa state parlando voi due?”

Sentendosi prese alla sprovvista, Moona e Jackie si guardarono. “Ehm...”

Natalie si sedette sul letto, strofinandosi gli occhi. “Vi ho forse sentito parlare di un servizio di escort? Credo che abbiate lasciato i neuroni dentro alla sauna. Magari voi vi state

anche divertendo ad uscire ogni sera con un ragazzo diverso. Sono felice che vi stiate divertendo. Ma io non uscirò con un escort. È una cosa *sbagliata*”.

Moona ridacchiò e comincio a guardare sul suo telefono. “Non c'è nulla di sbagliato, ragazza mia. Siamo a New Saigon. Si tratta solo di stare bene. La persone di questo posto vogliono solo che tu ti senta a tuo agio. Perché non ci provi?”

“Loro non vogliono che mi senta bene. Gli escort fanno solo il loro lavoro. Non è molto romantico, o sbaglio?”

Jackie alzò gli occhi al cielo.

“Pensi che siano obbligati a lavorare qui? C'è pieno di altri posti dove lavorare. Gli escort fanno il loro lavoro. E tutti amano lavorare qui. Esci dalla tua mentalità provinciale, va bene? Piacere,

si tratta solo di un po' di piacereeeee”.

Pronunciò quella parola allungando la vocale finale.

Il telefono di Natalie fece uno squillo e sul suo schermo apparve il link per proiettare un ologramma.

“Eccolo”, disse Moona. “Dagli un'occhiata. E...”, continuò a dire con fermezza. “Non fermarti fino a quando non ne troverai uno bello e attraente”.

“È un ordine”, aggiunse Jackie.

Un'ora dopo...

“Credo che quel tizio sia a posto.

Shawn”.

“È un Resstessaniano. Sei sicura

che ti vada bene? Voglio dire, è verde e

ha le squame”.

“Ma è un bel verde”, disse

Natalie con un tono di voce sicuro. Poi strizzò gli occhi. “Però il suo sguardo non mi dice nulla. Non so...”

Moona agitò la mano in aria e l'immagine cambiò. “Ecco, questo qui. Continui a ritornare su questo”.

“*Lui?*”, disse Natalie, fissando l'immagine. Occhi a mandorla. Pelle scura. Capelli argentati. Volto spigoloso, soprattutto la mascella e il naso. Sopracciglia spesse e arcuate.

Troppo muscoloso. E in più aveva il petto villosso. Indossava pantaloni sportivi, del tipo che piaceva a Natalie. “Lui è un Katariano”.

“Beh, ovvio. Cosa c'è che non va nei Katariani? Sono umanoidi, quindi dovresti sentirti a tuo agio. Quelli con cui sono uscita mi sono sembrati molto galanti. Quasi vecchio stile”.

“Quegli occhi non mi sembrano

umanoidi”.

“Cosa hai contro gli occhi arancioni? Penso che siano sexy. Come si chiama? Kirk. Guarda che *ciglia* lunghe”.

Natalie deglutì. “Non mi avevate detto che i Katariani sono molto aggressivi? E che non accettano mai un no come risposta?”

“L'ha detto Jackie, ma stava esagerando”, la rassicurò Moona.

“I Katariani si nutrono di sesso, è come l'aria per loro”, ricordò Natalie, citando l'amica. “L'ho sentita. Anche se stava esagerando, anche se fosse vero a metà, sarebbe comunque troppo per una persona come me, o no? E gli occhi sono dorati, non arancioni. Non mi piace”.

“Sai, Natalie, quello che ti serve davvero...”

“No, voglio Shawn. Mi sembra

innocuo”. Poi guardò Moona. “Dico sul serio. Sembra dolce e gentile. Non mi piacciono i ragazzi troppo...”

“Mascolini?”

Natalie annuì, arrossendo.

“Beh, allora che ne dici di una donna?”

Natalie restò a bocca aperta.

Ridacchiò. “Ok, colpita e affondata. Mi piacciono gli uomini, Moona. Solo che...”, disse, guardando Kirk, il

Katariano, e tremando. “Solo non quelli come lui”.

Natalie si fece una doccia prima del suo appuntamento con l'escort. Come qualsiasi altra cosa a New Saigon, la preparazione alla serata fu un'esperienza straordinaria. L'acqua era

profumatissima, anche se le narici di Natalie ormai non riconoscevano più gli odori. Tutto era decisamente troppo profumato a New Saigon, non riusciva neppure a distinguere l'odore della stanza da quello del resto dell'hotel.

Quell'aroma, però, le penetrò attraverso la pelle, insieme ad un gioco raffinato di luci colorate. L'acqua sembrava provenire da una cascata e il suo suono era coperto da una musica in sottofondo,

qualcosa di esotico e stimolante.

Tutto sembrava cercare di farla rilassare.

Beh, quella sera ci avrebbe davvero provato. Se avesse eliminato tutto il suo autocontrollo, sarebbe riuscita a passare una bella serata. Almeno per una volta. Lo doveva a Moona e a Jackie, che avevano fatto di tutto per organizzare il suo

appuntamento. Ed avevano ragione, era per il suo bene.

Le sue amiche si avviarono verso il nuovissimo palazzo dei piaceri, avvisando Natalie della possibilità di non tornare affatto quella notte.

Tristemente, Natalie le guardò allontanarsi: Moona ondeggiava a seno nudo, mentre Jackie era coperta da testa a piedi, ma di una tuta completamente trasparente. Entrambe erano scalze. A

quanto pare tutti amavano girare senza scarpe e a torso nudo. Più che vestirsi, si spogliavano.

Natalie uscì nuda dalla doccia e cominciò a cercare qualcosa da mettere nell'armadio, mordendosi il labbro. No, quel vestito no, troppo sexy. E quello no, troppo sciatto. Tutto troppo corto o scollato. Perché non si era portata nulla che fosse adatto ad un appuntamento

platonico?

Decise di mettere un semplice abito bianco. Era piuttosto aderente e fatto di un tessuto luccicante che le era sembrato più bello in negozio.

Nonostante tutto, non era troppo scollato. Purtroppo, però, le lasciava le spalle scoperte, cosa che la faceva sentire vulnerabile. Si guardò allo specchio, con aria accigliata. Il suo volto era troppo pallido e i suoi capelli

corti erano troppo neri. Il suo corpo snello non aveva mai avuto curve e non c'era nessun vestito che potesse farla sentire più formosa.

Make-up. Odiava truccarsi e non lo faceva mai per il lavoro. Non voleva truccarsi *nemmeno* quella sera, visto che l'ultima cosa di cui aveva bisogno era di un mascara colato sotto gli occhi. Già si sentiva abbastanza a disagio.

Aveva bisogno di qualcosa, però.

Di certo non era carino uscire con un escort senza impegnarsi almeno un po'.

Si era portata dietro un piccolo gioiello, una semplice collana d'oro che suo padre le aveva regalato da ragazzina. Non le stava molto bene, visto che cadeva male sullo scollo del vestito. Beh, non c'era comunque altro che potesse fare.

Moona aveva preso accordi

affinché lei e l'escort si incontrassero un
ristorantino a soli venti minuti

dall'albergo. *Taverna del Piacere.*

Piscina del Piacere. Ristorante del

Piacere. Avrebbe tanto voluto *qualcosa*

che non contenesse la parola piacere...

La camminata, però, fu piacevole.

Intorno a lei scintillavano le luci della
città, i palazzi e i sorrisi della gente.

Moona aveva ragione: era una città sicura, anche se non era nemmeno lontanamente paragonabile alla città in cui viveva e che le mancava molto...

Esitando solo per un attimo, respirò a fondo e poi entrò nel locale poco illuminato. Dentro c'era una leggera brezza, provocata da alcuni ventilatori. C'era profumo di spezie e di fiori. Alcune sinuose ballerine si dimenavano seguendo il ritmo della

musica. Tutti erano bellissimi, lì dentro.
Tutti avevano in mano qualcosa da bere.
Tutti sembravano felici.

Sarebbe stata una serata
tremenda.

No. Un attimo, si rimproverò da
sola. Doveva *divertirsi*. Altrimenti che
senso aveva tutto?

Si avvicinò al bancone del bar, si
sedette e cominciò a controllare la sala.

Shawn era di Restessan, quindi era abbastanza alto da spiccare tra la folla. Non c'era traccia di lui. Dopo alcuni minuti controllò l'orologio. Era ancora troppo presto.

L'attesa si fece difficile.

E ancora più difficile.

Qualche minuto dopo, mentre stava bevendo un po' d'acqua, intravide un'ombra davanti a sé.

“Natalie?”

La voce era mascolina, profonda e bassa. Quella persona parlava con uno strano accento, come molte altre persone a New Saigon. Alzò lo sguardo, sorridendo timidamente, e rimase impietrita.

L'individuo davanti a lei *era* alto, ma non era un Resstessaniano. Aveva un petto muscoloso e ampio, coperto di peli argentati, della stessa tonalità dei suoi

capelli, e la pelle era scura e luminosa.

E i suoi occhi dorati.

Conosceva quello sguardo.

Natalie spalancò gli occhi.

“Sei tu Natalie?”, chiese di

nuovo, stavolta con un tono impaziente.

Lei deglutì. “C'è stato un errore.

Tu sei Katariano”.

Lui sorrise con gli occhi, anche se

forse stava cercando di dirle altro.

“Errore?”, disse gentilmente.

“Mi chiamo Natalie, ma sto aspettando un altro. Un Resstessaniano chiamato Shawn”.

La sua espressione si indurì.

Forse, se non l'avesse osservato così attentamente, non se ne sarebbe nemmeno accorta. Il suo volto era ancora più spigoloso. “A me hanno mandato la tua foto. Sono qui come escort per Natalie Hicklepat. Sei tu. Non

mi posso sbagliare”.

Dietro la sua maschera

amichevole, c'era solo un pensiero nella testa di Natalie. Maledette amiche.

Moona e Jackie... Vi ucciderò.

Avevano cambiato la

prenotazione alle sue spalle, facendo venire quello che lei voleva a tutti i costi evitare.

Sentì un'ondata di caldo sul volto

e arrossì, in preda allo shock e

all'imbarazzo. Era una sensazione forte.

Quella persona, che aveva a lungo osservato e bramato in hotel, era proprio davanti a lei.

Non andava bene.

“Sono Kirk”, disse lui,

allungando il braccio. I peli argentati sul suo braccio non facevano che accentuare i suoi muscoli. Era abbastanza vicino a Natalie da farle sentire il calore del suo

corpo. Come poteva essere legale andare in giro mezzo nudo in quel modo?

Natalie deglutì. “Va bene. Kirk, piacere di conoscerti. Mi dispiace, ma sembra ci sia stata un po' di confusione. Tutta colpa delle mie amiche. Sono state loro a combinare questo appuntamento. Io avrei dovuto vedere qualcuno... Ma loro hanno scelto te...”

Lui irrigidì i muscoli del volto,

come se avesse compreso la situazione.

“Volevi un altro escort. Ma ti sono capitato io. Capisco”.

“No, no, non voglio dire che...

No, non è come credi. Mmh... Beh, va bene, forse era davvero così. Sì. Volevo uscire con un altro stasera”. *Chiunque altro.*

Lui la guardò in volto, la studiò per un istante, mentre lei restava seduta

rigidamente sulla sua sedia, fissando il bicchiere. Poi lo sguardo di lui si abbassò, verso la collana, poi giù sulle sue braccia nude e sul suo petto, dove indugiò brevemente osservando i suoi piccoli seni. Scese ancora, fino all'ombelico, giù per le gambe e poi ai piedi, che calzavano stivali comodi.

Tornò a fissarla in volto, salendo più lentamente, fino a guardarla negli occhi.

“Non dovresti morderti le labbra in quel modo”, disse lui.

Natalie si rese conto di aver trattenuto il respiro. Si lasciò andare, scrollando le spalle. Qualcosa non andava. Il materiale setoso dell'abito le stava sfregando contro i capezzoli, diventati duri. Dentro di sé sapeva che le cose stavano anche andando peggio, rendendole difficile anche solo pensare

e ricordare qualcosa.

“Allora le tue amiche hanno fatto un errore e hanno prenotato me invece della persona che volevi davvero stasera. Hai due scelte, dolcezza. Io sono stato prenotato per te. Poi usare i miei servizi per questa notte, per...”, si fermò, guardando l'orologio. “Per sei ore. Io sono già stato pagato e prenotato. Oppure puoi voltarti e andare a casa. Scegli una delle due cose”.

Scegli una delle due cose. Va

bene. Ovvio. Si mise la mano alla gola.

“Grazie, sono delle opzioni molto

chiare. Sì. Va bene. Sì. Beh, immagino

che... Mmh”.

“Scelta difficile? Non contare su di me”, disse ironicamente. “I sono stato

pagato comunque, qualsiasi cosa tu

decida”.

Lei respirò a fondo. “Oh.

Naturalmente. Certo”. Si sentì avvampare, poi si calmò, e poi arrossì di nuovo. “Mi dispiace. Sì, ovviamente tu non vorresti che io...”

Non era una serata tremenda. Era un completo disastro.

Faticò ad articolare una frase.

“Mi hanno detto che qui tutti devono lasciarsi andare al piacere. Il piacere è ovunque a New Saigon. Tutti lo danno per scontato. Come se anche gli escort

lo facessero perché lo desiderano.

Sapevo che non era vero. Insomma, non sono mai stata qui, ma chi vorrebbe passare la sua vita a dare piacere a dei perfetti sconosciuti? E, per quanto mi riguarda...”

Lei si alzò velocemente, lasciando cadere il bicchiere, che si infranse per terra. Natalie rimase a guardarlo, inorridita, poi si chinò a

pulire. Provò ad usare alcuni tovaglioli, ma in un attimo arrivò un silenzioso cameriere a raccogliere discretamente i vetri. Lei lo osservò fare il suo lavoro e andare via.

Avrebbe dovuto andarsene anche lei. Aveva davvero toccato il fondo. Era finita con un escort, *quell'escort*, ma lui se ne fregava di lei e non si preoccupava nemmeno di nasconderselo. Era molto peggio di quanto avesse immaginato.

Sbattendo le ciglia, vide che lui la stava guardando di traverso. Sembrava paralizzato. Forse era turbato, pensò lei, per il fatto di aver rimediato una cliente così noiosa in un bar così bello, gremito di bellissime persone, dove chiunque si stava divertendo e rilassando...

Sentì le lacrime bagnarle gli occhi, allora si mosse in direzione di quella che pensava essere la porta.

Dopo solo pochi passi, si sentì afferrare per un braccio.

“Attenta a dove vai”, le disse

Kirk. “Se vuoi proprio correre via, almeno stai attenta agli ostacoli”.

La mano di lui la stava stringendo fortissimo, impedendole di muoversi. Lei si fermò ed annuì, senza nemmeno guardarlo.

“Natalie, aspetta”.

La mano di lui era rovente sulla

pelle di Natalie. La presa era forte, ma non troppo stretta, e le diede brividi in tutto il corpo, dai capezzoli fino in mezzo alle gambe.

“Non andare via. Mi hai appena visto fare qualcosa che non avrei dovuto”.

Aveva paura di guardarlo negli occhi.

“Faccio questo lavoro da anni,

ormai. Forse da troppo. Mi hai preso in un momento... Beh, te lo dirò, ma non ora. Per prima cosa, dove ci sediamo? Non qui al bar, vero? Prendiamo un tavolo”.

Confusa, si lasciò guidare fino ad una sedia. Si sedette. Lo guardò accomodarsi di fronte a lei, talmente vicino, da sfiorarle le gambe con le ginocchia. Lei si spostò, cercando di proteggersi. Qualsiasi contatto con lui

sarebbe stato molto pericoloso.

“Cosa vuoi da bere?”

“Niente. Quello che stavo bevendo prima. Acqua”.

Lui spalancò gli occhi. “Acqua?”

“Sì, non reggo bene l'alcol”.

“Non hai mai provato qualche cocktail qui a New Saigon? Non sono pesanti come altrove, te lo garantisco”.

“No, ma non voglio provarli.

Grazie lo stesso”, disse cortesemente.

Lui annuì. Kirk intercettò lo sguardo di un cameriere, fece un segnale con la mano e poco dopo Natalie vide un cameriere portare un piccolo bicchiere a lui e dell'acqua per lei.

Per qualche minuto rimasero in silenzio. Lei si morse il labbro, guardandosi intorno nervosamente.

“Quando ho visto la tua foto, pensavo fossi solo un'altra cliente

stressata”, disse lui improvvisamente.

Lei sobbalzò sulla sedia. “Cosa?

Ah, sì, una cliente stressata. Una turista stressata. Eccomi, sono io”.

“Mi chiamano molte donne annoiate. Donne che hanno bisogno di distendersi. Ecco perché siamo qui a New Saigon. Aiutiamo i turisti a distendersi e ri...”

“Rilassarsi”, continuò a dire

Natalie. “Lo so, lo so. Tutti mi dicono di rilassarmi. Ci sto provando. Più di quanto pensi”.

Lui sorrise. “Bene. Allora sono felice di averti incontrato. Ed è successa una cosa che raramente mi accade, purtroppo. Conosci la mia razza, vero?”

Sentendo quella domanda, ripensò a tutto ciò che sapeva riguardo ai Katariani. “Sì, credo di sì”.

“Cosa sai di preciso?”, le chiese.

“Ho sentito parlare dei Katariani.

Sono state le mie amiche a farlo. Tu... la tua gente... La tua specie... Voglio dire... Vi piace...”

Lui si chinò verso di lei. “Ci piace il sesso”, concluse lui. “Piace a tutti, però, o sbaglio? Ma noi siamo diversi. Non lo nascondiamo. Non sopprimiamo i nostri istinti. Non minimizziamo. Non c'è ragione di farlo.

È una cosa basilare per noi. E i nostri corpi si sono evoluti per il sesso.

Troviamo che fare sesso sia una cosa positiva in molte situazioni in cui non lo è per altri”.

“Capisco”, disse Natalie, mantenendo la voce bassa, anche se dentro di sé tremava.

“Non penso che tu capisca. Basta dire che mi eccito continuamente. Ho bisogno di godere, voglio un sacco di

orgasmi. Fare sesso frequentemente è naturale come respirare. Crescendo a New Saigon, ho sempre saputo cosa volevo fare”.

“Essere un escort?”, bisbigliò lei.

“È una cosa piacevole. Amo farlo. È facile, naturale ed inevitabile. E le donne che mi cercano sono carine e vogliose, a volte addirittura affamate. Pronte per godersi una serata con me

fino in fondo e lasciarmi fare quello che voglio, e quello che voglio è regalare piacere, proprio come loro fanno con me. È bello sia dare che ricevere. Mi comprendi?”

“Sì”.

“Questo è quello che ho fatto per anni. Quando ho iniziato ero un po' troppo... Emotivo. Ora non lo sono più. Le emozioni sono fatte per l'amore. Il sesso per il piacere. Quello che mi

muove è il piacere, non l'amicizia o il sentimento”.

Natalie annuì. Perché le dispiaceva per lui? Non sembrava triste. Sembrava piuttosto concreto. Era un dato di fatto che il sesso e l'amore fossero due cose diverse.

“Bevi la tua acqua”. Kirk parlò dolcemente, ma a Natalie sembrò che lui le stesse dando l'ordine di soffocarsi.

Ebbe un sussulto.

“Ah, va bene”. Si sforzò di bere un goccio d'acqua, sorprendendosi di avere la gola secchissima. Buttò giù tutto velocemente.

“Mi dispiace, ma vista la tua foto e i dettagli della prenotazione, mi sembravi una delle solite”. La indicò e poi anche lui bevve un po' del suo drink. Lo assaporò e i suoi occhi sembrarono offuscarsi. Natalie non riusciva a

respirare.

“Mi aspettavo il solito lavoro. E invece sei arrivata tu...”, disse accigliato, distogliendo lo sguardo.

“Non sei come le altre. E questo... Mi ha irritato. Non sono riuscito a comportarmi come sempre”.

“Ah...”

Lui si allungò verso di lei, poi esitò vedendola spostare il viso lontano

dalla sua mano. Lasciò cadere la mano.

“Natalie, ho l'impressione che tu stia pensando che io volessi mandarti via. È l'esatto contrario”.

“Non è quello che stavi facendo?”

“No. Non prima e nemmeno ora.

Vedi, dolcezza, i tuoi piccoli seni stanno già puntando verso di me ed io sono così duro da aver male alle palle. Quel vestito bianco mi fa pensare che tu non abbia mai toccato un uomo in tutta la tua

vita, ma posso sentire il profumo del tuo sesso. I tuoi piedi sono costretti in quegli stivali e... Guarda, io ho solo voglia di toglierti quella collana e quello stupido vestito, farti sedere su questo tavolo, buttarmi in mezzo alle tue gambe e leccartela. È abbastanza chiaro?”

Lei provò a parlare, ma non ci riuscì. L'aveva lasciata a bocca aperta.

“Sono il tuo accompagnatore per stasera e il mio lavoro è volerti. Ecco perché sto facendo un buon lavoro”. La sua bocca assunse una smorfia maliziosa. “Ma non fa parte del mio lavoro parlarti come se fossi estranea a questo posto, come se non avessi bisogno del piacere. Alla fine, però, ce l'hai fatta”.

“Ce l'ho fatta?”

“Sì, mi hai trattato come... Lascia perdere”. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, i suoi tratti non erano più così duri e la sua espressione si era ingentilita. “È con piacere che voglio darti piacere stasera, Natalie. Qualsiasi cosa tu voglia”.

“Ma il problema è che non lo voglio”, disse lei di getto. “Non sono così interessata al sesso. Normalmente

non lo faccio con persone che non conosco e nemmeno con quelli che conosco”.

“Ah”, disse lui, facendo un cenno al cameriere, che si avvicinò. Natalie tenne le labbra serrate, parlando tranquillamente, ordinando qualcosa che rimosse subito dalla sua testa.

Quando il cameriere si allontanò, in tutta fretta, lei continuò a parlare con un tono imbarazzato. “Non mi sento a

mio agio nemmeno a baciare qualcuno al primo, al secondo e persino al terzo appuntamento. Non credo tu possa capire. Sei diverso da me”.

Lui la guardò senza lasciar trasparire alcuna emozione. “Capisco”.

“L'ho capito subito vedendo la tua foto nel catalogo. L'ho vista e ho capito subito che era una brutta idea. Ecco perché avevo scelto un altro. Qualcuno

che fosse innocuo”.

Lei vide lo vide dilatare le narici.

Ma lui si limitò ad annuire, senza dire nulla.

“A dire il vero tutta l'idea dell'escort è stata terribile, e non è merito mio. Ma volevo provare a vivere la mia esperienza qui. Avrei dovuto farlo. Insomma, sono qui. È stato un lungo viaggio. Io e le mie amiche lavoriamo in un'agenzia viaggi su

Entcelary-28. Prima lavoravo come guardaboschi, ma tutti i miei amici continuavano a ripetermi che non avrei trovato la felicità in campagna, così mi sono spostata in città e ho trovato un lavoro che mi facesse conoscere nuova gente e avere avventure. Ho davvero bisogno di relax. Hanno ragione. Questo è il posto giusto per me, ovviamente. Vedo che tutti sono felici qui”.

“Pensi che lo siano?”

Le scrollò le spalle. Ora che aveva iniziato a parlare e ad essere onesta, era difficile fermarsi. “Non so. Non so cosa provino e non so come vivi tu qui, Kirk. Come funziona il tuo lavoro all'agenzia per escort. Tutta la città profuma e non riesco quasi più a sentire gli odori, le luci sono accecanti, tutti mi vogliono massaggiare e chiunque va in

giro mezzo nudo. Ecco perché in realtà mi sento più stressata di prima.

Immagino di non essere una persona che ama lasciarsi andare al piacere e ai sensi”.

Natalie fece un bel respiro, dopo quell'ultima frase. Aveva appena fatto un monologo agitato ad una persona pagata per ascoltarla? Dove era finita la sua timidezza con il sesso opposto? E lui cosa stava pensando di lei? Poi si

ricordò che non doveva preoccuparsene.

Kirk sorrise. “No, non credo che sia così”.

“Ma non lo vedi? Non c'entro *nulla* qui”

“Sì, ho capito”. Lui si allungò di nuovo verso di lei, ma stavolta Natalie non si mosse quando lui le accarezzò le guance e le labbra tremanti. “Perché non mangiamo la nostra cena e poi

discutiamo a stomaco pieno? Penso che ti sentirai meglio dopo, senza la fame”.

“Come fai a sapere che sono affamata?”

“Istinto”

Il cibo era buonissimo, anzi, favoloso, come Natalie avrebbe dovuto immaginare, visto che si trovavano in un posto chiamato Taverna di Piacere.

Sentiva il sangue scorrere velocemente nelle sue vene e continuò per tutta la

cena a sentire su di sé gli sguardi di Kirk. Quando intercettava i suoi occhi, si sentiva come se lui fosse in attesa di qualche gesto bizzarro da parte sua.

Alla fine Natalie non riuscì a trattenersi e passò due dita sul piatto, per pulirlo. Si infilò le dita in bocca e assaporò quello che avanzava del sugo della carne, poi spinse via il piatto.

Lui sembrò trattenere un sorriso.

“Finito?”

“Sì”, disse lei. “Mi è piaciuto moltissimo. Fanno bene da mangiare, qui”.

“Ottimo”, sorrise lui. Anche lei gli sorrise.

“Voglio accompagnarti all'hotel. Non entrerò. So che non vuoi che lo faccia”.

Una volta soddisfatta la sua fame, Natalie si trovò alle prese con un altro

tipo di bisogno essenziale, che minacciava di farla impazzire.

Camminare vicino a lui? E se lui le avesse chiesto di baciarlo? Che idea stupida. Ma era tentata. *Lui l'avrebbe baciata, se solo lei glielo avesse chiesto. L'aveva detto lui.*

Lei parlò cautamente. “Non è pericoloso là fuori, anche se è tardi. La città non dorme mai. Almeno, è così che

mi hanno detto Moona e Jackie. Ho passato quasi tutte le mie serate a dormire e so che per chiunque sembrerebbe una perdita di tempo”.

“Non voglio accompagnarti perché temo che qualcuno ti possa fare del male”.

“Ah”.

Lui sospirò. “Sai già quello che intendo, vero Natalie?”

“Lo so?”, disse lei con

un'espressione corruciata.

“Sì, te l'ho detto. C'entrano le tue labbra, la tua piccola lingua rosa e i tuoi capezzoli che mi invitano segretamente, ma anche il modo in cui le tue ginocchia mi cercano sotto il tavolo. C'entra il fatto che tu sei *la* donna più sensuale che abbia conosciuto in tutta la mia fottuta vita, nonostante tu sia refrattaria al sesso. Quindi ti accompagnerò indietro e

mi impegnerò a chiuderti in camera prima che un altro venga a prendersi quello che non sei pronta a dare”.

Lei si portò la mano alla bocca.

“Tu...”

“Dolcezza, questa è New Saigon, un mondo dedito al piacere, e darei qualsiasi cosa per prenderti e portarti via, così come sei adesso, in un posto che non sia questo”. Lui trasalì e chinò la testa, poi spinse indietro la sedia e si

alzò in piedi. Il suo corpo era visibilmente scosso da tremori.

Lei aveva quasi paura di chiedere, ma lo fece lo stesso e si alzò. “Cosa c'è che non va?”

Lui le diede un'occhiata di rimprovero. “Dammi solo un secondo. Ce la sto mettendo tutta per convincermi che sei solo una cliente”.

Avrebbe dovuto sentirsi ferita,

ascoltandolo mentre diceva di volerla congedare in quel modo. Poi, però, si rese conto che lui la voleva con tutto il suo corpo, tanto da stare male, e anche lei si sentì sciogliere.

“Dobbiamo uscire da qui”, disse lui a voce bassa.

Lei non si rese nemmeno conto di uscire dal ristorante. Non si accorse nemmeno delle parole che uscirono dalla sua bocca. Ad un certo punto,

però, capì che stavano camminando uno accanto all'altra verso l'hotel, senza sfiorarsi. Lei gli diede un'occhiata veloce. I suoi occhi indugiarono dal suo petto in giù, fino a...

Natalie si fermò. Dovette premere la mano sulla bocca per evitare di urlare alla vista dell'enorme protuberanza all'altezza del cavallo dei suoi pantaloni, che puntava in alto, quasi fino

all'ombelico.

Anche lui si fermò e, prima che lei potesse reagire, le prese in mano il mento. “Non farlo”.

Lei arrossì, vergognandosi. “Mi dispiace”.

“Non essere stupida. Sai quello che voglio. Ma i soldi sono tuoi e sei tu a ricevere”.

“A dire il vero sono i soldi dell'agenzia”, farfugliò. “Pagano per

tutto: viaggio, cibo, casinò, vestiti.

Vogliono organizzare pacchetti di viaggio per New Saigon... A te cosa interessa? È lavoro. Non dovrei pensare al lavoro, ora. Ecco perché non amo gli appuntamenti. È tutto così bizzarro. Dico sempre la cosa sbagliata. Dovrei essere più entusiasta, come Moona. O più furba, come Jackie”.

“Ah, Natalie... Se per te questo

significa dire le cose sbagliate, allora continua a parlarmi, per favore. Non vorrei sentire uscire dalla tua bocca le cose giuste”.

Lei non capì bene a cosa si stesse riferendo, ma lui non disse altro.

Nonostante l'espressione confusa di Natalie, i due ricominciarono a camminare. Passeggiando, lei si coprì le orecchie al passaggio di un treno superveloce, pieno di passeggeri.

Vedendo le luci sfavillanti dell'hotel,
con le sue linee eleganti, Natalie ebbe
un sussulto.

Lui le parlò di nuovo,
tranquillamente. “Non hai idea del
motivo per cui sei sempre stressata,
vero?”

“Cosa?”

“Sei stressata perché assorbi
tutto, come una spugna. Molte persone

che vengono qui hanno bisogno di una continua stimolazione dei sensi per rilassarsi. Tu, invece, brami solo uno sguardo. Una carezza. Una nota. Un profumo. Quando sei troppo sollecitata finisce che fai indigestione. Dovresti vivere in un posto all'aria aperta, con una vasta campagna e magari un fiume, dove il rumore più forte sia solo quello della pioggia”.

Lei fece un battito di ciglia. E se

avesse avuto ragione?

“Appena ti ho vista ho pensato che sembrassi un cavallo legato.

Intrappolato, ma selvaggio”, le disse, voltandosi a guardarla. “Siamo arrivati. Io mi fermo qui. Ho cambiato idea. Non ti accompagnerò alla porta”. Lui sembrava intimorito. “Sono io il tuo pericolo più grande, dopotutto. Arrivederci, Natalie”.

Lei sentì il cuore battere forte e afferrò il braccio di Kirk prima che lui potesse allontanarsi. La sensazione morbida della sua pelle e dei suoi muscoli fu quasi dolorosa per lei.

“Aspetta. Stavo pensando, hai detto di volermi darmi piacere, ma che avrei deciso io come. E se volessi... Un bacio?”

La sua espressione non mutò

affatto, ma ci mise un attimo prima di rispondere. “Esattamente cosa mi stai chiedendo, Natalie?”

“So che mi baceresti. Ma lo faresti perché sei stato pagato per farlo? O perché... Lo vuoi?”

“Perché sono stato pagato”, disse lui senza esitazione.

“Ah. Va bene, certo. Giusto. Niente, pazienza”.

Lui si liberò dalla sua stretta e le

sorrise. “Ora vai, per favore”.

“Puoi guardarmi un attimo?”

Lui chiuse gli occhi per un attimo.

“Sì, ti sto guardando”.

Era difficile dover andare via così bruscamente. Le gambe di Natalie tremavano. “Kirk, mi è piaciuto conoscerti. Anche se sei un escort ed è successo su questo pianeta”.

“Sì, Natalie”.

“E tu...”

“Sì, Natalie. Ora vattene da qui, cazzo, prima che ti butti per terra, ti strappi via il vestito, ti apra quella tua fica bagnata e ti prenda proprio qui sulla strada”.

La sua voce era calma, ma ci volle un momento per permetterle di capire quello che lui aveva detto. *O sante stelle*. Era quasi venuta solo

sentendolo parlare.

Improvvisamente fu tutto chiaro.

Lei lo voleva. Aveva pagato per lui. E, nonostante lui la stesse rifiutando, dannazione, lo avrebbe avuto per sé.

“Non posso”, disse lei con un filo di voce. “Non lo voglio più fare.

Abbiamo pagato per te e so che sei qui perché ti è stato ordinato e che preferiresti essere con un'altra delle tue facili clienti, ma... Kirk. Per favore.

Prendimi. Ovunque. Qui. Non mi interessa”.

Lui la guardò.

Automaticamente, le sue mani si allungarono verso di lei, le sue labbra si socchiusero e i suoi denti brillarono nell'oscurità. Era lo sguardo più selvaggio che lei avesse mai visto. *I Katariani si nutrono di sesso, è come l'aria per loro.*

Poi Kirk sembrò trattenersi e tirò indietro la mano.

“Dico sul serio”, disse rabbioso.

“Entra”.

“Mi hai sentito? Voglio...”

“Ce ne pentiremmo entrambi. No, no. Ti darò indietro i soldi. Non sarò più il tuo escort. Non ora e mai più. Non per te”.

Lei ebbe un sussulto. Non poteva

crederci. Quel Katariano era la persona più esplicita e spregiudicata che avesse mai conosciuto. Le aveva appena detto di desiderarla, promettendole di darle piacere in qualsiasi modo. E ora diceva di non poterlo fare perché se ne sarebbe *pentito*? Perché si trattava di *lei*?

Era stato umiliante.

“No”, si disse da sola, a bassa voce, scuotendo la testa e cercando di negare quello che stava succedendo.

Natalie arretrò. Non aveva idea di cosa stesse succedendo. Ma doveva andare via da lui. Mettendo un piede indietro, il suo stivale urtò uno scalino dorato e lei perse l'equilibrio. Il mondo sembrò girarle intorno. Poi sentì delle urla e, prima di rendersene conto, cadde con la schiena contro qualcosa di morbido e caldo.

Una persona. Due persone.

Sconosciuti che si stavano baciando sugli scalini. Lei si spostò velocemente, farfugliando delle scuse. Prima che potesse alzarsi in piedi, però, qualcuno la prese in braccio.

Lei alzò la testa e vide *lui*.

“Mettimi giù”, disse, ma aveva il fiato rotto e faceva fatica a trovare il modo per respirare, allora gli afferrò il collo per evitare di cadere all'indietro.

Kirk non ascoltò nemmeno la sua

richiesta, ma continuò a camminare su per le scale con un'espressione furiosa sul viso. “Codice della stanza”, disse.

“Come potrei ricordarlo?”, provò a dire.

“Perdonami, non potresti; dopotutto, in fondo, se una stupida”, ringhiò lui.

Natalie sentì una risata isterica nascere nella sua gola. Lui la guardò

come se la stesse avvisando. Lei si fece un'idea di quello che sarebbe successo e andò proprio così. Nel giro di pochi minuti, lui stava spalancando la porta delle suite. Entrarono e lui chiuse la porta alle sue spalle.

“Natalie?”

L'ultima persona che Natalie si aspettava di trovare seduta sul letto era la sua amica Jackie. Era molto nuda e sembrava stupita. Poi guardò Kirk,

divertita.

“Jackie? Cosa stai facendo qui?

Pensavo volessi passare la notte al palazzo del piacere...”

“Non è ovvio? Uno di Prickling

Conchita mi ha versato addosso un cocktail intero. Roberon è stato così gentile da tenermi il taxi mentre salivo su a cambiarmi. Cosa state facendo qui voi due? Anzi, no, non ditemelo. So cosa

state facendo qui. Ciao, tu devi essere...”

“Piacere di conoscerti, Jackie”.

Kirk lo disse con un tono che nessun avrebbe potuto pensare fosse piacevole.

“Vestiti e vattene”.

Gli occhi di Jackie si spalancarono. “Oh”. Natalie non aveva mai visto la sua amica così stupefatta.

“Beh, devo... Ehm... Trovare un abito...”

“Prendi il primo che ti capita”.

Kirk osservò i tre letti. Portò Natalie verso quello vicino alla finestra e la mise giù.

Jackie rimase a bocca aperta.

“Ehi, come sapevi che quello era il letto di Natalie?”

“Vestiti, Jackie”, disse

brevemente Kirk.

Natalie lo vide controllare il corpo svestito di Jackie con impazienza.

Sapeva che la sua amica attraeva uomini come se fosse un super magnete, e sapeva anche che Kirk era sensibile alla bellezza femminile. Stava forse osservando i suoi seni perfetti, i suoi fianchi tondi, il suo pube biondo e le sue gambe tornite?

Kirk, però, si voltò verso Natalie, smettendo di guardare l'amica. I suoi occhi dorati si assottigliarono, poi si

chinò verso di lei, appoggiandosi con entrambe le mani al letto, facendola affondare nel materasso. “E tu. Togliti il vestito”.

Lei si sentì in preda alla lussuria e alla furia, sentendo quell'ordine. “Perché, così mi potrai fare quelle cose terribili?”

“Ma quali cose terribili... Un giorno dovremo parlare di questa cosa. Ma non ora. Ora ti scoperò fino a farti

dimenticare tutto, Natalie”.

“Eh, io sono a d'accordo con te sullo scoparla fino a farle dimenticare tutto, Signor Escort di Natalie, ma ti sei dimenticato della mia presenza?”, disse Jackie dall'altro lato della stanza.

Lentamente, lui si voltò verso di lei con un'espressione gelida. “Non sono l'escort di Natalie. Jackie, tu sei sua amica, quindi ti darò una scelta. Puoi

uscire dalla stanza vestita, sulle tue gambe, oppure posso portarti io giù fino al taxi. Quale vuoi?”

Per la prima volta, Natalie vide l'amica restare senza parole. *Benvenuta nel club. È abituato a fare così. Almeno tu sei grata del fatto di aver avuto una scelta. Io, invece...*

Jackie non riuscì a rispondere, ma non aveva nemmeno bisogno di farlo, del resto. Nel giro di due minuti fu fuori

dalla stanza.

Natalie si accorse appena dell'uscita di Jackie. Stava fissando l'ologramma che Kirk aveva fatto apparire con un gesto delle dita.

“Ecco”, disse. “È fatta. Ti ho rimborsato al cento per cento. Con interessi. La nostra relazione lavorativa è stata annullata. Perché non sei nuda?”

“Ma Kirk, cosa dirà la tua

agenzia? Dovrai pagarli tu... Oh!”

Troppo tardi. Con un rumore secco, il suo vestito fu strappato come se fosse carta. Poi fu il turno dell'intimo. E poi della collana, che però venne slacciata con maggiore cura, per sua fortuna. E, infine, gli stivali. Ci volle più tempo per quelli. Le mani di lui tremavano, togliendoglieli via dai piedi. Poi le massaggiò i talloni, accarezzandole le dita. Alzò la testa per

guardarla, e fu come se vedesse il suo corpo per la prima volta. Da testa a piedi. Stavolta, però, lei vide uno sguardo pieno di lussuria. Lo sentiva.

“Cazzo”, disse lui, a bassa voce.

Il suo volto aveva un'espressione agonizzante.

Lei si allungò e gli sfiorò la pelle, sentendo i contorni del suo volto. Il profumo di Kirk era di muschio e di

pulito, talmente virile da non riuscire a sopportarlo. “Ora... Mi bacerai ora?”, osò chiedergli.

Lei attese in ansia, temendo di essere rifiutata di nuovo.

La bocca di Kirk, però, fu subito sulla sua, senza essere aggressiva, nonostante il grugnito che lui si lasciò sfuggire. Le sue labbra non erano né secche né umide, solo morbide e calde.

Il bacio fu una vera sorpresa. Si

era aspettata, come già successo con altri uomini, che la lingua di lui si infilasse violentemente nella sua bocca.

Ma non c'era nulla di esagerato in quello che faceva, si limitava ad esplorarla e ad inumidire la sua pelle setosa.

Lei si sorprese a piagnucolare.

“Finiscila, Natalie”, le disse vicino alla sua bocca.

Lei rimase paralizzata. Oh, no.

Cosa aveva sbagliato stavolta? “Cosa devo smettere di fare?”

Le braccia e le mani di Natalie furono imprigionate contro il materasso. Si rese conto di quello che avevano fatto le sue dita, involontariamente: lo avevano accarezzato sul petto, affondando le unghie sulla sua pelle morbida.

“Non ti piace essere toccato?”, gli chiese.

Lui si ritrasse, guardandola dall'alto. “Mi stai prendendo in giro? Mi vuoi farmi impazzire? Nessuno può essere così innocente. Nemmeno tu”.

Lei si sentì arrossire. La faceva arrabbiare il fatto che l'avesse di nuovo messa in imbarazzo.

“Non sono così innocente. E non sono una puritana, anche se so che è quello che crede la gente. Volevo solo

sapere perché mi avessi bloccato le mani. Magari non ti piaccio, ma pensavo che mi volessi... Scopare. L'avevi detto tu. Ma se non vuoi che ti tocchi, allora dovresti dirmelo. Non lo farò se non ti piace. Non sono una persona crudele, sai”.

“*Sei davvero così innocente. Mi stai costringendo ad assumere un atteggiamento deciso*”. Lui sembrava non avere altre parole da dire.

Non sarebbe andato come lei aveva sperato. Lui si chinò su di lei, avvicinando il suo magnifico torso e facendole sentire il suo calore, mentre con i fianchi si muoveva tra le sue gambe spalancate.

Natalie si sentiva in fiamme e non riusciva a controllarsi. E pensare che lui la stava persino criticando. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Si voltò di

lato per non doverlo guardare e non ascoltarlo mentre si prendeva gioco di lei, ma...

Lui le afferrò la mascella, costringendola a guardarlo. “Natalie”.

“Mmh”.

Lui si spostò.

All'improvviso sentì un piacere incredibile attraversarla.

Lei guardò in giù e vide che lui le aveva preso il capezzolo sinistro tra i

denti, mettendoselo in bocca e succhiandolo forte.

Senza che nemmeno si fosse accorta di aver aperto la bocca, Natalie sentì l'eco del suo grido. Ci vollero alcuni momenti per capire che quella sensazione magnifica si stava affievolendo. Lui alzò la testa. Lei ansimò.

“Ecco cosa ho provato”, disse lui

in modo risoluto. “Quello che anche tu hai appena provato. I tuoi capezzoli mi hanno implorato di farlo per tutta la notte. Ho già la saliva in bocca al pensiero di quello che potrei farti, Natalie... Ti ho osservata mangiarmi con gli occhi per tutta la sera. Pensi che fosse piacevole? O adesso capisci quanto sia una tortura?”

“Ma perché? Non capisco. Prendi quello che vuoi”.

Il suo ghigno fu animale. “Ho intenzione di starti dentro talmente tanto da rimanere entrambi senza forze. Ma tu non sei... Prima devo... Dannazione”.

Lui la liberò, spostando le mani sulle sue cosce per spalancargliele. Senza troppi cerimoniali, lui le infilò dentro un dito, arrivando fino in fondo al suo corpo.

Lei sentì il suo corpo inarcarsi ed

esplodere di piacere.

“Vedi, Natalie? Io sono molto vicino, ma tu sei ancora troppo stretta. Non riesco nemmeno a ricordare l'ultima volta in cui ho avuto una vera amante invece di una cliente, senza essere un escort. Dannazione, sapevo che saresti stata adorabile. Questi gemiti ti fanno sembrare...”

Lui smise di parlare e scese giù con la sua bocca morbida e

peccaminosa, fino al suo clitoride.

Lei non capì bene quello che successe dopo. Sapeva, però, che quelle sensazioni erano incredibili, terrificanti ed irresistibili. Sentì dei versi uscire dalla sua stessa bocca. Sapeva che si stava dimenando moltissimo. Ma la cosa più importante fu l'orgasmo. Uno dopo l'altro.

E poi stava ansimando, in cerca

di aria.

Anche lui, almeno
apparentemente. Lo poteva sentire
respirare affannosamente e
pesantemente. Sentì i suoi vestiti
sfregare e i suoi pantaloni abbassarsi. E
poi il suo corpo bollente, quasi
ricoperto di seta, le fu addosso,
coprendola completamente in un modo
incredibile.

“Non posso... Devi smettere di

muoverti, Natalie. Smettila”.

Non era forse lui che si stava muovendo sul *suo* corpo? “Ma è così bello. Perché non vieni dentro di me? Ti voglio da impazzire”. Non si sentì spregiudicata nel dire quelle parole, che non avrebbe mai pensato di dire ad un uomo. Si sentì *a suo agio*.

“Stupida. Cambi idea troppo velocemente. Ed è troppo facile ferirti,

in qualsiasi modo. Non ti posso prendere come le altre. Fanculo, non so come fare. Smettila di muoverti. *Per favore*".

“Non posso. Mi dispiace”. Le mani di lei si spostarono sul suo membro e lo strinsero. Era grande e duro, morbido al tocco, perfetto e pronto per lei. Consapevole di quello che stava facendo, almeno quella volta, si dimenò sotto di lui per sentire il suo petto

villosa strofinare contro i suoi capezzoli.

E stavolta lui le sorrise leggermente.

Poi lo sentì fare un verso che sembrava quasi il suo nome, ma non perfettamente comprensibile. E poi, sì. Lo sentì premere tra le sue gambe e... Fu dentro di lei. *Ahi. Ahi.*

Si morse il labbro, in preda al

dolore e al piacere. Ma vinse il dolore.

“Lo sapevo, è troppo grosso per te. Stai ferma. Non ti muovere”.

“Fa male anche a te?”, domandò lei.

“No... Non come... Fa male a te”.

Lei lo fissò. Anche lui *sembrava* provare dolore. I suoi occhi dorati erano luminosi, quasi gialli. Non si muoveva, se non dentro di lei, dove sentiva il suo uccello premere quasi

involontariamente.

“Va meglio”, lo rassicurò. “Ecco. Ora penso che vada bene, ora...”

Lui si spinse dentro di lei, fino in fondo. Natalie trattenne l'urlo in gola. Non di dolore, stavolta. Era un urlo liberatorio. Ma non voleva spaventarlo, visto che, dalla sua espressione, era chiaro quanto non volesse farle del male.

“Va bene”, si affrettò a dire lei.

“Ora mi piace. Puoi muoverti quanto vuoi... Oh!”

In breve Natalie smise di preoccuparsi di lui e Kirk fece lo stesso. Teneva gli occhi chiusi, concentrata sul modo in cui i loro corpi erano intrecciati e sul suo cazzo che spingeva dentro di lei.

Trovò bizzarro il modo in cui i

pelì del petto, delle gambe e delle
braccia di lui accarezzavano lievemente
la sua pelle, mentre dentro lui
continuava ad affondare fino in fondo,
spingendo forte con i fianchi.

Un dolore al polso interruppe il
flusso di piacere. Lei alzò la testa e vide
che i loro corpi si erano girati, ma il suo
braccio era rimasto fisso alla parete.

Violentemente, lui la premette contro il
letto.

“È una cosa folle”, mormorò lui vicino al suo orecchio. “Non riesco a smettere”.

“Non farlo. Per favore. Ma voglio...”, gli disse, abbracciandolo e toccando quel suo culo così morbido e muscoloso. Si mosse contro di lui e provò un profondo piacere restando così per qualche secondo, lasciando che i suoi delicati muscoli lo accogliessero.

“Ti piace così? Ne avrei ancora, dolcezza, ma non adesso. Mi dispiace. Devo... Per me è arrivato il momento”.

Non fu veloce come si sarebbe aspettata; lui la prese con la stessa dolcezza con cui l'aveva sorpresa poche ore prima, a cena. Con affondi veloci e avvolgenti. Poi con colpi più lunghi e profondi. E poi ancora veloci e dolci, alternandoli ad attimi di calma. Lo

osservò con gli occhi spalancati. Sante
stelle, stava davvero godendo! Non
aveva mai visto nessuno che si lasciasse
andare in quel modo. A volte lui la
guardava, per osservare quello che stava
facendo, poi chiudeva gli occhi e
ricominciava a perdersi nel momento.

Quando lui rotolò sulla schiena,
facendola salire sopra di lui, Natalie
non seppe bene cosa fare. Lui non le
disse cosa fare. Non parlava più. Si

limitò a muovere i fianchi di lei, fino a quando Natalie capì da sola come fare. Lui si abbandonò sul letto, con le mani dietro il capo, osservandola muoversi sul suo uccello.

Prima, quando l'aveva spogliata, era riuscita a sopprimere l'imbarazzo.

Ma non era facile continuare a farlo, mentre lui la guardava in quel modo.

Sapeva bene come lui la vedeva in quel

momento. Sentiva i capezzoli durissimi.

“Kirk? So che...”, disse,

bloccandosi. Poi provò di nuovo, “So che hai detto che ora tocca a te. Ma potresti toccarmi? Ho bisogno...”

Lui si impegnò visibilmente per capire quello che stava dicendo. Lei vide un lampo di comprensione dietro la sua maschera sensuale. Lui socchiuse le labbra, ma si limitò a mostrarle i denti, senza parlare. La sua mano la toccò, ma

senza fare nulla. Le sue dita si mossero in maniera strana, sfiorandole i seni. Poi il suo braccio si abbassò di lato e lui inarcò il collo.

In quel momento lei si innamorò.

Il modo in cui lui si era abbandonato al suo istinto animale la fece sentire più sensuale. Poi lui la prese per i fianchi, la fece voltare a pancia in giù e cominciò ad affondare nuovamente

dentro di lei, ma stavolta più
vigorosamente.

Essere penetrata in quel modo, di
schiena, era quasi surreale. Sentirsi così
libera, poi, era ancora più strano.

Quando lui esitò, uscendo da lei per poi
riaffondare, Natalie lo sentì tremare. Si
sentiva così vicina. Sfregando contro il
corpo di Kirk, si strinse furiosamente
intorno a lui. Sentì un flusso caldo
dentro, tra le gambe. Non voleva

lasciarsene sfuggire nemmeno una
goccia.

Per un lungo momento, entrambi
rimasero in silenzio ad ascoltare i loro
respiri.

Dopo un po' lui la penetrò di
nuovo. Con la testa affondata sul suo

collo, lui le accarezzava la pelle
sensibile delle braccia. Mormorò
qualcosa di incomprensibile. E, proprio
in quel momento, Natalie capì di volere
un altro orgasmo.

Ma c'era un problema impossibile
da ignorare, soprattutto perché lui
faceva scivolare la sua gamba sulla sua.

“Kirk?”

“Dimmi, amore”. Era da un sacco
di tempo che non lo sentiva parlare. La

sua voce era più profonda. La parola “amore” risuonò nella sua testa come un eco. Lei pensò che si trattasse di una cosa che faceva con tutte.

Natalie si liberò, facendolo scivolare via dal suo corpo. “Devo fare la pipì”.

“Ah. Hai bisogno del mio aiuto?”

Lui stava ridacchiando. Non solo lo poteva vedere, ma lo sentiva anche.

Le piaceva che fosse felice. Ma...

“No, grazie... Ehi... Cosa stai facendo?”, gli chiese, vedendo che lui la accarezzava sotto l'ombelico.

“Voglio solo vedere quanto sia piena la tua vescica. Troppo piena”, disse, sembrando dispiaciuto.

“Potresti farmi capire, per favore?”

Troppo piena per cosa? Aveva paura di chiedere.

“Presto”.

“Cosa stai facendo ora?”, chiese lei, ma la sua domanda si chiuse con un gridolino.

“Sto guardando quanto il tuo clitoride sia gonfio. Molto, a quanto pare”.

“Kirk, per favore...”

“Sai, posso immaginarmi come fossi da piccola, a... Dove hai detto?”

Entcelary-28?”, le disse, baciandola sulla fronte. “Posso quasi vederti correre in qualche grande prato. Ora eccoti qui, ancora magra, ma con quei deliziosi capezzoli e il clitoride più gonfio che abbia mai visto... Cosa c'è di sbagliato, dolcezza?”

Lei fece un verso.

“Hai paura di lasciarti andare?”

Temo che possa solo peggiorare”, continuò lui.

“Kirk, devo andare al bagno *ora*”.

“Mmh, presto”. Lui le infilò le dita nella fessurina e le aprì le grandi labbra, mentre con il pollice continuava a massaggiarle il clitoride. Ora lei non sapeva cosa fare. Sentiva una pressione sia tra le gambe che alla vescica e pensava di essere sul punto di scoppiare.

“Vai”, disse lui alla fine. “Prima

che cambi idea e ti prenda subito”.

Sollevata, Natalie scappò via dal letto e corse al bagno.

La notte era appena iniziata. Kirk l'aveva avvisata, sarebbe successo più e più volte. Si lasciò andare completamente, come promesso.

Si sporcarono. Si fecero la doccia. E poi si sporcarono di nuovo.

Ore dopo, quando già stava albeggiando, si addormentarono

abbracciati e felici.

La mattina dopo, al risveglio, Natalie non si sorprese vedendo che nella camera non c'era traccia né delle sue amiche, né di Kirk.

Era successo tutto davvero, non era stato un sogno. Ma sapeva che sarebbe stata solo un'avventura.

Un'avventura di una notte con un escort. Certo, era un escort con una coscienza.

Lei si rotolò nel letto, affondò il
viso nel cuscino e pianse.

“Dai, su, Natalie. È il tuo ultimo
giorno a New Saigon. Hai fatto
praticamente tutto quello che c'era da
fare, o sbaglio? Ti manca una sola
cosa”, cercò di persuaderla Moona.

“Sicuramente”, le fece eco Jackie, con uno sguardo malizioso. “Sei andata a ballare due volte. Ha persino giocato al casinò qualche volta, senza perdere troppi soldi. Hai anche provato quello strano piatto, come si chiama? Tutti quei vermi di mare con la conchiglia”.

“Rojinesh”, specificò Natalie.

Erano sedute ad un elegante tavolo nel ristorante di lusso

dell'albergo. “Giusto”, disse Jackie. “E non dimenticare quell'avventura di una notte con il sexy Katariano. Come si chiamava?”

“Kirk”, rispose Moona, vedendo Natalie restare in silenzio. “Quella è stata una cosa grandiosa. Ti abbiamo detto quanto siamo state orgogliose di te vedendoti accettare comunque l'appuntamento, nonostante avessimo fatto un cambio con quel tizio smorto di

cui non ricordo nemmeno il nome?”

“Era molto *sexy*”, disse Jackie.

“Il Katariano, intendo”.

“Ho fatto qualche domanda in giro. Sembra che sia l'escort *più* richiesto dell'agenzia”, confidò Moona.

“Di solito è impossibile da prenotare, specialmente durante il Festival del Piacere. E ti sei anche fatta portare in braccio in camera! Cavoli, Nat!”

Jackie annuì. “Avresti dovuto chiamarlo di nuovo, magari per farti fare qualche massaggio, provare la sauna o fare un giro su una barca del piacere. Ma non ti sei comportata poi così male, dai”.

“E allora che danno ti potrebbe fare un solo cocktail super-potente 'Hot Squat Purple Sunset'? Lo sai che è quello più gettonato qui”, protestò

Moona. “Caldo... Potente...

Rilassante...”

“Dai, è l'ultimo giorno...”, disse di nuovo Jackie.

Natalie fece per rispondere. Ma poi scosse solo la testa. Non c'era bisogno di spiegare di nuovo quanto non reggesse l'alcol.

“Guarda, Natalie”, disse Jackie senza giri di parole. “È bellissimo che tu non sia più stressata, ma entrambe

sappiamo che c'è qualcosa che non va.

La nostra astronave parte domani. È un viaggio di tre giorni. Sarai di pessimo umore per tutto il tempo?”

“Almeno dicci perché sei così depressa”, disse Moona. “Abbiamo il diritto di saperlo, ce lo meritiamo”.

Natalie sfiorò il suo bicchiere di acqua con un dito. *Certo, ragazze. È facile. Sono l'ultima vittima della*

maledizione del Festival del Piacere.

Mi sono innamorata di un bellissimo Katariano che per lavoro si porta a letto una donna ogni notte. E che pensa che io sia solo un casino. Ah, e ho già detto che esce ogni notte con una donna diversa?

Natalie scrollò le spalle.

Spalancò gli occhi solo quando una tazza fumante apparve davanti a lei.

Guardò dentro. Vide un vortice

arancione e viola.

“Provalo e basta”, la incalzò Moona. “Te lo offriamo noi. Un sorso non ti farà male”.

Natalie cominciò a scuotere la testa, come un automa.

“Sapete”, la stuzzicò Jackie. “Visto che Natalie non vuole prenotare quel Katariano per stasera, potrei farlo io. Mi piace il fatto che sia così

dominante”. Jackie fece l'occhiolino a Moona.

Natalie la fissò. Stava dicendo sul serio? Avrebbe davvero prenotato Kirk, dopo che lei aveva già...

Si sentì arrossire. Raddrizzò la schiena e non fece quasi caso a quello che stava per fare. Alzò la tazza e bevve un sorso. Il liquido caldo non trovò subito la strada verso la sua gola, ma qualche attimo dopo sentì lo stomaco in

fiamme. E non riuscì a fare a meno di tossire.

“Buono, vero?”, disse Moona con tono allegro.

Facendo molta attenzione, Natalie bevve un altro sorso. E poi un altro. Più beveva, più non trovava un motivo valido per smettere.

Moona e Jackie si scambiarono uno sguardo. “Allora Natalie? Sono

felice che ti piaccia, ma sei sicura che...”

Natalie appoggiò la tazza. Poi fissò Jackie. “Non puoi prenotare Kirk”.

L'amica sollevò il suo elegante sopracciglio. “No? E perché no? Non è disponibile stasera?”

“Non ne ho idea, ma...”

“Proviamo a vedere, che dici?”, disse Moona, controllando il calendario di appuntamenti degli escort con il

telefono. Il suo sorriso allegro si spense.

“Mmh, che cosa strana”.

“Cosa?”, disse Jackie,

avvicinandosi all'amica per vedere.

“È completamente libero. Non ha nemmeno una prenotazione”.

Magari è stato licenziato dopo aver rimborsato una cliente, pensò Natalie, speranzosa.

Poi si sentì in colpa. Se era

andata davvero così, era colpa sua. Gli aveva fatto perdere il lavoro.

Improvvisamente, Moona ebbe un sussulto e spalancò gli occhi. Guardò Jackie, con un'espressione di stupore sul volto. “Guarda qui”.

Jackie si chinò verso di lei e insieme continuarono a guardare sullo schermo del telefono. Dall'altra parte del tavolo, Natalie cercava di vedere cosa stessero guardando, ma non ci

riusciva. I suoi occhi erano come velati e la testa le faceva male.

“Ehi, Natalie, stai bene?”

Stava dondolando sulla sedia.

Appoggiò il suo “Hot Squat Purple Sunset” e si tenne la testa tra le mani.

“Non so. Forse sì”.

“Ecco, abbiamo fatto”, disse

Jackie soddisfatta. “Andata. L'abbiamo prenotato”.

Natalie sussultò. “Avete prenotato

Kirk?”

“Il tuo sexy Katariano, sì. Per sei

ore”.

“Pensavo non lavorasse più

all'agenzia per escort”.

“No, è ancora lì. Pare che fosse

libero per un motivo. Accetta solo le

clienti che vuole lui...”, disse Jackie.

“Alcuni tipi di clienti”, concluse

Moona.

“Ottimo”, disse Jackie, sembrando compiaciuta, ma in un modo fastidioso. “L'escort è prenotato per stasera. Alle otto in punto. Proprio nella nostra suite”.

“Ma... Ma... Ormai è quasi ora”, riuscì a farfugliare Natalie. *Mancavano pochi minuti. Ancora qualche istante e Jackie sarebbe stata nella nostra camera con Kirk...*

“Beh, non c'è tempo da perdere, no? Voglio dire, domani partiamo. E io non ho ancora chiuso i battenti, là sotto. Quindi...”, disse Jackie, alzandosi.

Natalie sentì il suo cuore fermarsi. Fissò l'amica senza sapere cosa fare. Le lacrime le offuscavano la vista.

E aveva un peso sullo stomaco.

“Natalie?”, chiese Moona

preoccupata.

“Non mi sento bene”, riuscì a dire lei.

“Vieni, ti porto al bagno”.

La toilette del ristorante, nonostante fosse elegante e molto grande, era occupata. Natalie sapeva di non poter sopportare di essere vista da sconosciuti in quel momento.

“Portami in camera”, disse, quasi soffocando.

“Va bene”.

Una volta salite, si pentì di quello che aveva fatto. Avrebbe dovuto vomitare nel bagno del ristorante invece che nel suo. Kirk sarebbe arrivato da un momento all'altro per il suo appuntamento con Jackie e non avrebbe sopportato la vista di loro due insieme. Doveva andarsene in fretta...

Solo al pensiero ebbe un conato.

Non appena Moona aprì la porta, lei corse al bagno.

Ne uscì qualche minuto dopo, con la faccia pulita e i denti appena lavati.

Nonostante lo stomaco vuoto, si sentiva nauseata.

Dopo qualche passo, però, si paralizzò.

Kirk era vicino alla finestra. Non c'era traccia di Jackie. E nemmeno di Moona.

Era uguale, ma anche diverso. Gli stessi occhi dorati. I suoi contorni erano ancora più spigolosi. Indossava abiti sportivi, e quei pantaloni che le piacevano. E aveva una maglietta nera.

Sembrava arrabbiato.

“Cosa ci faccio qui?”, disse freddamente.

La sua domanda non aveva senso.

Lui era davvero fuori di sé. “Dove è

Jackie?”

“Perché dovrei saperlo?”

“Ti ha prenotato lei. Era qui fino ad un attimo fa. Non l'hai vista?”

“Non ho visto nessuno. La porta era aperta. Sono entrato. Alle otto in punto. E cosa pensavi di fare prenotandomi? E all'ultimo minuto, cazzo. Sei stata fortunata a trovarmi”.

“Chi? Io? Non ti ho chiamato io. L'ha fatto Jackie. Ti ho detto, è stata lei

a prenotarti. Ti vuole”, disse mordendosi il labbro.

I suoi occhi dorati la penetrarono.

“Sembri a pezzi. E sei verde”.

“Sì, io...”, deglutì. “Ho bevuto un drink. È stata una cosa stupida. Perché pensavi che ti avessi prenotato? Sai che non l'avrei mai fatto”.

“Ah, sì? Pensavo il contrario. Ma qui c'è il tuo nome. Vedi?”

Lei cercò di leggere

sull'ologramma che le stava mostrando.

Ma i numeri e le parole si incrociavano.

Cominciò a sbattere gli occhi per lo sforzo.

“Ti fa male qualcosa?”

Lei annuì. Essere così vicina a lui

la faceva sentire male, ma anche

terribilmente bene. Lo fissò. Lui non la

stava guardando. Forse si era

dimenticato della loro notte insieme. Di quello che era successo tra di loro.

Dopotutto era solo l'ultima di una lunga lista di...

Sentì il suo stomaco rivoltarsi.

“Natalie?”

“Non so perché qui ci sia scritto il mio nome. Jackie aveva detto di volerti prenotare, ma non riusciva a trovarti nella lista. Poi ce l'ha fatta. Ha prenotato poco fa. Diceva che era la

nostra ultima notte qui”, la voce di Natalie si incrinò. “Non voglio farti perdere altro tempo”.

“Lei... Ok. Ora capisco. Non hai prenotato tu. Come l'altra volta, lo hanno fatto le tue amiche”. Kirk era molto serio.

“Beh, sì, non capisco”.

Lui esitò. “Dopo il nostro *appuntamento*, mi sono tolto dai turni.

Avevo bisogno di una pausa”. La guardò con occhi severi. “Ma dovevo continuare a sembrare disponibile, visto che tutti gli escort vengono pagati anche solo per essere attivi nel calendario degli appuntamenti. Allora ho messo l'opzione di scelta”.

“E cosa è?”, chiese lei. Ora le idee le si stavano schiarendo. Forse l'alcol aveva smesso di fare effetto, molto più velocemente del previsto.

Quando si era tolto dai turni?

Significava che...?

“Significa che accetto solo clienti che soddisfano alcune mie condizioni”.

“Quali condizioni?”

“Non importa. Ho messo qualsiasi cosa mi passasse per la testa”.

“Posso vedere?”

Lui sembrò riluttante, ma poi si spostò vicino alla finestra, mostrandole

l'ologramma. Lei si concentrò per leggere. “Le clienti devono chiamarsi *Natalie?*”, lesse, sentendosi confusa.

“Ma non ha senso”.

“No”, disse lui, guardandola.

“Non mi avresti più prenotato perché io ti avevo detto che non sarei più stato il tuo escort. Era una condizione senza senso”.

“Come puoi toglierti dai turni in quel modo?”

“Non è difficile, come ti ho già detto. L'agenzia è mia”.

“*Possiedi* tu l'agenzia?”

“Non lo sapevi?”, disse lui, accigliato. “Questo spiega molte cose che mi hai detto. Continuo a dimenticarmene. Sono state le tue amiche a orchestrare tutto anche stavolta, vero?”

“Anche stavolta? No, ti sbagli.

Jackie ti voleva per sé. Lei ha detto...

Scusami”.

Natalie corse in bagno. Non fu così facile, visto che ormai non c'era più niente nel suo stomaco.

“Non reggi bene l'alcol”, disse la voce di lui, alle sue spalle. Lei tremò.

“Continuo a ripeterlo a tutti, ma non mi credono mai”.

“Quindi... Come stai, Natalie?”

Lei si voltò e se lo trovò davanti,

a pochi centimetri. Arretrò, per riuscire a guardarlo in faccia, ma quasi cadde indietro, sul WC.

“Allora ti capita spesso di cadere”. Le mani di lui la afferrarono.

“Sei tu che mi fai spaventare”.

Lui le prese il viso tra le mani.

“Parti domani? Mi domandavo quando te ne saresti andata”.

“Davvero? Allora ti ricordi di

me”.

Lui le rivolse uno sguardo arrabbiato. “Stai ancora facendo la stupida”.

“Continui a chiamarmi in quel modo. Beh, perché sarei così stupida? Cosa c'è che non capisco?”, sbraitò. Sentiva la sua voce crescere sempre di più, ma non riusciva a fermarsi. “Mi dici che non sarai mai più il mio escort. Poi mi dici che sono la tua amante e non

una cliente. Poi, dopo la notte più bella della mia vita, te ne vai via senza farti più sentire. Mi sembra molto chiaro. Sono un problema. Non appartengo a questo posto. Non sono adatta a questo pianeta. Tu vuoi che il sesso sia separato dalle tue relazioni. Capisco benissimo”.

Adesso lei stava urlando. Lui la guardava come se fosse un cavallo

imbizzarrito.

“Giusto”, disse lui. “Tranne una cosa”.

“Cosa?”

“Hai bisogno di me. Non sembri capirlo. Tutti lo capiscono tranne te”.

“*Cosa?*”

“Tutti lo capiscono tranne...”

“No, no. Ho sentito. Ma cosa intendi dire? Pensi che io abbia bisogno di te?”

“Hai bisogno di me, mi ami,
chiamala come vuoi”. Lui gesticolò.

“Non sei proprio arguta, eh? Ti bagni
appena mi senti vicino. È piuttosto
ovvio”.

“Sei la persona più arrogante che
abbia mai conosciuto! Non posso
credere che tu l'abbia detto davvero!”

Lui la guardò di traverso.

“Arrogante? Di cosa stai parlando? Non

è qualcosa che tu possa nascondere ad un Katariano. Noi lo percepiamo. Che senso avrebbe essere iper-sessuali se non riuscissimo a capire queste cose?”

“Quindi tu vai in giro e cerchi di capire quali donne siano innamorate di te...”

“Non ce ne sono. Ci sei solo tu. Così come io sono l'unico ad amarti. È molto facile. Facilissimo. Mi sorprende che tu non l'abbia capito, però”.

Lei si coprì la bocca con la mano,
ma non aveva nulla da dire.

“Non sapevi nemmeno che
l'agenzia fosse mia. Natalie, ci vogliono
settimane per vendere un'attività, anche
una di successo. Solo un decerebrato
avrebbe...”

Lui le prese le braccia. Poi
continuò. “Pensi davvero che ti avrei
lasciato così? Per sempre? Dopo averti

detto quello che stavo provando?”

“Non mi hai detto proprio nulla”.

Lui scosse la testa. “Tu ed io abbiamo bisogno di lavorare sulla comunicazione. *Strenuamente*. Ti voglio per me, Natalie. E non mi stanco di dirlo”.

Ti voglio per me?, pensò Natalie, sbuffando. “Hai fatto sesso con un sacco di donne, senza stancarti...”

“Era solo sesso. Nemmeno

mezz'ora dopo averti incontrata, sapevo già che eri mia. Non credo mi stessi ascoltando, ma ho continuato a ripetertelo. Non ho mai avuto dubbi. Eri tu quella che non era pronta per capire. Sei stata tonta. Stupida. Ed io dovevo stare attento. *Non* eri ancora pronta per quello che io posso darti. Non so se lo sei nemmeno ora. Ma ero pronto ad aspettare a lungo. Settimane. Forse anni.

Ma non sono così paziente, anche se vorrei esserlo”.

Aveva ragione, lei era sempre così confusa. Riguardo a tutto. Ma finalmente capiva. Ed era troppo per lei. Sentì le ginocchia cedere, ma lui l'afferrò senza fatica. “Sei davvero verde. Perché non provi a vomitare di nuovo?”

“Che cosa romantica”, farfugliò lei, ma lo assecondò. Il suo stomaco,

però, era vuoto. Dopo essersi lasciata andare ai conati, lui la prese e la abbracciò. Le sue mani accarezzarono i suoi seni.

“Adesso è tutto chiaro? Basta supposizioni campate per aria?”

Lei annuì. “Credo di sì. Forse hai ragione. Non mi sento sicura di me stessa. Non capisco come tu possa pensare di volermi. Mi sei mancato

moltissimo. Mi ero svegliata e tu non c'eri più”.

Le sue mani la strinsero ancora di più. “Se ti può far star meglio, mentre il tuo cuore era in pena, il mio uccello viveva un vero tormento. Non ho trovato sollievo in alcun modo, se non con le mie mani. E non sono brave come te”.

Lei soffocò una risata.

“Sarei venuto da te ogni giorno, se solo fossi riuscito a gestire la

situazione. Ma tu, Natalie, sei una persona molto difficile. Non sapevo come superare le tue barriere. Ecco perché sono praticamente impazzito. Non mi riterrò soddisfatto fino a quando non ti avrò dove voglio”.

“Dove intendi?”, chiese lei.

“Vedi, ora hai alzato le barriere.

Dove voglio è in qualsiasi posto tu vorrai andare. Ti seguirò, dolcezza.

Perché credi che abbia venduto
l'agenzia? Se le tue amiche non avessero
giocato la parte di cupido, ti avrei
comunque raggiunto ovunque, una volta
finito qui. Anche se qui è meglio”. Lui le
spinse i fianchi contro il culo, tremando.

Natalie, però, era distratta.

“Cupido? *Cupido*? Intendi dire che...

Ecco perché stavano...”

“Ricordami di non servire
alcolici al nostro matrimonio”, le

sussurrò in un orecchio.

FINE

Ecco il romanzo rosa GRATUITO da 12.000
parole intitolato **“Passione Cyborg”**, scritto da
Olivia Myers.

Passione Cyborg

Una sirena assordante risuonò

all'improvviso nel laboratorio mentre la

venticinquenne Kimi Wilson stava

facendo dei test su alcune nuove specie

vegetali. Il suo battito cardiaco accelerò

all'improvviso.

“Che sta succedendo?”, si chiese

Kim, guardandosi intorno allarmata.

C'era solo una persona oltre a lei nella

stanza: il capo botanico Philip Roberts.

Lui la guardò con occhi spalancati.

La rumorosa sirena stava

risuonando in tutto l'edificio della

Comunità Scientifica. Kimi si alzò in

tutta fretta e, seguita da Philip, affrettò il

passo per raggiungere gli altri scienziati

sul sentiero d'acciaio, costeggiato da

alberi e cespugli modificati

geneticamente. Era il protocollo da

seguire tutte le volte in cui l'allarme partiva, cosa che succedeva più o meno solo una volta all'anno.

Kimi vide una ragazza bionda che conosceva bene, vestita con un grembiule da laboratorio simile al suo. Era la sua cara amica Trixie, una delle responsabili del settore dei genetisti.

“Non ti preoccupare”, disse Trixie. “Non si tratta di nulla di importante o pericoloso. Mi hanno detto

che è tutta colpa di un fuoco scoppiato nella serra, ma sono già stati mandati i cyborg a sistemare tutto.

“Cosa?”, urlò Kimi, attirando l'attenzione di molte persone. Si lasciò i capelli lunghi e castani con le dita, un tic che rispuntava tutte le volte in cui si sentiva nervosa. Era in preda al panico all'idea che le sue preziose piante, costate anni di lavoro, stessero

bruciando.

Trixie abbracciò amorevolmente l'amica. “Sono certa che le tue piante stiano bene”, le disse. “I cyborg si muovono molto velocemente durante le situazioni di emergenza”.

L'edificio della Comunità

Scientifica era piuttosto piccolo rispetto ad altri che si trovavano nel Dome. Si trattava di sole due torri d'acciaio con laboratori e uffici, oltre ad una serie di

strutture più piccole che fungevano da residenze per gli scienziati. Inoltre c'erano anche un'area panoramica aperta, a cui si poteva accedere solo con una tuta protettiva, e la serra interna che Kimi considerava la sua seconda casa. Trattava tutte le sue piante come membri della sua stessa famiglia, curandole con tutto l'amore possibile.

Il Dome era un'arena coperta

situata sul Pianeta Venora. L'Uomo si era stabilito lì circa un migliaio di anni prima. Visto che l'atmosfera esterna non era compatibile con la vita umana e i vetri non garantivano sufficiente protezione, era stato installato un strato spesso di acciaio che ricopriva tutto, costruito a forma di cupola.

Nel corso degli anni si erano succedute nuove scoperte e sviluppi che avevano migliorato sensibilmente la vita

di tutte le persone, rendendola più confortevole e simile a quella sul Pianeta Terra. Per esempio, ora era più semplice respirare perché l'ossigeno veniva filtrato meglio dall'esterno. Era persino possibile fare una passeggiata fuori dal Dome, grazie ad una tuta di sicurezza e ad un casco protettivo. In più, il giorno e la notte erano ben distinti per via di un sistema automatico di luci.

Il gruppo di scienziati venne condotto verso il Porto Spaziale vicino alla Comunità Scientifica. Si trattava di una piattaforma rialzata di metallo, con una grande sala controlli e uno spazioso parcheggio che poteva contenere circa dieci astronavi. Secondo le procedure di sicurezza era obbligatorio radunarsi lì e prepararsi per salire a bordo di un'astronave di salvataggio. Era il mezzo

più grande della flotta, disegnata con tutte le caratteristiche richieste per superare ogni eventualità nell'universo ed equipaggiata con abbastanza cibo e acqua per garantire un sostentamento di anni.

Kimi non riuscì a fare a meno di pensare a quello che stava succedendo in quel momento nella serra. Sapeva bene quanto i cyborg della Polizia fossero concepiti ed addestrati per

riportare tutto velocemente alla calma e all'ordine, gestendo bene situazioni come quella. Nonostante ciò, non si sentiva tranquilla senza poter vedere e controllare le sue amate piante.

Avvicinandosi all'entrata del Porto Spaziale, si allontanò senza farsi notare, per poi dirigersi in tutta fretta verso una delle torri. Era difficile riuscire a muoversi velocemente sulle

sue eleganti scarpe nere con tacco e con quel vestito rigoroso parzialmente nascosto dal grembiule da laboratorio. La determinazione e l'ansia che stava provando, però, le consentirono di ritornare alla serra in un paio di minuti.

La serra coperta era una struttura moderna, di vetro, in cui erano ospitate circa un centinaio di specie di piante naturali, artificiali o innesti. Il soffitto altissimo raggiungeva quasi la stessa

altezza del Dome. Dentro c'erano interi filari di piante, coltivate per cibo o per produrre medicinali, ma anche per essere usate per la ricerca e per la sperimentazione.

Arrivata vicino alla porta, vide attraverso il vetro dei resti di fumo e dei muri bruciacchiati. Entrata dentro, notò immediatamente alcune file di piante alla sua destra. C'era un gruppo di piante

fiorite annerite e appassite. Si sentì male soprattutto per la sua collega Freya, che si era presa cura di quelle piante mettendoci tutto il suo amore. Almeno le sue, però, erano sane e salve.

Che fortuna, pensò Kimi, tirando un sospiro di sollievo e accarezzando con le dita le foglie, gli steli, i fiori e i frutti delle sue amate piante.

“Che stai facendo qui?”, le disse improvvisamente una voce severa alle

sue spalle.

Kimi si voltò, trovandosi di fronte l'ampio petto corazzato di un bellissimo e muscoloso cyborg. Indossava la classica uniforme blu, aveva una pistola e altre armi infilate nella cintola e attorno alle sue forti braccia.

“Oh, ciao”, disse timidamente, rivolgendogli un sorriso colpevole.

“Volevo solo essere certa che le mie

piante stessero bene”.

Il cyborg aveva un aspetto decisamente umano e sembrava più che altro uno di quegli attori famosi su un set fantascientifico, con capelli neri e impeccabili, fossette nelle guance e una fisicità rocciosa. Era molto più alto di lei e sul volto aveva un'espressione arcigna: Kimi pensò che fosse normale per lui. Non aveva mai incontrato di persona una di quelle creature metà

uomo e metà macchina, prima di quel momento, ma sapeva che erano robot senza sentimenti programmati per mantenere costantemente la sicurezza all'interno del Dome.

Lui fece un passo in avanti, quanto bastava per farle cogliere un soffio del suo profumo molto umano e buonissimo. Si domandò segretamente quali parti del suo corpo non fossero

fatte di carne. I suoi occhi indugiarono rapidamente su di lui, fermandosi un attimo in più sulla sporgenza tra le sue gambe. Senza nemmeno aspettarselo, sentì il suo corpo reagire, come se fosse attraversato da una vigorosa e ruggente fiammata di fuoco.

“Non puoi restare qui”, le disse con fermezza. “Allontanati prima che sia costretto ad arrestarti”.

Quella frase interruppe

bruscamente i pensieri folli di Kimi. Un impeto di rabbia sostituì la passione fervente che aveva sentito montare dentro il suo corpo. Per fortuna era riuscita a contenerla prima che si vedesse da fuori. Dopotutto non voleva di certo finire in prigione.

“Sì, Signore”, farfugliò, mostrando irritazione e voltandosi per andarsene.

La mattina dopo Kimi tornò nella serra, fresca e rilassata come sempre, indossando il tubino dritto che valorizzava le sue curve morbide. Con i capelli castani acconciati in un'elegante coda di cavallo e trucco leggero (solo un tocco di blush color pesca sulle guance e le labbra piene colorate di una tonalità di rosa), sapeva benissimo di

essere ancora più carina del solito.

L'aveva fatto perché si era svegliata più presto del solito per via dell'annuncio della missione speciale.

Con gli occhi color nocciola che brillavano di emozione, Kimi camminò lungo il percorso costeggiato di piante su cui aveva lavorato duramente per tutti quegli anni. Le trattava con gentilezza, raccontando loro persino le sue storie preferite sulla bellezza della Terra, che

aveva potuto ammirare solo in alcuni vecchi video.

“Posso solo immaginare come possa essere stato meraviglioso camminare su prati verdi e sentire la brezza di montagna”, mormorò pensierosa alle file di piante in fiore. “La Terra sembrava un così bel pianeta. Come vorrei che gli umani potessero viverci ancora!”

La vegetazione sembrava

sbocciare davanti ai suoi occhi, con le foglie dalla forma ovale che vibravano e i fusti ricoperti da muschio da cui germogliavano nuove e copiose fronde. Sorrise deliziata, felice per il modo in cui una pianta sperimentale sembrava reagire al suo quotidiano monologo.

All'improvviso le venne in mente

l'immagine del suo incontro con quel

fastidioso cyborg. Ricordando come lui l'aveva trattata, una smorfia sostituì il suo sorriso. *Avrei dovuto aspettarmelo, immagino*, pensò tra sé e sé. In ogni caso, però, credeva comunque che fosse qualcosa di irritante, soprattutto perché lui era così bello.

“È una cosa meravigliosa”, disse una ragazza con un tono triste, facendo voltare Kimi. Era Freya. “Ti invidio”.

Kimi si sentì triste per lei. Poteva

immaginare bene tutta l'infelicità, la frustrazione e la rabbia che doveva aver provato sapendo di aver perso tutte le sue piante. “Mi dispiace, Freya. So quanto sia difficile. Sai già chi sia stato a causare l'incendio?”

Un lampo di rabbia brillò negli occhi verde-blu di Freya. “È stato Philip. Si era dimenticato lì una boccetta contenente qualcosa di chimico, che è

esplosa quando una delle piante sperimentali ha emesso del liquido”.

“Ah”, fu l'unica cosa che riuscì a dire Kimi, ricordando l'espressione vacua di Philip nel laboratorio, nel momento in cui era scattata la sirena.

“Credo sia colpa della sua età avanzata”.

“Sì...”, annuì Freya, d'accordo con lei. “Comunque mi meraviglia che sia stato proprio lui, tra tante persone,

visto che dovrebbe sapere bene come comportarsi. Ci lavora da più di dieci anni, ormai!”

Kimi fece un cenno con la testa, annuendo, ma non sapeva cosa aggiungere in più. Nello stesso istante si ricordò dell'importante missione a cui avrebbe dovuto partecipare. Le venne in mente un'idea grandiosa.

“Puoi prenderti cura delle mie

piante mentre sono via! Trattale come se fossero tue”, le disse, piena di emozione.

“Cosa?”, chiese Freya, sorpresa.

“Sei sicura?”

Kimi sorrise, sgranando gli occhi.

“Assolutamente! Anzi, meglio ancora, considerale tutte tue. Secondo il Dottor Anderson questa missione durerà a lungo. Quindi, una volta tornata, molto probabilmente dovrò lavorare a nuove

specie. E non potrei pensare a nessuno che si possa prendere cura dei miei bambini meglio di te”.

“Cavoli, grazie”, rispose Freya, piena di gratitudine. “Sei un'amica favolosa, Kimi. Ti auguro tutta la fortuna possibile per la tua missione”.

“Grazie”, rispose Kimi. Si abbracciarono. Dopo aver rivolto un ultimo sguardo amorevole alle piante,

Freya, si allontanò.

Tornando alle sue preziose piante, Kimi si sentì felice. Era certa che Freya si sarebbe presa cura di loro.

“Piccoli, avrete presto una nuova mamma!”, sussurrò con un tono cantilenante. Le foglie appena sbocciate, già lunghe qualche centimetro, oscillarono come per esprimere la loro gioia.

“Che bellezza”, le bisbigliò una

profonda voce maschile alle sue spalle.

Kimi sentì un braccio forte

scivolare intorno alla sua vita e poi sul

suo sedere pieno. Voltandosi, sussultò

per la sorpresa: era il suo collega Henry

Harris. Anche lui era un botanico e si

occupava di creare nuove specie di

piante che fornissero cibo all'uomo più

velocemente e regolarmente, grazie

all'aumentata capacità di resistere e

crescere.

“Ehi”, lo salutò Kimi, sentendosi a disagio perché non sapeva se lui, con il suo commento, si stesse riferendo a lei o alle sue piante. Quella sua mano sul sedere, però...

Henry era molto più alto di lei, bellissimo e muscoloso, oltre che uno degli scienziati più intelligenti della sua generazione. Flirtavano spesso. Sfiorò le foglie ovali di un degli arbusti e la

osservò attentamente. “Kimi, Kimi...”, iniziò a dire con un tono che voleva stuzzicarla. “Vedo che ti piacciono grandi e vigorosi...”

Lei ridacchiò, poi gli rivolse un sorriso giocoso, ricordandosi di quel loro piccolo incontro nella dispensa, qualche sera prima, quando tutti se n'erano già andati via.

“Sì, molto”, rispose lei, annuendo

e mostrando una luce maliziosa negli occhi. “Ma, sfortunatamente, i miei desideri non vengono sempre esauditi”.

Esibendo una smorfia eloquente e facendogli l'occhiolino, se ne andò via.

Ah! Colpito e affondato!, pensò in maniera trionfante, sapendo di aver toccato la corda giusta e ferito il suo ego.

Subito dopo essere uscita dalla serra, però, si voltò indietro per dargli

un'occhiata. Lui sembrava essersi
ripreso dal colpo basso e stava già
flirtando con Ellen. Per un attimo si sentì
delusa sapendo che la loro avventura
selvaggia non si sarebbe ripetuta, molto
probabilmente. Del resto, però, era
abituata a storie da una notte o al
massimo da un mese. Sì, Kimi Wilson
non aveva mai avuto un vero fidanzato.
Almeno, però, sapeva come divertirsi.

Già da tempo aveva accettato il suo fato:
anche nel nuovo mondo in cui stava
vivendo, la maggior parte degli uomini
erano ancora i soliti stronzi che
preferivano le donne magre alle
formose, le sottomesse a quelle decise,
le stupide a quelle intelligenti. Ancora
una volta le donne con le ossa grandi,
svegli e piene di volontà, proprio come
lei, dovevano accontentarsi solo di
relazioni sessuali senza possibilità di un

futuro.

Lo stesso giorno, qualche ora più tardi, Kimi stava pranzando con la sua amica Trixie, quando il suo telefono squillò. Era un messaggio dal Dottor Anderson, il capo supremo della Comunità Scientifica. Era un uomo dall'aspetto molto serio, nonostante a cinquant'anni sembrasse ancora piuttosto giovane, ed era rispettato da tutti gli altri

scienziati. Era lui a dirigere il gruppo, ormai da dieci anni.

“Mi dispiace, Trix”, disse Kimi frettolosamente. “Devo proprio andare. Il capo mi sta chiamando”.

Trixie annuì, sorridendo.

“Tranquilla, nessun problema. Ma non introdurti nelle zone vietate”, le disse, ponendo grande enfasi sulla parte finale della sua frase.

Kimi rise. “Non ricordarmi di

quel maledetto cyborg! Lo giuro,
secondo me al posto delle palle ha del
legno. Legno marcio!”

“Sei troppo oscena per i miei
gusti”, rispose Trixie, facendo una
faccia disgustata. “Ma comprendo la tua
collera!”, continuò, scoppiando a ridere.

“Puoi scommetterci!”, concordò
Kimi, alzandosi in piedi per prendere le
sue cose.

“Beh, non si può mai sapere...”, la stuzzicò l'amica. “Chissà, magari uno di questi giorni finirai per uscire con un cyborg e scoprire cosa c'è sotto quelle uniformi e dietro quella rigorosa facciata”.

“Sì, hai ragione!”, concluse Kimi, ridacchiando e salutandola con un cenno.

Camminando verso l'ufficio del

Dottor Anderson, i suoi pensieri si concentrarono sull'annuncio della sua missione. Si domandava a quale progetto speciale si sarebbe unita.

Magari l'avrebbero mandata fuori a collaborare con gli alieni del Pianeta Venora. Le loro abilità comunicative erano abbastanza limitate, ma almeno li avevano accolti nella loro sfera e stavano apprezzando il contributo umano al loro mondo.

Magari si sarebbe occupata delle piante di altre comunità all'interno del Dome. Amava incontrare nuove persone ed esplorare posti sconosciuti. Anche la prospettiva di tornare alla Comunità Scolastica, dove aveva ottenuto la sua laurea in Scienze, era qualcosa che le sarebbe piaciuto fare. Avrebbe anche potuto guidare quelle piccole macchine elettriche usate per andare nelle zone

più remote della città e magari portare avanti una ricerca riguardo alla fornitura di cibo per le persone che vivevano lì.

C'erano molteplici possibilità.

Ecco perché amava così tanto la carriera che aveva scelto. A parte la sua innata adorazione per la vegetazione, nel profondo si sentiva un'avventuriera e sapeva di non poter rimanere incatenata al laboratorio troppo a lungo. Il Dottor Anderson rispettava il suo pensiero, per

questo sceglieva sempre per lei missioni di esplorazione.

“Ben arrivata, Kimi Wilson”, la salutò lui bruscamente, vedendola arrivare nel suo ufficio, quindi le fece cenno di raggiungere altre quattro persone che già si trovavano nel suo spazioso e futuristico ufficio. Kimi li riconobbe tutti: la timida secchiona Lia, esperta in informatica, la botanica

Raissa, che aveva vinto diversi premi prestigiosi, con il marito e pilota Tim, e lo scienziato Ned, che aveva più esperienza di tutti lì dentro. Kimi sorrise a tutti i presenti, domandandosi cosa avessero in comune e quale missione li aspettasse.

Il Dottor Anderson fece

schioccare le dita, dando il comando ad uno schermo a laser, che ora fluttuava davanti a loro. Utilizzando la punta delle

dita, portò in primo piano delle slide che sembravano invisibili. “Voi quattro farete parte di questa squadra”, disse.

“La vostra missione consiste nel controllare se la flora sia cresciuta davvero in alcune parti della Terra. La vegetazione e le aree verdi indicano presenza di vita, cosa che potrebbe velocizzare i nostri studi sulla ripresa del pianeta e di conseguenza la

possibilità per gli umani di tornare a vivere lì. Dovete raccogliere campioni di flora e riportarli qui”.

Sentendo nominare il Pianeta

Terra, tutti i presenti iniziarono a chiacchierare. Il Dottor Anderson dovette alzare una mano per richiedere un po' di silenzio e zittire i cinque partecipanti. “Avrete bisogno di protezione, ovviamente, visto che non siamo sicuri che sia un ambiente

sicuro”, continuò. “Vi verranno date delle armi e provviste per restare un mese. Inoltre è possibile che nel frattempo altre forme di vita abbiano occupato la Terra, in assenza della razza umana. Ecco perché la vostra sicurezza è cruciale. Manderemo con voi uno dei migliori cyborg che si occupano della nostra sicurezza qui: Lee 5”.

Un cyborg? Kimi provò orrore al

solo pensiero. Borbottò tra sé e sé, immaginandosi intrappolata su un'astronave con un vero cyborg, proprio come quello che le aveva dato una strigliata il giorno prima. Con quella sua aria austera avrebbe spento il suo entusiasmo.

“Avete un giorno intero per preparare le vostre cose, salutare familiari e amici e fare qualsiasi altra cosa abbiate bisogno di espletare”,

continuò il Dottor Anderson. “Mi aspetto di vedervi tutti al Porto Spaziale domani a mezzogiorno. Nel caso abbiate qualche dubbio, siete pregati di chiamarmi il più presto possibile. Grazie. Potete andare”.

Mentre Kimi usciva dall'ufficio, Lia le rivelò di essere al settimo cielo, visto che si trattava della sua prima missione speciale. Lo disse con

un'espressione rigida e un tono severo, che fecero quasi scoppiare a ridere Kimi. Ovviamente non lo fece, ma si limitò ad annuire e ad esprimere il suo entusiasmo.

Nel frattempo Raissa e Tim si stavano rendendo ridicoli, litigando su chi si sarebbe preso cura della loro casa e dei loro figli mentre erano via. Kimi osservò la loro animata discussione, riflettendo sulla donna che a lungo aveva

considerato un suo idolo. Raissa aveva vinto qualsiasi tipo di premio per il suo lavoro con le piante e Kimi non vedeva l'ora di scambiare qualche parola con lei e guardarla in azione. Ma, ovviamente, non erano solo la missione e il fatto di imparare qualcosa da lei ad eccitarla. Si sarebbe trattato di un viaggio molto lungo e sperava di avere qualche possibilità sentimentale mentre

era via da casa. Aveva messo gli occhi su Ned, che l'aveva attratta per il suo fascino d'altri tempi e per il suo bell'aspetto. Aveva compiuto quarant'anni da poco, ma era ancora bello e pieno di energie. Kimi si domandava come fosse a letto.

Recentemente qualcuno le aveva detto che lui era divorziato da poco, quindi pensava che sarebbe stato molto aperto ad un po' di svago sessuale.

Il giorno dopo, una volta finito di preparare tutte le sue cose, Kimi si recò dai suoi genitori nell'edificio della Comunità Pensionati. In quel posto si rilassava sempre e si sentiva in pace. Sua madre e suo padre, come tutte le altre persone anziane che abitavano vicino a loro, le augurarono buona fortuna.

“Prenditi cura di te stessa, Kimi”,

le disse suo papà dopo averla

abbracciata. Anche lui era uno

scienziato ed era quindi emozionato per

gli ultimi sviluppi sulla Terra. Sua

madre, invece, era una maestra in

pensione. “Sono sicura che Kimi

completerà la missione brillantemente!”,

disse con tono soddisfatto. “Al college

era lei la migliore della classe virtuale”.

Kimi sorrise ad entrambi. Era felice di avere genitori così premurosi, capaci di farle sentire tutto il suo supporto. Dopo aver dato un bacio sulla guancia ad entrambi, li salutò e si diresse alla Comunità Scolastica per salutare sua sorella Kyra. La trovò impegnata a lavorare ad un modulo nel centro informatico.

“Vai a prenderli, Kimi!”, le urlò

Kyra, abbracciandola forte. “Sono così orgogliosa di te”.

Per tutta risposta, Kimi ridacchiò.

“Intendevi dire di andare a prendere le piante, i ragazzi o gli invasori della Terra?”, le chiese stuzzicandola.

La sua sorellina sorrise, spalancando gli occhi e sottraendosi all'abbraccio. “Tutte quelle cose insieme!”

Kimi rise. “Mi mancherai, Kyra.

Ci terremo in contatto, vero?”

“Certo, naturalmente”, rispose lei.

“Spero che tu possa ritornare a casa con un fidanzato!”

“Non ci contare!”, le disse con tono amichevole.

Kyra la guardò di traverso, improvvisamente preoccupata per lei. Diversamente da Kimi, lei suscitava l'attenzione di molti ragazzi e uomini. I

suoi punti forti erano il suo bel viso, il seno florido, la linea snella e le lunghe gambe. Molti di loro volevano solo portarsela a letto, ma altri desideravano una relazione seria.

“Non guardarmi così”, intimò

Kimi.

“Ma Kimi, sei così intelligente e bella”, spiegò Kyra. “Trovare un fidanzato dovrebbe essere un gioco da ragazzi per te. Magari sei troppo

schizzinosa”.

No, sono loro ad essere

schizzinosi, pensò Kimi tra sé e sé,

ricordando gli uomini con cui era andata

a letto nell'ultimo anno. Nessuno di loro

aveva mai mostrato un vero interesse in

una frequentazione più seria. “Non ti

preoccupare, Kyra”, disse infine alla

sorella. “Non c'è fretta. E, oltretutto,

questo viaggio realizza il mio sogno di

visitare la Terra! E mi farà anche fare passi in avanti nella mia carriera, naturalmente”.

“Sì! Dai, dai, dai!”, le urlò Kyra, incitandola.

Kimi la abbracciò un'altra volta, prima di precipitarsi verso il Porto Spaziale. Entrò dalle doppie porte di metallo, poi si affrettò per il corridoio e su per gli scalini che portavano alla grande piattaforma.

Guardandosi intorno nell'area, vide che tutti erano già lì. Si posizionò accanto a Ned, facendo ben attenzione a sfiorare di tanto in tanto la sua spalla.

Aspettavano che il Dottor Anderson finisse di comunicare loro le ultime comunicazioni e gli avvisi dell'ultimo momento. Una volta che ebbe terminato con il suo discorso, fece un altro annuncio importante. “Vorrei

presentare a tutti voi la persona che vi farà stare tranquilli e che si impegnerà a farvi tornare sani e salvi: Lee 5”.

A quel punto uscì dall'astronave un uomo molto alto e muscoloso. Con i suoi capelli neri e perfettamente tagliati e il suo aspetto magnifico, la carriera da modello sarebbe stata più indicata per lui che quella da cyborg addetto alla sicurezza.

Lo stomaco di Kimi si rivoltò non

appena diede un'occhiata più
approfondita al suo viso. *Merda, è lui,*
pensò con un misto di irritazione, timore
e attesa. Guardando quel viso
incredibile, l'ampio petto, le braccia
potenti e le forti gambe, non riuscì a fare
a meno di sentire un'ondata di calore
diffondersi in tutto il suo corpo. Dando
un'occhiata al rigonfiamento in mezzo
alle sue gambe, visibile sotto il

completo corazzato che stava indossando, sentì la voglia di sfregare le sue cosce una all'altra.

Questo ragazzo è anche più grosso degli altri”, le sussurrò Ned.

Lei si voltò verso di lui, preoccupata. Si era praticamente dimenticata di Ned, nonostante fosse al suo fianco. L'attrazione fisica che provava per lui era svanita ed ora era rivolta al bellissimo cyborg dal viso

inespressivo.

“Più è grosso, meglio è”, disse con un filo di voce, immaginandosi il corpo del cyborg sopra il suo. Si scrollò via di dosso quell'immagine e decise di stare in silenzio.

Questo cyborg causerà un sacco di guai, pensò, mentre si metteva in coda con gli altri per salire sull'astronave. Lee 5 era in piedi

all'entrata dell'astronave, aspettando di vederli passare. Le fece un vago cenno con la testa, come se non l'avesse nemmeno riconosciuta. Si sentì indispettita e delusa.

L'astronave che stava per portarli sul Pianeta Terra era piuttosto spaziosa. Oltre alla cabina di pilotaggio, c'era una cabina centrale, dove si trovavano anche la dispensa e una cucina compatta formata da un unico e alto blocco di

acciaio attaccato alla parete. Nella cucina c'erano scaffali pieni di utensili ed un frigorifero di media grandezza, che conteneva tutti i loro cibi liofilizzati e altre speciali pillole nutritive. C'erano anche due tavoli allungabili che potevano essere usati nel caso i passeggeri avessero cose da tagliare, miscelare o preparare.

A destra della cabina centrale

c'era una grande porta che conduceva al laboratorio. C'erano provette infrangibili, boccette, microscopi e molta altra attrezzatura di cui si sarebbero serviti per i loro studi durante la missione. Inoltre c'erano un freezer, un boiler e altro equipaggiamento base, tra cui diversi computer olografici che avrebbero potuto usare in qualsiasi momento. Nel mezzo del laboratorio c'era un grande tavolo d'argento con

strumenti coordinati.

A sinistra, invece, c'erano tre porte che si aprivano su tre camere da letto a capsula, mentre una quarta porta conduceva al bagno. Ogni camera da letto era fornita di due brandine, appese una sopra l'altra, mentre sul muro opposto c'era un armadio dove stipare vestiti e oggetti personali.

“Tutti a bordo?”, disse da fuori la

voce del Dottor Anderson.

Sia Kimi che tutti gli altri passeggeri risposero di sì. Lui si affacciò all'entrata, sorridendo e guardandosi intorno. “Buona fortuna. Teniamo in contatto, mi raccomando. Buon viaggio!”, disse, prima di sparire dalla loro vista. Lee 5 chiuse ermeticamente la porta d'ingresso.

Tutti indossavano le loro tute spaziali bianche. Mettendosi il casco,

Kim trattenne il respiro per un attimo.

Nel frattempo, Tim Thompkins e sua moglie Raissa erano già scomparsi nella cabina di pilotaggio per controllare tutto e prepararsi al decollo.

Poco dopo, l'astronave diretta per la Terra stava già navigando senza problemi nello spazio. In circa cinque giorni sarebbero atterrati sulla vera casa di tutti gli esseri umani.

Durante il primo giorno, Kim non fece altro che mangiare e bere. Di tanto in tanto incrociava Lee 5, ma il volto del cyborg non mostrava nessuna cambiamento. Era davvero strano vedere quell'espressione su un viso così bello e contemporaneamente sentire l'effetto della lussuria sul suo corpo ogni

qualvolta loro due si trovavano
accidentalmente l'uno di fronte all'altro
in uno spazio ristretto.

Durante il secondo giorno,
invece, Kimi lo passò in parte fluttuando
e in parte seduta sul letto con il suo
tablet, leggendo i suoi testi di scienza
preferiti. Era talmente presa dai suoi
studi da non accorgersi quasi dell'arrivo
della sua compagna di stanza, Lia.

“L'ho baciato, Kimi”, le sussurrò,

usando un tono intontito che riempì il silenzio della cabina. Kimi fu costretta ad alzare la testa. Si domandava a chi Lia stesse riferendosi. Sperava non si trattasse di Tim, perché altrimenti Raissa l'avrebbe sbattuta fuori dall'astronave! In più era parecchio bizzarro sentire l'impacciata Lia raccontare di essersi fatta avanti con qualcuno.

“Chi?”, chiese Kimi con un tono sconvolto, impossibile da nascondere.

“Il cyborg!”, esclamò Lia.

Accorgendosi di aver alzato troppo la voce, arrossì e si sistemò sul letto sotto quello di Kimi. “Ero solo curiosa di vedere se avrebbe cambiato l'unica espressione sul suo volto!”

Quelle parole fecero scoppiare a ridere Kimi. “E?”

“Non ha funzionato”, disse Lia,
delusa.

Kimi ridacchiò, ma dentro di sé
anche lei desiderava sentire quelle
labbra seducenti sulle sue. “Allora?
Come è stato?”, le chiese ridendo.

“È stato come baciare una pietra”,
disse Lia, sembrando disgustata.

“Beh, almeno è una bella pietra”,
le fece notare Kimi.

“Sì, e inoltre era solo il mio secondo bacio”, continuò Lia. “Ma almeno ora ho la risposta che cercavo. Questi cyborg hanno subito talmente tante modifiche da perdere tutto il loro lato umano. Che cosa triste e noiosa!”

Kimi non disse nulla, ma segretamente si domandava se il problema di Lee 5 fosse che ormai si era abituato al suo lavoro di addetto alla

sicurezza. Magari serviva più tempo per farlo sbottonare un po' e tirare fuori la sua umanità.

“Beh, comunque spero che più tardi si possa riuscire a dormire senza bisogno di legarci al letto per evitare di fluttuare nella cabina”, disse Lia sospirando. “Mi sento come uno zombie!”

Kimi fece una risatina. “Lo so, ma penso che ogni tanto potremmo

accendere la macchina gravitazionale”.

“Ottimo. Riproduce la gravità, vero?”, rispose Lia, piena di speranza.

“Che invenzione grandiosa!”

“Beh, almeno non dobbiamo indossare i caschi per tutto il tempo come gli astronauti del passato, in quei video salvati prima dell'esplosione sulla Terra”.

“Sì, è una cosa positiva”,

concordò Lia, passandosi la mano nei capelli intrecciati.

Quello stesso pomeriggio Lee 5 stava controllando il laboratorio dell'astronave quando Kimi entrò.

“Non riposi mai?”, gli chiede Kimi con curiosità, sedendosi al tavolo nel centro della cabina. Lo osservò aprire dei cassetti e controllarne il contenuto, verificando che non mancasse

nulla. Kimi non poteva fare a meno di ammirare il modo in cui i suoi muscoli guizzavano sotto la sua uniforme blu.

Ned, che divideva la stanza con Lee 5, aveva detto che il cyborg dormiva con quell'uniforme. Kimi si domandava se ogni tanto se la togliesse... O se magari avrebbe potuto convincerlo lei a toglierla.

“Riposo di notte, quando tutti

dormono”, rispose Lee 5 senza nemmeno guardarla.

“Questo ti rende più umano”,

disse Kimi, spostando lo sguardo sul suo fondoschiena sodo mentre lui si piegava per sistemare qualcosa alla parete.

Chinandosi, il cyborg si piegò completamente. Kimi iniziò a fantasticare di vederlo nudo nella stessa posizione. Quando lui si voltò all'improvviso, guardandola con

curiosità, lei lo stava ancora immaginando senza abiti. Quei suoi occhi intensi, insieme ai suoi pensieri indecenti, la fecero arrossire.

“Perché stai arrossendo?”, le chiese, mettendola in imbarazzo e costringendola mentalmente a smettere di fantasticare sul quell'insensibile cyborg.

“Non è vero”, rispose lei,

restando sulla difensiva. Si alzò e si diresse verso la scrivania dove aveva acceso il computer olografico. Apparve subito davanti a lei un'immagine in trasparenza e lei usò le dita per selezionare le icone e riprodurre il video che mostrava i terreni sul Pianeta Terra, spiegando le diverse tipologie di vegetazione presenti.

“Interessante”, disse Lee 5 dietro di lei, facendola saltare in aria per lo

spavento e costringendola a voltarsi.

Trovandosi a fissare i suoi occhi scuri e misteriosi, a Kimi si bloccò il respiro in gola. Il suo volto restava impassibile, ma i suoi occhi raccontavano un'altra storia. Sembravano ardere, pronti a far brillare una scintilla pericolosa di passione in quelli di lei. La loro vicinanza stava facendo battere il suo cuore ancora più forte e stava scaldando

il suo sangue, che ora scorreva nel suo corpo come un fiume di lava.

“Non pensavo potessi essere interessato in qualcosa di diverso oltre alle procedure di sicurezza per cui sei stato programmato e allenato”, disse Kimi, cercando di mantenere la sua voce ferma nonostante l'aumento di temperatura nel suo corpo.

“Sono interessato ad un sacco di altre cose che non hanno nulla a che fare

con il mio ruolo di addetto alla sicurezza”, disse lui con un tono professionale, voltandosi poi per uscire dal laboratorio.

Cosa intendeva dire con quelle parole?, pensò Kimi, rimasta sola a riflettere ed eccitata all'idea di poter flirtare con lui. Amava le sfide e cercare di suscitare qualcosa in un cyborg sembrava un compito sufficientemente

stimolante che avrebbe potuto portare a termine sull'astronave.

In quel momento Lia spuntò nel laboratorio. “Mi annoio!”, dichiarò, andando dritta al tavolo dove Kimi stava lavorando ad alcuni impegnativi programmi scientifici, usando il computer olografico. Kimi si mise i minuscoli auricolari senza fili per continuare a vedere i filmati sul Pianeta Terra, mentre Lia iniziò a digitare

furiosamente. Più tardi, comunque, l'attenzione di Kimi fu attratta dal logo della Comunità di Polizia apparso al suo fianco, dove stava lavorando Lia. La sua compagna di viaggio cliccò su un'icona e apparve una foto di un uomo bellissimo e con la pelle nera, insieme ad una piccola descrizione e ad alcune statistiche che lo riguardavano.

Kimi si tolse gli auricolari. “Ehi,

Lia. Cosa è quello?”

Lia sorrise. I suoi occhi brillavano maliziosi dietro i suoi spessissimi occhiali. Non sembrava essere molto di più della ragazza noiosa e secciona che Kimi si aspettava.

“Mi sto solo divertendo un po'”, disse, facendo un risolino. “Ho avuto accesso ai file dei cyborg, nascosti nel server di sicurezza del Dome”.

“Cosa?”

“Sì”, confermò Lia con un sorrisetto furbo. “Vieni a dare un'occhiata alle affascinanti informazioni sulle loro vite passate!”

Kimi guardò furtivamente e lesse del passato umano da addestratore di animali del cyborg di colore. Avevano utilizzato le sue capacità per metterlo nella condizione di poter gestire tutte le creature che avrebbero potuto fare del

male agli umani. Poi Lia fece un rapido gesto per passare al documento successivo. C'era la foto di un uomo caucasico che sembrava aver già compiuto cinquant'anni. Nella descrizione si parlava della sua precedente esperienza come scienziato e del fatto che fosse stato colto in flagrante mentre preparava delle bombe. Dopo quel fatto la Polizia l'aveva fatto diventare un cyborg, sfruttando le sue

conoscenze e la sua esperienza con l'artiglieria.

“Allora è questo che è accaduto a quell'uomo...”, disse Kimi pensierosa, ricordandosi di uno dei colleghi scienziati di suo padre, arrestato dalla Polizia.

“La cena è pronta!”, disse all'improvviso la voce di Raissa, che le chiamava dalla cucina, nella cabina

centrale.

“Ah, benissimo!”, disse Lia, particolarmente felice. “Sono affamata! Andiamo, Kimi!”

“Tu vai pure avanti”, le rispose, cominciando a tramare qualcosa. “Devo spegnere tutti questi computer prima. E voglio finire di vedere il video”.

“Va bene”, rispose Lia sorridendo e uscendo dal laboratorio.

Rimasta sola, Kimi si affrettò a

digitare la parola “Lista”, per tornare alla lista di cyborg. Una volta trovato il nome di Lee 5, aprì il suo file e si trovò a guardare il suo bel viso. Sembrava più giovane nella foto, ma a lei interessava di più il suo passato. Facendo scorrere la descrizione, ebbe un sussulto scoprendo la sua passata attività. Era stato un escort! Non sapeva nemmeno dell'esistenza di uomini che facessero

quel lavoro nel nuovo mondo. Ma, stando al file, avevano identità segrete e si trovavano in diverse comunità all'interno del Dome per assistere le donne più in su con l'età che necessitavano di compagnia e piacere sessuale.

“Un escort...”, sussurrò, mentre sentiva i suoi lombi tremare al pensiero indecente di Lee 5 che faceva l'amore con donne diverse. Quell'informazione

su di lui la eccitò in un modo che non avrebbe mai potuto prevedere. Con tutta quell'esperienza sarebbe stato davvero un esperto a letto. Continuando a leggere, scoprì anche che Lee 5 era stato catturato dalla Polizia per via del suo lavoro, considerato immorale e assolutamente non tollerato dal Dome. La sua esperienza con le donne gli aveva consentito di essere l'unico cyborg

capace di trattare in maniera efficace con le donne criminali, sia umane che aliene. Conosceva meglio di chiunque altro il modo in cui il cervello delle donne funzionava.

Kimi ebbe un sussulto al pensiero che lui potesse leggerle la mente. Ora desiderava ancora di più mettersi alla prova per tirare fuori la sua parte più umana. Voleva fare una sola cosa prima di atterrare sulla Terra. Voleva usare

tutta la sua carica sessuale per sedurlo.

Passò un altro giorno. Kimi era grata del fatto che si stesse instaurando un clima generale di amicizia con tutti gli altri passeggeri. Provava anche frustrazione, però, pensando al fallimento del suo tentativo di seduzione nei confronti dell'insensibile cyborg. Dopo una divertente cena con il resto

della squadra, Lia e Ned, che si erano improvvisamente avvicinati , si chiusero a chiave nella camera da letto che Lia condivideva con Kimi.

“Non ci posso credere!”, farfugliò

Kimi. Non era arrabbiata per il loro incontro, dopotutto ci aveva messo pochi giorni a scoprire che Ned era una persona noiosa e che, molto probabilmente, lo era anche a letto.

Quindi sì, lui e Lia potevano fare tutto il

semplice che volevano... Ma doveva chiedere loro di pensare a qualcosa da fare per la questione della camera da letto. In quel momento, infatti, Kimi non aveva più una branda dove dormire. Poi, però, pensò che in realtà c'era un letto libero sull'astronave. Quello di Ned era disponibile e, oltretutto, lui condivideva la stanza con Lee 5.

Kimi si diresse in bagno per

mettersi del rossetto rosso ed arruffare i suoi capelli. Voleva un look seducente e selvaggio. Indossò un pigiama maschile di seta, sbottonandolo un po' sulla scollatura, poi si diede un'occhiata allo specchio. Era pronta per la sua missione personale.

Si diresse verso la stanza in cui dormivano normalmente Ned e Lee 5, fermandosi fuori dalla porta. Stava pensando se fosse il caso di fingere di

avere un mal di testa e giocare la carta della donna in difficoltà, quando inaspettatamente la porta si aprì. I suoi occhi si spalancarono: Lee 5 era in piedi davanti a lei e la stava osservando.

“Ciao”, gli disse a disagio, improvvisamente a corto di parole.

“Sì?”, le chiese lui.

“Ehm... Posso entrare?”, gli chiese titubante. “La mia camera da letto

è chiusa a chiave”.

Come se niente fosse, lui aprì la porta e la lasciò entrare dentro la sua stanza. “Vieni pure”.

Sorprendentemente, lui non le chiese nemmeno cosa volesse. Lei si sistemò sul letto sotto ed immediatamente sentì sui cuscini il profumo del cyborg. “È il tuo letto, questo?”, gli chiese ad alta voce.

Lui annuì, restando fermo vicino

alla porta chiusa. “Non ci dormo molto”.

“Ma dormi ogni tanto?”

“Sì, ma mi sveglio molto presto.

È difficile riposare quando si è preoccupati per la sicurezza dell'astronave”.

“Ned si comporta bene come compagno di stanza?”

“In maniera accettabile”.

“Davvero?”, disse piano,

sorridendo e incrociando le gambe.

Avrebbe dovuto togliersi il pigiama prima di andare lì, ma temeva che qualcuno potesse vederla. “Ma Ned stasera è impegnato”.

“È nella tua stanza con Lia?”

Kimi annuì, sentendo il suo corpo scaldarsi. Desiderava che lui le si sdraiasse addosso su quel letto e che la coprisse di baci. Come se lui le avesse letto nella mente, si mosse verso di lei e

appoggiò le mani contro la parete dietro, intrappolandola. Nella mente di Kimi riapparve l'immagine del passato del cyborg. Aveva molta esperienza con le donne e magari la voleva proprio come lei voleva lui. Quel pensiero la eccitò, facendola bagnare tra le gambe.

“Cosa vuoi davvero, Kimi?”, le disse tranquillamente, incrociando le sue braccia muscolose sul petto. Come

sempre, stava indossando la sua uniforme. *Che diavolo*, pensò Kimi. *Non ha senso fingere*. Si alzò e si mise ad un soffio da lui, con gli occhi che ardevano di desiderio. Prese le grandi braccia di lui e se le mise intorno alla vita. Il cyborg non sembrava mostrare reazione, ma lei si sentiva comunque eccitata dal suo tocco e dalla sua vicinanza.

Incredibilmente, lui la strinse a sé, senza distogliere lo sguardo dal suo.

“Mi vuoi?”, le disse senza provare emozioni apparenti.

Lei annuì. Subito dopo, lo sguardo di lui si abbassò sulla camicia slacciata del suo pigiama, che svelava il suo palpitante seno, in attesa di essere liberato. Poi rialzò gli occhi e fissò le sue labbra. Prima che lei avesse il tempo di accorgersene, si stavano già baciando. Le accarezzò la schiena,

facendole sentire il calore delle sue grandi mani attraverso il tessuto sottile del pigiama. Le labbra di Kimi rimasero rapite dal suo bacio, che stava sempre più crescendo di intensità e passione. Lei assaporò il gusto delle sue labbra con la lingua e lui non oppose resistenza, lasciandola esplorare la sua bocca. Le loro lingue si unirono in una danza gioiosa, che aumentava il desiderio che provavano l'una verso

l'altro. Poi, proprio quando le mani di lui si insinuarono sotto la sua camicia, afferrando i suoi seni, partì una sirena di allarme. Kimi e il cyborg si staccarono bruscamente. In un attimo Lee 5 svanì, molto probabilmente per andare a vedere cosa stesse succedendo.

Correndogli dietro, il desiderio di Kimi si trasformò in panico.

Si precipitò fuori dalla stanza di

Lee 5 e, proprio nello stesso istante, anche la porta della sua si aprì. Lia la guardò stupita, poi Ned la seguì. Anche Raissa riemerse dalla cabina di pilotaggio.

“Non preoccupatevi, ragazzi. Si tratta di un falso allarme”, disse Raissa. “Abbiamo sfiorato alcuni detriti di una stazione spaziale demolita, ma non c'è stato nessun danno”.

“Per fortuna”, disse Lia,

sentendosi sollevata, con le mani intrecciate in quelle di Ned. Quel dettaglio attrasse l'attenzione di Kimi. Non sapeva se essere sconvolta o felice per loro. Sembrava che stesse succedendo qualcosa di serio tra quei due, ma alla fine decise di essere contenta. Nel frattempo, Lee 5 aveva ancora la sua stessa espressione vuota e professionale. Si diresse in cucina e

prese una bottiglia d'acqua.

“Kimi”, bisbigliò Lia. “Cosa stavi facendo nella sua stanza, eh?”

“Le stesse cose che stavi facendo tu, immagino”, le rispose, facendole l'occholino.

Lia arrossì. “Siamo davvero presi l'uno dall'altra”, le disse poi. “Sai che anche lui ci sa proprio fare con i computer?”

“Mmh, a dire il vero no”, disse

Kimi, quasi soffocandosi ridendo.

Ovviamente Lia non poteva che provare interesse solo per un nerd come lei.

“Andiamo davvero d'accordo!”,
si lasciò sfuggire Lia. “Pensi che sia un problema lasciare il tuo letto a Ned? Per favore...”

Kimi restò a bocca aperta. Poi, però, si rese conto che quella cosa l'avrebbe potuta aiutare, visto che

avrebbe passato più tempo con Lee 5.

“Certo”, disse Kimi.

“Grazie!”, continuò Lia. “Sono certa che non ti pentirai della tua scelta”.

“Sono sicura che sarà così”, concordò Kimi.

Alcuni minuti dopo tornò nella camera, desiderosa di ripartire proprio da dove si erano fermati lei e Lee 5. Stava quasi per andare a vedere dove

fosse finito il cyborg, quando la porta si aprì.

“Spero che anche a te vada bene che io dorma qui”, gli domandò, vedendolo entrare. “Lia me l'ha chiesto e non ho proprio saputo dire di no”.

“Bene”, fu tutto quello che lui riuscì a dire, prima di ricominciare a baciarla. Lei ricambiò, alzandosi sulle punte per essere alla sua altezza.

Usando le sue forti braccia, la sollevò dal pavimento e la appoggiò brutalmente al muro, continuando a baciarla con passione. Lei abbassò la testa all'indietro e sentì le labbra di lui che scendevano sul suo collo. Gemendo, fece scendere le sue mani tra le gambe di lui e cominciò a toccarlo.

Rispondendo all'intraprendenza di Kimi, il cyborg scese fino al suo seno, cominciando a leccarlo e a baciarlo.

Non se ne era nemmeno accorta, ma lui aveva già slacciato i bottoni del suo pigiama, denudando completamente i suoi seni. La bocca di lui si dedicò ai suoi capezzoli, succhiandoli con foga mentre le sue mani scesero lungo i pantaloni del pigiama, abbassandoli insieme alle mutandine. Lei si liberò di tutto, impaziente.

I pantaloni di lui erano fatti di un

particolare materiale che le permetteva di sentire bene tutto, ma Kimi voleva di più. Trafficò con la cintura, ma non riusciva a capire come fare per slacciarli. Allora lui smise un attimo di baciarla per spogliarsi completamente. Gli occhi di lei si soffermarono ingordi sul suo petto netto, ricoperto da una leggera peluria, e suoi muscoli delle braccia, che erano fatti di metallo. Anche una parte delle sue gambe era

stata trasformata in un materiale
metallico che scintillava nell'oscurità
della loro stanza. Lei passò le mani sulla
superficie liscia delle sue braccia e dei
fianchi, prima di posare le sue dita sul
grande e lungo arnese che non vedeva
l'ora di accogliere tra le sue gambe. Lui
si lasciò sfuggire dei gemiti di piacere
mentre lei continuava ad andare su e giù
con la sua mano.

Lui le spostò la mano e fece un passo indietro, scrutando il suo corpo nudo con occhi infervorati. Kimi era talmente eccitata che continuò a massaggiarsi il seno con una mano, mentre con l'altra si toccava in mezzo alle gambe. Poi si infilò un dito dentro, sentendo quanto fosse bagnata.

Consumata dal piacere, si masturbava lasciando che Lee 5 la guardasse.

Riusciva a vedere il desiderio che bruciava nei suoi occhi. Poi lui si inginocchiò ed infilò la sua lingua nella sua passerina umida. Lei gemette e si dimenò, piena di gratitudine; il movimento della sua lingua, insieme a quello delle sue dita, sembrava far crescere sempre di più la sua eccitazione, fino a quando arrivò all'apice del piacere.

Lui si alzò rapidamente e la prese

in braccio, sollevandola dal pavimento.

Le spalancò le gambe e se le mise intorno ai fianchi. Mentre lei si stava ancora riprendendo dall'orgasmo, lui le entrò dentro velocemente, facendola sussultare dal piacere. Le appoggiò la schiena contro il muro e le fece stringere le gambe ancora più forte intorno alla sua vita, penetrandola più in fondo. Lui spingeva selvaggiamente dentro di lei,

ancora ed ancora, mentre la sua bocca si apriva, mostrando la sua apparente soddisfazione. Lei accarezzò le sue spalle, le braccia e il petto, mentre lui alternava spinte delicate ad altre più vigorose. Kimi era in estasi, non riusciva nemmeno a spiegare la sensazione magnifica che stava provando. I loro corpi erano in fiamme e i fianchi si muovevano all'unisono, fino a raggiungere il picco dell'orgasmo

nello stesso istante.

L'astronave atterrò su una zona ricoperta di foresta in una regione montana della Terra. Secondo il computer di bordo, quell'area era circondata da un deserto molto esteso. Tutta la squadra indossò delle tute protettive color giallo acceso, grazie alle quali riuscivano a muoversi nella

foresta e a localizzare velocemente i loro spostamenti.

Kimi non riuscì a fare a meno di pensare al fatto che, proprio in quel momento, stessero facendo la storia: erano ritornati sulla Terra! Era emozionata al pensiero di mettere piede sul pianeta che un tempo era stato così bello e ricco di risorse. Seguendo Raissa, che guidava il gruppo, i suoi occhi si soffermarono sulle rigogliose

piante intorno a lei. C'erano alberi e cespugli che aveva visto solo in foto e video prima di quel momento, oltre a nuove specie che si erano evolute da poco. Non c'era traccia di sentieri in quella foresta, così camminarono senza seguire una direzione in particolare.

Avevano però predisposto i loro orologi affinché potessero localizzare i loro movimenti in quel nuovo territorio che i

computer avevano precedentemente provveduto a mappare. Raissa, Ned e Kimi si misero subito all'opera, osservando la flora e prendendo campioni. Lia e Tim restarono in disparte, usando i loro tablet per lavorare ai comandi dell'astronave e per essere certi che nessuno potesse salire di nascosto e addirittura usarla per fuggire via.

Kimi si soffermò soprattutto su un

grande fiore viola e bianco sbocciato da un albero, tanto da non accorgersi di Lee 5, che si era avvicinato a loro. Il cyborg aveva vigilato diligentemente, tenendo d'occhio eventuali pericoli.

“Ci sono dei mongariani qui”, sibilò Lee 5, facendo immediatamente venire i brividi sulla schiena a Kimi.

“Cosa?”, disse Raissa, sorpresa.

“Li ho visti in lontananza”, spiegò

meglio. “Le mongariane sono note per la loro incredibile forza e intraprendenza...”

Non riuscì nemmeno a finire di parlare perché, proprio in quel momento, una creatura enorme, molto più alta del cyborg, apparve dietro l'albero che Kimi stava esaminando. Tutto il gruppo fu subito circondato da numerose altre femmine della stessa stazza, tutte con un'espressione truce sui

visi spigolosi. Avevano la fronte alta e mascelle squadrate. I loro lunghi capelli erano acconciati in alte code di cavallo che ricadevano sulle ampie spalle e sui busti, ricoperti da strane armature in metallo.

Rimasero in silenzio, ovviamente pronte ad attaccare da un momento all'altro. Lia si strinse a Tim, con il volto pallido e occhi pieni di paura.

Kimi trattenne il fiato, aspettando di vedere cosa sarebbe successo, proprio come tutti gli altri scienziati. Nessuno di loro si era allenato per difendersi e Kimi si domandava se Lee 5 sarebbe stato in grado di annientare tutte quelle rocciose mongariane.

Una di loro, sul cui braccio campeggiava una bruciatura tradizionale, alzò la mano per fermare qualsiasi tipo di iniziativa delle sue

simili. Parlò in una strana lingua, lasciando intendere che fosse lei il capo e rivolgendosi al cyborg.

Sorprendentemente, Lee 5 rispose nella stessa lingua. Aveva già incontrato altri mongariani prima di quel momento e aveva imparato la loro lingua.

Scambiarono alcune parole, ma le loro voci sembravano sempre più arrabbiate.

Senza alcun preavviso, una di

quelle strane aliene si gettò su Lia e Tim, facendoli cadere sulla schiena. Kimi urlò, stringendosi forte a Ned, che era paralizzato accanto a lei. Raissa si precipitò al fianco del marito, mentre Lee 5 diede un calcio alla mongariana di fronte a lui, usando la pistola laser per colpire quella che aveva attaccato Lia e Tim. Ma sbagliò la mira. Lei si era già spostata e sembrava prepararsi al contrattacco.

Le altre due mongariane si fecero avanti proprio mentre il gruppo aveva iniziato a correre verso l'astronave. Lee 5 li invitò ad affrettarsi, mentre continuava a sparare con la pistola laser contro le donne aliene. Loro fecero capriole per evitare i suoi colpi e cercare di raggiungerli. Il cyborg continuava ad urlare frasi nella loro lingua, ma loro non sembravano

intenzionate a smettere di dargli la caccia. Kimi non capiva una parola di quello che si stavano dicendo, ma del resto aveva un solo obiettivo: tornare all'astronave sana e salva. Lia fece aprire la porta d'ingresso grazie ad un comando vocale e al riconoscimento delle impronte e della pupilla. Tutti si misero in fila ed entrarono dietro di lei, eccetto Lee 5, rimasto fuori a lottare con le donne.

“Dobbiamo farlo entrare”, dissi

Kimi, con voce alta e piena di apprensione. Fece per aprire la porta, ma Lia e Tim la fermarono.

“Può farcela da sola, Kimi!”, la rassicurò Tim, nonostante la sua voce fosse piena di panico. “Non possiamo lasciare che uno di quegli alieni entri dentro”.

Detto ciò, Tim si affrettò in

cabina di pilotaggio con Raissa.

“Prepariamoci a partire”, ordinò.

“No”, disse sua moglie. “Non possiamo partire senza i nostri campioni. Siamo qui in missione!”

“Non li avevate già presi?”, chiese Lia, guardando sia Kimi che Ned. Entrambi scossero la testa mestamente.

“Ho lasciato cadere l'unico campione che ero riuscito a raccogliere”, disse Ned.

“Anche io”, gli fece eco Kimi,
volgendo gli occhi alla porta di entrata.
Sperava di vedere entrare Lee 5. Sapeva
quanto lui avesse esperienza con
qualsiasi tipo di donna, anche aliena, ma
non era sicura che potesse resistere alla
schermaglia con quattro mongariane
scatenate. Incapace di controllare
ulteriormente la sua ansia, Kimi si gettò
contro la porta, spostando Lia da un lato.

Riuscì ad aprirla a fatica. Lee 5 era proprio lì fuori, per terra.

“Aiutatemi!”, urlò Kimi.

Lia e Ned la aiutarono a trascinare dentro il cyborg. Lui gemeva, cercando di alzarsi in piedi, ma crollò a terra facendo un tonfo. Lia e Ned chiusero immediatamente la porta, lasciando fuori qualsiasi pericolo.

“Stai bene?”, gli chiese Kimi, inginocchiandosi vicino al cyborg per

controllare se avesse segni o ferite.

Fatta eccezione per il suo aspetto
frastornato, sembrava essere a posto.

“Sto... Bene...”, riuscì a dire,
dolorante. Riuscì comunque ad alzarsi in
piedi e a stare dritto. “Non
preoccupatevi. Le ho messe a dormire”.

“Dormire?”, chiese Ned.

“Sì, sono riuscito ad ingannarle e
poi a colpirle con il sonnifero”, spiegò

Lee 5.

“Ma perché non le hai uccise e basta?”, chiese Ned.

“Perché se le avessi uccise ne sarebbero arrivate altre e non saremmo riusciti a portare a termine la missione per cui siamo venuti fino a qui”, continuò. Sembrava indispettito, cosa che preoccupò Kimi. In genere non mostrava mai alcun cenno di emozione.

Ned annuì. “Hai ragione”.

Raissa uscì dalla cabina di pilotaggio con un'espressione più tranquilla e risoluta sul suo bel viso. “Dobbiamo pianificare la prossima mossa”, disse. “Tim, Lia e Lee 5 si occuperanno di verificare che tutti gli strumenti di difesa dell'astronave siano funzionanti. Per quanto riguarda il team di scienziati, invece, prima dobbiamo scegliere accuratamente le piante così,

una volta là fuori, potremo raccogliere in fretta i campioni e poi lasciare il pianeta”.

Kimi la guardò con occhi pieni di ammirazione. Sapeva bene come comportarsi e come dirigere una squadra in circostanze inaspettate e sotto pressione. Era una donna che rifletteva esattamente il tipo di persona che Kimi avrebbe voluto diventare in futuro.

Passarono due lunghe ore senza

che non ci fosse segno di disturbo da fuori. I moderni sistemi di sicurezza dell'astronave non avrebbero più permesso a nessuno di entrare.

Nonostante tutto, però, il gruppo si trovava ancora rinchiuso nella dispensa, impegnato a trovare un modo sicuro per prendere i campioni senza dover trovarsi di nuovo davanti una di quelle mongariane e senza che nessuno si

facesse male. Lee 5 comunicò loro tutte le informazioni a sua disposizione su quel popolo e Lia mostrò anche alcuni file contenuti nel suo computer.

“È più facile ingannare le donne”, disse il cyborg. “Le posso tenere a bada io. Tuttavia, gli uomini della loro specie sono piuttosto spietati e anche più brutali. Potrebbero non lasciarci andare via vivi”.

Kimi sussultò in preda al terrore.

“Quindi... Significa che è meglio non farsi prendere da loro”.

“Puoi scommetterci”, rispose Lee

5.

“Beh, potremmo parlare con loro e spiegare la nostra missione, oltre al fatto che non abbiamo nessuna intenzione di fare del male, o sbaglio?”, chiese Raissa.

“Temo sia possibile, o almeno lo

spero”, disse Lia. “Secondo le mie ricerche, sembrano brutali, ma sono perfettamente in grado di trattare e comunicare con altri umani o con altri alieni. Possono essere anche ragionevoli, a meno che non vengano provocati. In quel caso tornano ad essere violenti”.

“Sì”, concordò Lee 5. “Se si sentono minacciati, attaccano senza un motivo. Possono essere molto violenti”.

Lia e Raissa scrollarono le spalle.

“Allora proviamo a negoziare”, disse Tim.

“Possiamo tentare”, disse Lee 5.

“Ma è fondamentale che solo due persone escano a parlare con loro, in modo che non si sentano in pericolo”.

“Ovviamente tu sarai uno dei due, visto che conosci la loro lingua”, fece

notare Tim.

“Sì”, concordò Lee 5. “Ma chi verrà con me?”

Raissa e Kimi si guardarono tra di loro, prima di puntare gli occhi contro Ned. Lo scienziato, il più anziano tra loro, sembrava nervoso. Visto che era l'unico scienziato maschio del gruppo, però, doveva essere lui il prescelto.

“Certo, posso andare io”, disse riluttante.

“No”, si oppose immediatamente Lia. Tutti la guardarono, mettendola a disagio. “I mongariani potrebbero sentirsi meno minacciati da una donna”.

Kimi sapeva che l'amica voleva solo proteggere Ned, ma la sua motivazione non stava in piedi. Attese quindi che Lee 5 dicesse qualcosa.

“Hai ragione, Lia”, disse il cyborg. “E, oltretutto, avremo davanti

degli uomini nel momento della
negoziiazione. Saranno meglio
predisposti verso di noi se si trovassero
davanti una donna attraente”.

“Ci vado io”, disse Raissa. “Così
magari riesco a prendere dei campioni
per strada”.

Lia sorrise, sollevata.

Lee 5, invece, scosse la testa.

“Raissa sarà anche una scienziata
importante, ma i mongariani non la

troverebbero attraente. Nessuna offesa, Raissa. Sei bellissima, ma non apprezzano le donne magre”.

Raissa annuì. “Non mi offendo, ho capito”.

“Quindi rimane solo...”, iniziò a dire Lia, guardando Kimi con un'espressione preoccupata sul viso.

“Va tutto bene”, disse subito Kimi. “Lo farò io”. Non poteva credere

che tutto stesse succedendo per via della sua figura più piena, ma almeno la faceva stare meglio il pensiero che nell'universo esistessero creature che preferivano la sua corporatura. E anche Lee 5 non sembrava avere problemi con il suo corpo.

Calò la notte. Kimi era sdraiata a pancia in giù sulla brandina di Ned, nascosta sotto le coperte. Sentiva di nuovo montare dentro di sé tutte le sue

insicurezze. Indossava una semplice maglietta bianca e i pantaloni del pigiama, e aveva i capelli sparpagliati sul cuscino. Era furiosa con se stessa. Già da tempo aveva imparato ad accettare e amare il suo corpo. Le permetteva di fare cose meravigliose, di camminare e correre, e le faceva provare inimmaginabile piacere a letto. Ma, solo poche ore prima, tutti si erano

voltati a guardarla, mettendola in imbarazzo. Non osavano nemmeno ammettere la verità riguardo al suo corpo formoso. Solo Lee 5 si era comportato in maniera fredda e impassibile riguardo alla situazione.

Kimi sentì la porta aprirsi.

Doveva essere Lee 5, ma non le interessava. Non aveva voglia, quella sera.

“Kimi”, le sussurrò nell'oscurità

della stanza. Solo una piccola lampada era accesa ed illuminava i letti. Lei era sdraiata sulla brandina più alta. “Spero che tu non ti sia sentita offesa”.

Lei lo sentì benissimo, ma finse di dormire.

“Devi sentirti lusingata”, le disse lui.

Quella sua frase le fece alzare la testa per guardarlo negli occhi.

Ovviamente la sua espressione era neutra come sempre. Poi, però, lui saltò sul suo letto e si mise sotto le coperte insieme a lei, proprio sulla sua schiena. Non solo la stupì la sua audace mossa, ma anche il fatto che sembrasse provare desiderio verso di lei. Sentì il suo membro diventare duro contro il suo sedere, attraverso i pantaloni del pigiama, cosa che istantaneamente la fece eccitare.

L'erezione del cyborg aveva

scatenato un incendio nel suo corpo, e si stava propagando velocemente. Lee 5

spostò le mani per abbassare i pantaloni del pigiama. Lei respirò affannosamente rendendosi conto che lui era già nudo.

Mentre la sua verga diventava sempre più dura, Kimi si stava bagnando. Le mani di lui accarezzarono tutto il suo corpo, sollevandole la maglietta e

togliendogliela in tutta fretta. Poi la prese per i polsi e glieli fermò di lato, cominciando a baciarle il collo e le spalle, per poi muovere la lingua su fino ai lobi. Il tocco delicato della sua lingua sulla pelle scatenò una potente sensazione di piacere in lei, che la costrinse a dimenarsi sotto il corpo forte del cyborg.

Poi lui scese con i suoi baci sulla schiena, tracciando un percorso caldo

sulla sua pelle e facendola tremare. La accarezzò dappertutto, facendole capire quanto apprezzasse il suo corpo morbido.

Lei bramava così tanto la sensazione di tenerlo dentro di sé, da iniziare a dimenarsi e allungarsi come un felino, alzando il sedere e inarcando la schiena. Kimi voltò il collo, riuscendo a vedere il volto di lui,

illuminato dalla luce fioca.

L'espressione vuota e neutra era sparita.

Ora aveva gli occhi semi-chiusi, le labbra appena aperte ed il suo desiderio era ben visibile sul suo volto. La consapevolezza del modo in cui lei lo aveva cambiato, tirando fuori la sua parte umana, fu una notevole spinta in avanti per la sua libido.

“Per favore”, gli disse. “Non farmi aspettare”.

Lui rispose con un grugnito. La punta rocciosa del suo membro stuzzicò per un attimo la sua fessurina umida, poi le entrò dentro con un movimento veloce e vigoroso che la fece urlare forte. Non le interessava che gli altri potessero sentirla. Mentre lui spingeva sempre più brutalmente nel suo corpo, portandola all'estasi insieme a lui, Kimi iniziò a toccarsi i seni. Quando il suo piacere

giunse all'apice, si sentì come trasportata in paradiso. Poco dopo lo sentì gemere. Si irrigidì, pulsando dentro di lei, e mormorò il suo nome. Poi si addormentarono uno nella braccia dell'altra.

La mattina dopo, Kimi si svegliò con il sorriso. Allungando braccia e gambe per sgranchirsi, si rese conto dell'assenza del cyborg. Non era più

nella stanza. Probabilmente si era alzato presto, come sempre; lei, del resto, aveva dormito troppo profondamente per accorgersene.

Si vestì di fretta e uscì per raggiungere gli altri e fare colazione.

Ned e Lia, ormai inseparabili, sembravano persi nel loro mondo.

Raissa e Tim, invece, stavano mangiando e contemporaneamente

delineando strategie. Lee 5 sembrava bellissimo e impassibile come sempre, quasi non avesse nemmeno ricordo della notte di sesso selvaggio appena passata.

A Kimi stava bene così. Almeno ora si sentiva meglio, visto che lui le aveva dato sicurezza, adorando il suo corpo. Inoltre era felice di avere dato piacere a quello che era stato un escort e che ora avrebbe dovuto essere un cyborg senza sentimenti. Di certo aveva

migliorato la sua autostima.

Una volta finito di far colazione, si preparò insieme a lui per l'avventura fuori dall'astronave. Indossando le tute gialle, Lee 5 e Kimi non si parlarono nemmeno. Finito di prepararsi, si guardarono intensamente davanti alla porta. Forse Kimi se lo stava solo immaginando, ma pensava di aver scorto dell'affetto negli occhi di Lee 5.

In un attimo si ritrovarono fuori,
in mezzo alla vegetazione della foresta.
Si sentiva osservata, anche se non
riusciva a vedere nessuno. Stando a
quanto aveva detto Lee 5, spesso i
mongariani si mimetizzavano
perfettamente, nonostante la loro stazza.
Molto probabilmente stavano aspettando
la loro prossima mossa.

Non ci volle molto prima di

raggiungere una piccola radura con alcune abitazioni fatte di mattoni e pietre. Sembrava una comunità.

“Umani!”, urlò una voce distante da loro.

All'improvviso si trovarono circondati da circa venti mongariane con espressioni feroci sul volto. Le loro armature, che sembravano di fattura medievale, erano molto consumate. I loro corpi, però, erano muscolosi e ben

fatti e sembravano pronte ad uccidere senza esitazione.

Lee 5 mormorò qualcosa nella loro lingua, che le fece rilassare per un attimo. Kimi si sorprese nel vedere alcune di loro spostarsi e svelare alle loro spalle un mongariano che sembrava essere il loro capo. Indossava lo stesso tipo di armatura, aveva la fronte alta, le mascelle squadrate, un fisico possente e

capelli scuri raccolti in una coda.

Attorno al collo aveva diverse collane di pelle con pendenti fatti di ossa. Era chiaramente il loro capo.

Il mongariano fece cenno di seguirlo ai due stranieri. Kimi si nascose dietro le spalle di Lee 5 ed insieme si incamminarono, seguendo il leader della tribù. Vennero portati nella costruzione più grande, ben consapevoli del fatto che avrebbero potuto anche non

uscirne vivi. Non aveva altra scelta, comunque, se non fidarsi di Lee 5.

“So cosa avete fatto ad alcune delle nostre femmine”, disse il loro capo con voce brusca. Kimi fu sorpresa di sentirlo parlare nella sua lingua.

Naturalmente sapeva più cose ed era più civilizzato.

“Non avevo scelta”, si difese il cyborg. “Siamo stati attaccati e non

hanno voluto ascoltare le nostre motivazioni”.

“Capisco”, rispose lui, annuendo con aria pensosa. Kimi rimase colpita dal suo atteggiamento comprensivo.

“Erano delle combattenti, sono più impazienti e sempre pronte a lottare. Vi ringrazio di non averle uccise”.

“Prego”, rispose Lee 5.

“Allora, perché siete tornati qui, voi umani?”, domandò il capo.

“Occupiamo questa parte del Pianeta Terra da otto anni. Quando si scalderà di più, arriveranno altri della mia gente. Non vogliamo che voi umani torniate qui a reclamare il pianeta dopo essere stati via per così tanto tempo. Non potete colonizzare questo posto”.

Kimi spalancò gli occhi in preda al terrore, mentre Lee 5 non mostrò alcuna emozione. “Capisco”, disse

piano il cyborg. “Ma noi siamo qui solo per studiare la flora e portare via alcuni campioni. Li useremo per studiare nuove specie da piantare sul Pianeta Venora, dove gli umani vivono. Vogliamo creare delle piante che possano darci tutte le sostanze nutritive di cui abbiamo bisogno”.

Era decisamente bravo a mentire.

Quello che aveva detto era vero a metà.

Ovviamente, però, non potevano

ammettere di essere lì per capire se fosse possibile tornare a vivere sulla Terra.

Il mongariano rimase in silenzio per un po', poi spostò gli occhi su Kimi e la osservò con attenzione. “Chi è questa donna?”, chiese.

Invece di rispondere, Lee 5 si voltò verso Kimi, come per invitarla a rispondere da sola. Lei si raddrizzò e

cercò di essere coraggiosa.

“Sono Kimi, una botanica”, disse infine con voce spezzata, che tradiva la sua paura.

“Capisco”, disse il capo. “Va bene, potete fare i vostri test, prendere i campioni o qualsiasi altra cosa stiate facendo. Ma non dovete distruggere o danneggiare questo pianeta”.

“Io... Ehm... Lo prometto”, disse Kimi, sentendosi sollevata.

“Però...”

Kimi e Lee 5 si irrigidirono, in attesa di sentire le condizioni che il capo stava per elencare.

“Però... Vi permetterò di farlo solo se sarò io, e solo io, ad accompagnare la donna e seguire ogni sua mossa”, disse con enfasi, guardando Kimi.

Lee 5 fece per protestare, ma il

capo alzò una mano per calmarlo.

“Questa è la mia sola condizione”.

Kimi sentì il terrore scorrere nel suo corpo. Le cose non stavano andando come le avevano immaginate. Non poteva stare sola con quell'alieno strano e spaventoso!

“Sì, va bene”, acconsentì infine

Lee 5.

“Cosa?”, urlò Kimi, guardandolo arrabbiata.

Lee 5 non reagì. “Ora ha tutto il materiale che le serve. Potete andare insieme e, una volta finito, ce ne andremo via”.

Kimi avrebbe voluto prenderlo a schiaffi proprio lì, senza aspettare un attimo. Dopo i momenti intimi passati insieme, non sembrava essere minimamente preoccupato per lei. Non l'aveva nemmeno consultato e non si era

preoccupato di considerare i suoi sentimenti. Oltretutto era compito suo proteggerla.

“Andiamo, allora”, disse il capo.

Dopo solo pochi minuti, Kimi si trovò a vagare di nuovo nella foresta.

Passata l'impasse iniziale si dimenticò della presenza del mongariano.

Assaporò solo la bellezza del pianeta: il modo in cui le foglie cercavano i raggi del sole, la sensazione della fresca

brezza di montagna sul viso, la bellezza di ogni nuova specie vegetale scoperta in quel posto.

Utilizzando i guanti, ispezionò accuratamente ogni varietà di piante e si preoccupò di marcare alcune foglie con una formula speciale. Immergeva un piccolo pennello in una bottiglietta contenente una preparazione speciale e segnava le foglie, i fiori e gli steli della

vegetazione trovata. Poi attendeva alcuni secondi, per vedere se il colore o la consistenza cambiassero, e registrava i risultati attraverso un congegno legato al suo polso. Scattò anche delle foto.

Basandosi sui risultati, scelse oculatamente quali campioni riporre nei sacchetti di plastica.

Il capo dei mongariani la osservava in silenzio, senza disturbarla. Lei era già presissima dal lavoro che

amava così tanto. Dopotutto stava vivendo il suo sogno, era sulla Terra. Nulla avrebbe potuto rovinarglielo, nemmeno la presenza minacciosa di quell'alieno.

Una volta finito, lei si alzò in piedi, rigida come un pezzo di legno, e si voltò. Trovandosi faccia a faccia con l'alieno, lui le rivolse un ampio sorriso, che la fece tremare. Era meglio vederlo

serio che sorridente.

“Sembri davvero brava con queste cose”, commentò lui.

Lei si limitò ad annuire. “Grazie. Posso tornare all'astronave ora?”

“Conosci la strada?”, chiese, avvicinandosi di un passo.

Kimi arretrò per sicurezza, sentendo il cuore battere forte nella cassa toracica. “Io credo che... Posso farcela. Grazie”.

“Penso sia meglio che io e te ci conosciamo un po' meglio, prima che tu te ne vada”, suggerì maliziosamente.

“Non credo proprio”, rispose lei seccamente.

“Forte e coraggiosa”, disse lui, ridendo forte. “Mi piaci così”.

Gli occhi di Kimi si guardarono intorno, in cerca di una via di fuga per correre via. Prima che potesse fare una

mossa, però, il capo mongariano l'aveva afferrata e buttata per terra.

“Mi lasci stare!”, urlò Kimi, cercando di divincolarsi dalla sua stretta. Lui iniziò a leccarle la faccia e il collo, lasciando gocciolare la saliva sulla sua pelle. Per colpa del suo corpo massiccio non era in grado di muoversi e lui le stava già strappando i vestiti.

Kimi urlò con tutta la forza che aveva in corpo. Lui la zittì mettendole

una mano sulla bocca, soffocando le sue grida di protesta. Kimi sentì le lacrime sgorgare dai suoi occhi e bagnarle le guance.

Poi, all'improvviso, il mongariano venne sollevato in aria. La sua espressione passò da essere piena di desiderio a piena di terrore. Rimase sospeso sopra di lei per un attimo, poi venne scaraventato via. Kimi girò la

testa e lo vide schiantarsi contro il tronco di un albero.

Con una rapida mossa, si alzò in piedi giusto in tempo per vedere Lee 5 correre verso il capo mongariano e cercare di ucciderlo con le sue braccia d'acciaio. Gli occhi dell'alieno sembravano sul punto di uscire dalle orbite, ma riusciva ancora a lottare. Si agitò ancora un po', ma Kimi si accorse di una piccola armata di mongariani che

si stava avvicinando.

“Stanno arrivando, Lee!”, urlò in preda al panico.

Il cyborg diede un potente calcio al capo con la sua gamba metallica, facendolo piegare in due dal dolore. Kimi pensò di aver sentito il rumore di ossa rotte, ma non ebbe il tempo per rifletterci. Lee 5 la trascinò via dall'armata in avvicinamento.

Kimi corse più in fretta possibile,
tanto da non sentire più le sue gambe.

Nel frattempo il cyborg le stava
coprendo le spalle, sparando ai nemici.

Lei urlò un comando vocale al piccolo
congegno fissato alla sua vita. Apparve
una mappa olografica dell'area, che
mostrava loro la posizione. Dopo aver
stabilito la direzione da prendere per
tornare all'astronave, si rese conto che

erano ad un solo chilometro di distanza.

Facendosi largo tra le fronde sul loro cammino, Kimi riuscì finalmente a scorgere la superficie lucida dell'astronave. Mentre si avvicinavano, notarono i loro compagni impegnati ad usare le loro armi. Stavano anche loro sparando contro i mongariani.

Ormai Kimi sapeva che le sue gambe avrebbero potuto cedere da un momento all'altro, ma arrendersi non

faceva parte dal pianto. Allora si sforzò di correre più velocemente. Arrivati a pochi passi dall'entrata, cadde per terra. Raissa e Lia si affrettarono a tirarla su e portarla dentro, mentre gli altri lottavano contro gli alieni. Ce n'erano moltissimi in arrivo, sia uomini che donne.

“Ritirata!”, urlò Lee 5, prendendo qualcosa dalla tasca e lanciandola verso i mongariani. Ned e Tim corsero

indietro nell'astronave insieme a Lee 5, mentre la bomba esplodeva facendo un rumore fragoroso.

Tutti si infilarono dentro velocemente. Raissa e Lia premettero il bottone per chiudere la porta, proprio mentre due mongariane stavano per entrare. La mano di una delle due rimase incastrata nella porta, facendola urlare di dolore e maledire nella sua strana lingua. Lee 5 spinse via la mano con un

calcio e la porta fu finalmente chiusa del tutto.

Tim non perse ulteriore tempo, sentendo i mongariani dare colpi alla porta. Entrò nella cabina di pilotaggio e iniziò le procedure per il decollo. Dopo due minuti l'astronave si alzò in aria ed iniziò ad allontanarsi nel cielo, lontana dalla superficie terrestre. Kimi, finalmente, riuscì a rilassarsi.

Kimi tirò fuori tutti i campioni recuperati e li mise sul tavolo del laboratorio. “Missione compiuta!”, dichiarò allegramente.

Tutti si unirono a lei, mettendosi intorno al tavolo. Esultarono e iniziarono a battere le mani, abbracciandosi. Solo Lee 5 rimase impassibile, annuendo e guardando la

squadra per esprimere così la sua
gratitudine e il suo supporto. Poi i suoi
occhi incrociarono quelli di Kimi e si
fermarono per un attimo. Lei giurò di
aver visto qualcosa, ma non poteva
esserne certa. In quel momento si
domandava se l'avesse salvata dal capo
mongariano perché era il suo lavoro o
perché ci teneva a lei.

Lui distolse lo sguardo
velocemente. *Impossibile*, pensò lei. *Se*

sei un cyborg senza sentimenti, non puoi certo cambiare. Non è capace di provare emozioni, soprattutto per una come me!

“Ci meritiamo di festeggiare!”, dichiarò Raissa, scatenando nuovamente l'ilarità di tutti. Poi si avvicinò ad uno degli armadietti e tirò fuori una bottiglia di champagne.

“Ehi, da dove sbuca...?”, disse

Lia, senza finire la frase.

“L'avevo nascosta qui”, la interruppe Raissa. “Sapevo che avremmo portato a termine la missione con successo”.

Tutti iniziarono a passarsi i bicchieri e a bere lo champagne. Qualcuno tirò fuori addirittura delle barrette proteiche al cioccolato, per migliorare i festeggiamenti.

“Avremmo potuto prendere più

campioni, se solo non si fossero messi in mezzo quei mongariani rissosi”, si lamentò Raissa. “In ogni caso, brava Kimi, hai fatto un grande lavoro! Potremo iniziare già da domani a studiare questi campioni e preparare i nostri report prima di tornare a casa”.

“Cin cin!”, urlò Ned, alzando il suo bicchiere.

Tutti, fatta eccezione per Lee 5,

fecero lo stesso. Dopo un po', Kimi lo vide defilarsi via dalla festa. Lo andò a cercare nella sua camera, ma non era lì.

Allora si diresse verso il bagno per lavarsi il viso, visto che si sentiva già brilla, ma lo trovò chiuso a chiave. Il suo battito aumentò al pensiero che dentro ci fosse il suo amante cyborg, pronto per darle piacere e già nudo.

All'improvviso la porta si aprì e una mano la tirò dentro. Lee 5 indossava

solo i pantaloni e apparentemente stava per farsi una doccia. Guardandolo a torso nudo, con le protesi metalliche, Kimi sentì il desiderio scuotere il suo corpo. Annusò il suo buon profumo mentre lui si chinava per baciarla.

Iniziò come un bacio gentile e lei si abbandonò alle sue morbide labbra. Poi, però, si fece più profondo e i loro corpi si scaldarono, sempre più vicini.

In un attimo lei si spogliò di tutti gli abiti e anche lui tolse i pantaloni.

Premendosi contro di lei, le labbra e la lingua del cyborg giocarono con le sue.

Dal laboratorio proveniva un forte musica, ma loro due erano troppo presi a gemere e a mugugnare di piacere.

Lui le infilò due dita dentro e la fece entrare ed uscire, massaggiandola in profondità. Lei urlò ad ogni sua spinta, ma la sua voce era coperta dalla musica.

All'improvviso, nello spazio angusto del bagno, Lee 5 la sollevò con le sue mani forti e le fece spalancare le gambe. La penetrò con il suo membro durissimo ed entrambi si persero in quel momento di sensualità. Ogni verso di piacere che usciva dalle loro bocche li faceva godere sempre di più. Giunsero insieme all'orgasmo, abbandonandosi all'estasi.

Esausta, Kimi lo abbracciò e mise la testa sulle sue spalle. Senza mai lasciarla andare, lui le passò le dita tra i capelli lunghi, poi la baciò dolcemente sulla nuca.

Kimi sorrise, non sapendo bene come interpretare la sua tenerezza. Tutto quello che desiderava era continuare a festeggiare per la vittoria del suo team e godersi i giorni che restavano di viaggio

nella galassia, insieme al suo cyborg
sexy e bellissimo, che la faceva godere
come mai nessun uomo aveva fatto
prima.

Fine

Un mucchio di guai

Duke capì fin dal momento in cui lei varcò la porta che quella ragazza gli avrebbe portato un sacco di guai. Non che lo Shotguns Bar già non avesse avuto problemi, anzi. La maggior parte degli uomini che lo frequentavano,

ubriacandosi al bancone di legno o facendo partite di biliardo non propriamente amichevoli, erano uomini violenti e attaccabrighe, motociclisti e tipi tosti, tanto da costringere spesso Duke ad usare le sue conoscenze militari per calmare teste calde o ubriachi dai modi scontrosi.

Ma lei avrebbe portato un tipo diverso di problemi.

Era un tardo pomeriggio e la luce

del giorno che filtrava dalle vetrate
polverose faceva brillare i suoi morbidi
capelli biondi, sciolti sulle spalle. Lei
osservò il bar, appoggiando le sue
lunghe dita sui fianchi, mentre il suo
nasino sprezzante annusava l'aria.

Aveva provato a vestirsi in modo
adeguato per il posto, ma la sua
minigonna di jeans sbiadito con l'orlo
fintamente slabbrato (probabilmente

opera di uno stilista famoso) non era certamente come quello dei jeans di Duke, consunti perché li aveva usati per oltre un decennio. Ormai erano quasi bianchi, ma non li aveva di certo comprati così.

Lui non sorrise vedendo la scritta rosa glitterata sulla sua stretta maglietta nera. “**FIERA DI ESSERE UNA BELLA STRONZA**”, si leggeva. Non mosse nemmeno le labbra. Continuò a fare a

fette i limoni, controllando con la coda dell'occhio la nuova arrivata, mentre lei osservava i pochi clienti seduti da soli ai tavoli spaiati.

Una volta controllata situazione, la ragazza posò lo sguardo su di lui. I suoi occhi si assottigliarono ed il suo mento appuntito si sollevò ancora di più. Duke lanciò le fette di limone in un cestino di plastica e mise tutto nel frigo,

poi si asciugò le mani e tolse lo strofinaccio dalla spalla. Incrociò le braccia al petto e attese che la sconosciuta si avvicinasse.

Non c'erano mai molte donne allo Shotguns e quelle che lo frequentavano non avevano nulla a che fare con lei. Generalmente erano rozze e violente, proprio come gli uomini con cui venivano a bere, oppure quel tipo di ragazze facili che non erano mai state

carine a scuola e che si erano abituate ad attirare l'attenzione mettendosi in ginocchio o sdraiandosi sulla schiena.

La bionda, invece, sembra essere stata una cheerleader e molto probabilmente anche una reginetta di bellezza. Duke dubitava del fatto che avesse passato anche un solo minuto in ginocchio in tutta la sua vita. Ed era un peccato visto che, al solo pensiero di lei

che lo guardava dal basso verso l'alto con quelle sue labbra a cuore, Duke aveva sentito il suo sangue ribollire nelle vene. Ed era sufficientemente bollente da costringerlo ad abbassarsi e fingere di fare qualcosa, mentre lei camminava impettita sul pavimento di legno, con i tacchi dei suoi stivali da cowboy che ticchettavano rumorosamente in tutto il bar, coprendo una vecchia canzone country di Waylon

Jennings che suonava nel vecchio jukebox. Gesù, erano stivali rosa.

Arrivata al bancone, lei appoggiò le sue mani sul bordo e si chinò sopra, mostrando la bocca leggermente incurvata in un sorrisetto. Quel movimento dirottò immediatamente l'attenzione di Duke verso il suo seno abbondante, messo in evidenza dalla scollatura bassa della sua maglietta

nera. Era sicuramente quella la reazione che lei si stava aspettando. Il suo sospetto fu confermato quando, alzando gli occhi, vide in quelli della ragazza una luce trionfante.

Conosceva l'effetto che aveva sugli uomini e si divertiva a giocare con loro. Duke fece del suo meglio per ostentare una delle sue espressioni che sottintendevano un “Non ci provare nemmeno”, aggrottando le sopracciglia

folte e scure, tenendo bocca orizzontale, occhi duri e bicipiti contratti. Era un'espressione che aveva visto più di una volta sfoderare da uno dei suoi comandanti nell'esercito e che lui stesso aveva utilizzato contro alcuni nuovi arrivati.

Diversamente da loro, però, la Bionda non batté ciglio. Alzò in alto la testa, scrollando indietro i suoi capelli

chiari e facendoli scivolare sulle spalle e sulle braccia, e lo osservò attentamente. Lo squadrò da cima a piedi. Ritornata al suo viso, la vide sorridere ancora di più. Duke sentì la pelle della fronte tendersi mentre il suo sguardo arrabbiato si incupiva ancora di più.

Cristo, aveva ragione a pensare che gli avrebbe portato guai! Non si erano ancora scambiati nemmeno una

parola e già lui sentiva il fuoco crepitare tra di loro. L'aria calda del locale, profumata di pelle ed alcol, gli sembrò pesante ed opprimente, come l'atmosfera percepita prima di una violenta tempesta.

Vedendo che l'espressione di lui non si rilassava, lei mise giù i talloni, smettendo di sorridere. I suoi occhi, però, continuarono a sfidarlo.

“Il cartello fuori dice che stai cercando qualcuno da assumere”.

Così dicendo, alzò un pollice fresco di manicure ed indicò la porta da cui era venuta, come se Duke fosse troppo stupido per ricordarsi di aver messo fuori l'insegna. Erano passati solo tre giorni da quando era stato costretto a licenziare Barb. Gli era dispiaciuto farlo, soprattutto perché era stata una

brava cameriera. Nessuno dei clienti le dava fastidio perché era una dura proprio come loro. Ma l'aveva beccata con le mani nel registratore di cassa e non c'era nulla che Duke odiasse più dei ladri. Certo, anche i codardi non gli piacevano.

Non sentendolo rispondere, la Bionda sbuffò esasperata. Si incrociò le braccia al petto, come per prendere in giro la postura impettita di lui, ma non

funzionò. Il suo movimento non fece altro che far ondeggiare i suoi seni, spingendoli in alto, come se li stesse servendo su un vassoio d'argento.

“Stai cercando qualcuno o no?”

Duke doveva ammetterlo, almeno il suo tono di voce era deciso. Sembrava professionale, anche se dava l'impressione di pensare solo a spassarsela. Lui scrollò una spalle.

“E a te cosa interessa, Bionda?”

Lui premette le labbra insieme, impedendo a se stesso di sorridere, cercando di frenare anche la mascella e le narici. Poteva quasi sentirla digrignare i denti.

“Voglio quel lavoro”.

Duke non riuscì a trattenersi, stavolta, e scoppiò a ridere. Lei irrigidì la schiena e le sue guance arrossirono

vistosamente. Lui si voltò per prendere una bottiglia di birra dal frigo, ignorando la ragazza, poi la stappò e si spostò dal lungo bancone.

Sapeva che lei lo stava fissando, guardando le sue forti spalle mentre si avvicinava al tavolo di Buz per appoggiare la birra appena stappata. Il vecchio motociclista barbuto gli fece un breve cenno con la testa e gli avvicinò la bottiglia vuota.

Quando Duke si voltò, la Bionda lo stava ancora osservando, tenendo le mani sui fianchi come quando era entrata nel bar. I suoi occhi luccicavano in preda alla rabbia... E forse si sentiva anche ferita. Lo nascondeva bene, però, anche se lui lo poteva notare da come teneva rigide le sue esili spalle.

Avvicinandosi a lei, Duke sospirò, appoggiando la bottiglia vuota di Buz

sul bancone, proprio dietro di lei, e appoggiandosi con un gomito sulla superficie rigata.

“Guarda, nessuna offesa, Bionda, ma il tipo di clientela che viene qui... Beh, qui *ti* divorerebbero viva”.

Lei esibì i suoi denti dritti, bianchi e perfetti, mostrando quello che era a metà tra un sorriso e un ghigno. C'era elettricità in quegli occhi blu.

“Perfetto”, disse sorniona. “*Mi*

piace farmi divorare”.

L'eccitazione colpì Duke come una granata improvvisa, mandandogli un'ondata di sangue direttamente ai lombi. Lui deglutì, facendo fatica a stare fermo nei suoi jeans, diventati improvvisamente stretti per via del suo cazzo già un po' duro.

Lei spostò lo sguardo fino alla sua vita, notando la sua vistosa erezione.

Le sue guance diventarono ancora più
paonazze e la punta della sua lingua fece
capolino tra le sue labbra. Duke le si
avvicinò ancora di più, appoggiando
anche la mano destra sul bancone dietro
di lei, intrappolandola.

La ragazza si sentì costretta a
guardarlo negli occhi. Era alta per
essere una donna, quasi un metro e
ottanta con i tacchi, ma lui la sovrastava
comunque di diversi centimetri. La fissò

nelle sue pupille dilatate. Il suo respiro era caldo e profumava di menta.

“Sei hai voglia di un po' di problemi, non c'è bisogno di lavorare qui. Siediti. Ti porto da bere. Se resti qui, sono certo che troverai in fretta qualcuno pronto a darti una ripassata”. Duke si soffermò sulla sua scollatura e poi scrollò le spalle. “Beh, se sarai ancora qui alla chiusura, magari potrei

darti una mano io”.

Con quell'atteggiamento, lui pensava di indispettirla, come aveva già fatto con altre principessine come quella. Amavano giocare a fare le ragazzacce, ma bastava irritarle un po' per far crollare la loro maschera. Quando anche lei avrebbe ceduto, lui sarebbe potuto tornare a fare il suo inventario.

Ma aveva sottovalutato quella

Bionda. Innanzitutto perché lei si muoveva più velocemente di quanto lui pensasse. La sua mano sinistra si sollevò e lo colpì al petto con una forza sorprendente. Non bastò per spostarlo, ma lo scosse per un attimo e le diede un vantaggio, visto che l'aveva sorpreso.

Il movimento del suo braccio coincise quasi con il rumore del vetro rotto. Se lui fosse stato un altro uomo,

lei avrebbe forse potuto brandire un pezzo di bottiglia e usarla contro la sua gola ancor prima che lui se ne rendesse conto... Ma Duke non era un altro uomo. La sua mano sinistra si mosse senza che nemmeno lui se ne accorgesse, in maniera automatica e fluida. Le afferrò il polso magro e lo strinse tra le sue mani grosse.

Lei ansimò leggermente, ma il suo braccio non tremò. Duke era

impressionato. Oltre che duro come il marmo. Il suo cuore batteva forte nel petto e sentiva il sapore metallico dell'adrenalina sulla lingua.

“Cosa cazzo ti è passato per la testa, stronza che non sei altro?”

Lui le teneva fermo il polso, tanto da farla sussultare, ma lei non mollò la bottiglia. Anzi, si spinse contro di lui, con i seni che spingevano contro la sua

maglietta nera.

“Che problema c'è, tesoro?

Pensavo volessi 'una mano' da me!”,

disse sbattendo le sue lunghe ciglia, con voce eccessivamente dolce.

Lui assottigliò gli occhi,

allentando la stretta al polso della

ragazza quanto bastava per sentire il

bordo del vetro frastagliato contro la sua

mascella. Lo sentiva pungere sulla pelle,

ma continuò a fissarla nelle pupille

sempre più dilatate. Il braccio di lei smise di opporre resistenza. Duke faceva attenzione, visto che non voleva davvero farle del male, ma aveva bisogno di imporsi. Se avesse fatto la stessa cosa con alcuni dei motociclisti che frequentavano lo Shotguns, loro non ci avrebbero nemmeno pensato un attimo prima di reagire.

Mentre lui torceva leggermente il

suo polso, costringendola a far cadere il pezzo di bottiglia, sentiva le sue ossa sottili e leggere tra le sue dita.

Nonostante il vetro si fosse ormai infranto per terra, nessuno dei due distolse lo sguardo.

Lei provò a divincolarsi, ma lui le si avvicinò ancora di più, fino ad essere petto contro petto, per poi piegarle il braccio dietro la schiena. Ci mise tutta la forza necessaria per farle

capire che era lui a comandare. Lei respirò a fatica, mostrandogli i denti.

“Lasciami andare, cazzo.

Cavernicolo!”

Dietro di loro, Buz fece una risatina. Duke lo ignorò, concentrandosi su di lei. Ad ogni respiro affannoso, sentiva i suoi seni premere contro di lui. Pensò quasi di sentire i suoi capezzoli appuntiti, ma avrebbe dovuto guardare

per esserne certo, e lui non voleva di certo togliere gli occhi dal suo viso paonazzo e dai suoi occhi scintillanti. Non l'avrebbe sottovalutata un'altra volta.

Duke si chinò verso di lei, fino a sfiorarle il naso con il suo. Resistette alla voglia di spingerla contro il bancone e violare con la lingua la sua bocca imbronciata. Ci andò molto vicino. Solo anni di duro allenamento

per controllare il suo corpo gli avevano permesso di non lasciarsi andare alla lussuria.

“Convincimi”, grugnì lui, incapace di sopprimere un ghigno animalesco, vedendola tremare in quel modo. Lei si leccò di nuovo le labbra, socchiudendole per respirare rumorosamente.

“Lo farei”, bisbigliò lei, e Duke

la vide improvvisamente sorridere, fino a mostrare le fossette. In quell'istante lui sentì il suo ginocchio premere contro le sue palle. Gentilmente, grazie a Dio.

“Ma mi dispiacerebbe rovinare quello che mi sembra essere un bell'arnese, facendotelo arrivare fino al diaframma”.

Entrambi rimasero fermi per un lungo attimo, occhi negli occhi. Lui cercò di leggere dietro ai suoi occhi chiari, ma non ci riuscì. Sentiva il

sangue pulsare nelle tempie e giù fino all'inguine. Il desiderio era come una bestia scatenata nel suo ventre. Era da tanto tempo che non si sentiva così eccitato da una donna. Ma sapeva che anche lei lo voleva. Se le sue pupille dilatate e la gola arrossata non lo ingannavano, poteva quasi sentire quanto fosse calda e umida tra le gambe.

Udendo una bottiglia vuota

sbattere contro un tavolo, Duke si ricordò di essere ancora al lavoro.

Lasciò andare il braccio della ragazza e fece un passo indietro, felice di vederla tremare leggermente. Fece un respiro lungo e profondo, poi diede un calcio con la punta del piede ad un pezzo di vetro.

“La scopa è nel ripostiglio.

Seconda porta a sinistra”, le disse, facendole un cenno con la testa verso il

corridoio scuro che portava ai bagni, al ripostiglio e all'ufficio. “Pulisci tutto e poi ti elencherò quello che devi fare, prima che il bar si riempia troppo”.

Lei sbatté le ciglia, massaggiandosi il polso. “Allora il posto è mio? Insomma...”, disse scuotendo la testa, “ho esperienza come cameriera”.

Duke girò intorno al bancone e si

chinò per preparare gli ordini che aveva ignorato mentre era impegnato in quel piccolo scontro. “Perfetto. Potrai provarmelo stasera. Ora prendi la scopa, Bionda”.

Lei sbuffò e si toccò di nuovo i capelli, ma poi si incamminò verso il corridoio oscillando i suoi fianchi come un pendolo e attirando l'attenzione di tutti.

“Il mio nome è Lexi”.

Lexi si liberò velocemente dalla presa del braccio massiccio del motociclista, ridacchiando e facendogli l'occhiolino.

“Dubito che faresti quella domanda a tua sorella, Tex”.

Tex scosse la sua testa rasata e fece passare una mano tatuata e piena di

cicatrici sulla sua lunga barba rossiccia.

“Se avesse il tuo stesso aspetto, potrei”, disse lui, ricambiando l'occholino.

Tutti gli altri uomini al tavolo con lui scoppiarono a ridere fragorosamente. Lexi si unì a loro, divertita, scuotendo la testa e recuperando tutte le bottiglie vuote con le sue svelte dita.

Si stava avvicinando la mezzanotte. Il jukebox suonava gli

Skynyrd e in sottofondo il rumore delle palle da biliardo era quasi costante.

Alle sei aveva iniziato a lavorare ufficialmente allo Shotguns e adesso i suoi piedi cominciavano a farle male.

Certo, non avrebbe mai dato a Duke la soddisfazione di saperlo.

Non aveva mentito, dicendo al taciturno proprietario del bar di avere esperienza, ma sei mesi in un piccolo

café universitario non l'avevano certo preparata a sufficienza per lo Shotguns.

Ancora non sapeva cosa le fosse passato per la testa quando, vedendo in vetrina il piccolo cartello “Cercasi aiuto”, aveva deciso di attraversare la strada ed entrare. Non aveva mai messo piede in un bar come lo Shotguns prima di quel momento.

Mentre molti dei suoi compagni di lezione preferivano frequentare

nightclub di lusso e una piccola parte preferiva wine bar d'alta classe o gastropub, Lexi preferiva puntare su posti più semplici, come quei locali in cui sapeva di trovare il tipo di uomo che le piaceva di più... Ovvero quello con le mani callose che profumava di buon sudore e di duro lavoro. Quelli che non assomigliavano per niente al suo patrigno Curtis, quell'elegante bastardo

che pensava che le donne facessero parte di due sole categorie: l'amante o la moglie da mostrare in giro. Faceva fatica a sopportare entrambe le tipologie, comunque.

Lexi preferiva che l'uomo fosse virile, abituato a donne forti, ma che non si lasciasse tiranneggiare. Voleva che fosse sicuro di sé a letto e soprattutto al mattino, quando lei l'avrebbe cacciato fuori di casa. Era una cosa molto

importante, visto che Lexi voleva solo avventure di una notte. Sempre. Se facevi sesso con qualcuno per più di una volta, finivi per cominciare ad uscirci. La gente pensava che le donne fossero il sesso più sentimentale, ma secondo la sua esperienza erano sempre gli uomini a farsi troppe idee se gli permetteva di avvicinarsi troppo. Pensavano diventasse qualcosa di esclusivo e di

disponibile.

Lexi non voleva appartenere a nessuno. Aveva visto come si era ridotta sua madre. Marian Whittington aveva perso tutto il suo splendore cercando disperatamente di rendere felice Curtis, non facendo altro che diventare sempre più triste. L'unica cosa che negli ultimi tempi la potesse far sorridere veramente era un martini perfetto e la vista di Miguel, l'avvenente bagnino che le dava

un'occhio alla piscina, ovviamente indossando calzoncini stretti.

Aveva cercato di convincere sua madre a divorziare da Curtis, o almeno di avere una scappatella con Miguel. Sfortunatamente, però, sua madre diceva di amare il suo dispotico marito. E poi, Miguel era gay.

“Pensi di poter mettere queste pinte sul tavolo almeno quattordici volte

in breve tempo o hai intenzione di fare la bella statuina?”

Duke la stava rimproverando di nuovo. Lexi si domandava se avrebbe smesso di farlo, se solo gli avesse detto quanto era sexy. Senza dubbio quel barista alto e muscoloso pensava di intimidirla quando la guardava corrucciando le sopracciglia e arricciando il naso. Quella cosa le faceva tremare le ginocchia, ma per

motivi completamente diversi.

“Se fossero pronte subito quando le chiedo, non dovrei stare qui impalata!”

Alzò gli occhi al cielo, poi prese le pesanti caraffe e le mise sul vassoio, allontanandosi dal bancone. Duke borbottò dietro di lei e, visto che non la poteva vedere, Lexi si lasciò andare ad un sorrisino.

Nel momento in cui i suoi occhi

l'avevano intravisto nel buio dello

Shotguns, lei era rimasta senza fiato.

Anche da dietro il bancone macchiato di

gocce d'acqua, si vedeva quanto fosse

alto. Dato che anche Lexi lo era, amava

un uomo che potesse torreggiare su di

lei.

Duke non era solo alto, ma aveva

anche spalle ampie e muscolose, capelli

scuri e una mascella squadrata appena punteggiata di barba, un grande naso che era già stato rotto almeno una volta e labbra piene e sensuali. Sotto le sue sopracciglia scure, i suoi occhi erano di un castano intenso, color caffè.

Per farla breve, era proprio il tipo di ragazzo su cui Lexi si sarebbe buttata se l'avesse incontrato in uno di quei minuscoli localini che frequentava quando era in cerca di qualcuno con cui

passare la serata. Se si fosse trovata in quella circostanza, lei lo avrebbe costretto a togliere quel suo tono burbero e l'avrebbe conquistato con sorrisi e qualche toccatina, fino a trascinarlo a letto con lei. Invece aveva dovuto scontrarsi con lui.

Lexi sapeva che lui la

considerava solo una ragazzina viziata e ricca. E sì, Curtis aveva un sacco di

soldi, ma lei si era fatta il culo per guadagnarsi la sua laurea e gli aveva chiesto solo lo stretto necessario. La vera ragione per cui stava cercando un lavoro era che aveva bisogno di qualche soldo in più. Aveva accettato due coinquilini per risparmiare sull'affitto e faceva shopping quasi solo alle svendite o in negozi che vendevano abiti usati. Il suo patrigno le pagava ancora la retta e le rate della macchina, ma presto

avrebbe potuto permettersi di pagare tutto da sola e avrebbe smesso di prendere anche quello.

Grazie a Dio, era riuscita a provare a Duke di essere più di una svampita che pensava di aver diritto a qualsiasi cosa. Era stato rischioso sfidarlo fisicamente, visto che lui era grande e grosso, ma lei era riuscita a mostrargli che non si sarebbe lasciata

intimidire dalla clientela più rozza.

“Lexi, tesoro, posso avere un altro giro di Jägermeister?”, le chiese Axel alzando le sopracciglia. Il magro motociclista sarebbe tranquillamente potuto essere il rappresentante ideale della “clientela rude” del bar. Era bello, a modo suo, con capelli castano chiari tirati indietro da una bandana e il corpo completamente ricoperto di tatuaggi scuri, dalle braccia alla punta delle dita.

Molti altri erano visibili anche sopra il colletto della sua maglietta. Indossava jeans blu macchiati con un coltello da caccia infilato nella cintura, pesanti stivali neri e un gilè di pelle (che aveva tagliato) sopra una maglietta grigia.

Appena arrivato, le aveva reso le cose un po' difficili, chiedendole cosa ci facesse una “principessa” come lei in un posto come lo Shotguns. Lei era stata

allo scherzo, dicendo che stava cercando il suo Principe Azzurro. Poi lui le aveva toccato il culo. Lei era stata subito chiara: se non avesse voluto ritrovarsi con le dita rotte, avrebbe dovuto tenere le mani a posto.

Ora lui stava facendo del suo meglio per portarsela a letto. Magari glielo avrebbe permesso... Se non fosse stato per Duke. Fin dal loro primo incontro, lei non era stata in grado di

evitare di pensare al suo corpo contro quello di lui. Caldo e duro da morire.

Senza parlare del suo buon profumo, che sentiva di agrumi e cotone appena lavato, con solo un pizzico di odore salato di pelle.

Il suo commento sprezzante riguardo al fatto di darle una ripassata alla chiusura l'aveva fatta davvero arrabbiare, ma l'aveva anche eccitata. E

sapeva che era successo lo stesso anche per lui. Aveva visto, e sentito, la sua vistosa erezione sotto il denim logoro dei jeans.

“Ecco a voi, ragazzi”. Sfoderò un sorriso per Axel e per i suoi amici e posò i bicchieri sul tavolo senza versare nemmeno una goccia. “Divertitevi!”

“Mi divertirei di più se ti sedessi qui”, disse un altro motociclista, dandosi una pacca sulle cosce

muscolose.

“Lexi!”

Lei fece l'occhiolino alla tavolata, mentre Duke urlava dall'altro lato del bancone, coprendo il vociare. “Mi dispiace, il dovere mi chiama”, disse, poi si affrettò prima di sentire le loro proteste. Dopo aver fatto uno slalom tra i tavoli, arrivando al bancone, trovò Duke impegnato a guardarla di traverso.

Non una grande sorpresa.

“Dannazione, ragazza, potresti concentrarti sul tuo lavoro per più di cinque minuti? Questo è un bar, non sei qui per far conquiste”.

Lexi appoggiò il suo vassoio ed osservò il locale. Non c'era nessun cliente che avesse il bicchiere vuoto o che avesse bisogno di qualcosa. Quando il suo sguardo ritornò a Duke, lui inarcò un sopracciglio.

“Per fortuna questo non è un posto per far conquiste, altrimenti con il carattere che ti ritrovi resteresti sicuramente a secco, capo”.

Non era vero. Se non altro, il modo in cui sbraitava contro di lei lo faceva sembrare ancora più sexy di come le era sembrato quando si era comportato in maniera gentile mentre le mostrava la mansioni da svolgere.

Qualcosa nelle sue sopracciglia
aggrottate e nel modo in cui aveva
piegato le labbra aveva acceso una
fiamma dentro di lei.

Visto il modo in cui lui aveva
reagito al suo comportamento, Lexi
sospettava che provasse la stessa cosa
verso di lei. Si erano punzecchiati e
avevano battibeccato per tutta la sera e
ora la cosa cominciava a sembrare un
vero e proprio preliminare. Aveva

passato le ultime ore cercando di distrarsi e di non pensare cose inappropriate riguardo al suo nuovo capo, ma non ci era riuscita. Più di un cliente le aveva fatto notare quanto fosse chiaro: lei aveva “le luci accese”, era disponibile.

Duke si voltò verso qualcuno che urlava all'altro lato del bancone.

“Muovi quel tuo bel culo fino al

frigo e porta a quel tizio una Guinness prima che io decida di arrabbiarmi e fargli del male”.

Lexi sbuffò, ma fece come lui le aveva ordinato di fare.

E fu così che andò il resto della serata. Lei temeva che qualcuno avrebbe potuto creare problemi, ma tutti sembravano piuttosto rilassati. Tuttavia, quando l'aveva fatto notare a Duke, lui le aveva risposto dicendo “È solo

giovedì”.

Forse era così, ma a Lexi non era sfuggito il fatto che, tra tutti gli uomini incontrati quella sera, fosse stato lui l'unico a farla impazzire. Arrivati al momento della chiusura, lei aveva le tasche piene di mance, i piedi rotti e le mutandine bagnate per colpa di quel barista così sexy e scostante.

Una volta sistemati tutti i

bicchieri nella lavastoviglie e dopo aver pulito tutti i tavoli, Lexi si stirò, premendo i palmi contro la schiena fino a sentire scrocchiare la colonna vertebrale.

Pochi minuti prima, Duke era andato nel retro per prendere le carte che lei doveva compilare per il lavoro. L'avrebbe fatto il giorno dopo, prima di tornare. In quel momento pensava solo a quanto fosse stanca e alla voglia di

buttarsi nel suo letto.

Da sola, sfortunatamente. Per quanto fosse stato proprio Duke ad accendere la miccia, andare a letto con il capo non era di certo una buona idea. Almeno era quello che lei continuava a ricordare a se stessa mentre si avviava verso l'ufficio di Duke.

Lui dava le spalle alla porta, con la testa piegata mentre rovistava in un

armadietto di metallo. Lexi si fermò un attimo ad ammirare i muscoli della schiena e delle gambe. Il suo sguardo ingordo si soffermò sulle curve del suo fondoschiena marmoreo. Di solito non le interessava molto il culo di un uomo, ma non poteva negarlo, Duke era un esemplare spettacolare di maschio. Avrebbe tanto voluto afferrarglielo e dargli una strizzatina. Magari mordere quei muscoli tesi.

I suoi capezzoli diventarono turgidi e Lexi sentì un'ondata di calore e desiderio nel bassoventre.

Lexi spostò gli occhi da quel corpo magnifico, cercando di guardare la stanza. L'ufficio era piccolo, con semplici pareti bianche ed una moquette grigia per terra. La grande scrivania, su cui erano impilati un mucchio di fogli, occupava gran parte dello spazio. Dietro

di lui c'era appesa una bacheca che
fungeva anche da lavagna. Vicino
c'erano anche un armadietto e una
cassaforte. Su un'altra parete c'erano
alcune foto incorniciate. Non la
sorprendeva vedere Duke con
un'uniforme militare in un paesaggio
desertico, circondato da altri uomini
vestiti come lui.

Il sorriso che spuntava da sotto il
casco di protezione, però, la sconvolse

un po'.

In un altro scatto era seduto davanti ad un albero di Natale con una coppia più vecchia di lui e un'altra donna giovane che sembrava una sua versione più delicata e femminile e che poteva essere sua sorella. C'erano molte altre foto di familiari e amici di Duke. Due in particolare attirarono la sua attenzione, però, ed in entrambe era da

solo.

In una era in piedi dietro il bancone, con le braccia incrociate e la sua solita espressione imbronciata, che ormai lei conosceva bene. Ma c'era una luce che brillava nei suoi occhi e un angolo della sua bocca era piegato all'insù, come se stesse cercando di evitare di ridere. Sembrava più giovane di un paio d'anni e il bar era in condizioni migliori. Forse era proprio il

momento in cui aveva aperto il locale.

Lexi immaginava che ci fosse sua sorella dietro l'obiettivo, impegnata a cercare di farlo sorridere.

Nell'altra foto, invece, lui era ritratto di profilo, a tre quarti, ed era all'esterno. Indossava una t-shirt e pantaloni casual e i suoi occhi erano coperti da occhiali scuri. La cosa interessante di quello scatto era che

fosse su quella che a lei sembrava una parete rocciosa. Lexi poteva ben vedere i muscoli delle sue cosce, la sua vita stretta e una corda che spariva sopra di lui. Vederlo impegnato a scalare una montagna, con i muscoli di braccia e polpacci in tensione, le aveva tolto il respiro.

“Hai mai provato?”

La voce bassa di Duke le fece quasi mancare il fiato. Lei distolse

l'attenzione dalla foto e vide che lui la stava fissando con un po' di fogli in mano. Deglutendo, sentì la sua gola fare un rumore secco.

“Cosa?”

“Arrampicata su parete”, chiari lui, indicando lo scatto che lei stava fissando. “Hai mai provato?”

“Oh. No. Ma... Ehm... Sembra divertente”. Sembrava anche piuttosto

spaventoso.

Lei vide la bocca di lui curvarsi verso l'alto. Non era un sorriso come quello appena osservato nelle foto alla parete, ma bastava per farle stringere forte le cosce.

“Ti dà una scarica di adrenalina. Ti fa battere forte il cuore e quando la scalata procede bene, lo senti in tutto il tuo corpo. È... Inebriante”.

A Lexi sembrò quasi che il suo

sangue si tramutasse in miele
densissimo. Lo sentiva scorrere nelle
vene, lento e dolce. Guardando Duke in
quei suoi occhi scuri, si sentì lenta,
calda e pronta. Lasciò che la punta della
sua lingua scivolasse fuori dalle sue
labbra.

“Sì? Suona bene”.

Duke sembrava già essersi reso
conto dell'effetto delle sue parole su di

lei, perché il suo sorriso era scomparso, lasciando il posto ad uno sguardo bollente, nascosto sotto le sue scure sopracciglia. Avvicinandosi a lei e accorciando le distanze, fece cadere i fogli per terra.

Ci avevano girato intorno fin dal momento in cui lei aveva messo piede nello Shotgun, quindi Lexi non fu sorpresa quando la bocca di Duke si posò sulla sua, facendo divampare un

incendio tra di loro.

Lui abbassò la testa e prese le sue labbra con una grazia selvaggia. Lexi aprì la bocca e lasciò entrare la sua lingua, permettendogli di esplorarla fino in fondo. Duke grugnì e lei sentì quel suono riverberare fino al petto. Le sue mani grandi si posarono sui suoi fianchi e sentì le grosse dita scavare nella sua pelle attraverso la gonna di jeans.

Lei si alzò in punta di piedi e lo cinse con le braccia, toccando le sue spalle muscolose. I capelli alla base della sua nuca erano corti e setosi. Lei lo graffiò leggermente con le unghie.

Duke la spinse fino a farle appoggiare la schiena al muro, sbattendo contro diverse cose appoggiate agli scaffali sopra le loro teste. Una corda sottile scivolò giù dall'alto, sfiorandole

la guancia. Una mano callosa si posò sulla sua coscia, stuzzicandola fino al ginocchio. Risalendo sulla parte alta della gamba, lui le sollevò la gonna.

Lexi si mordicchiò il labbro inferiore, premendo le spalle contro il muro mentre lui le alzava la gamba appoggiandosela intorno alla vita. Lei si arpionò alla sua coscia con il tacco dello stivale e inarcò i fianchi, oscillando contro la protuberanza data

dalla sua erezione.

“Cristo, riesco a sentire quanto sei eccitata”, bisbigliò vicino al suo orecchio, prima di scendere a baciarla lungo la gola.

Lei alzò anche l'altra gamba, lasciando che lui la sollevasse di peso e la tenesse ferma con le caviglie dietro la schiena. Duke le sollevò la maglietta e il reggiseno, appoggiando subito le labbra

sui suoi capezzoli e succhiando avidamente, costringendola ad inarcare la schiena e urlare. Le unghie di lei affondarono tra i suoi bicipiti, per poi scendere lungo le braccia e sul torso.

“Duke, per favore, scopami...

Subito...”, implorò Lexi, anche se non si rendeva conto di quello che stava dicendo. Il suo cervello era annebbiato da quel momento di puro piacere e la sua pelle era come incendiata dal tocco

di quell'uomo grande e forte. Un attimo dopo le sue enormi mani scesero sul suo culo, mentre lui le divorava il seno, facendola tremare e sussultare sempre di più.

Poi lui la costrinse a mollare la presa sul suo collo, afferrandole entrambi i polsi con una sola mano e bloccandoglieli sopra la testa. Le dita di lei sfioravano il lato inferiore dello

scaffale, mentre la mano di lui trafficava alle sue spalle.

Lei cercò di voltare la testa per vedere cosa Duke stesse facendo, ma lui la bloccò con un altro appassionato bacio. Tutto fu chiaro un secondo dopo, comunque, quando lei sentì un primo giro di corda intorno ai polsi.

“Cosa...? Ahi!”, urlò Lexi, spalancando gli occhi mentre lui stringeva la corda. Le sue braccia non

erano completamente tese, quindi riusciva a piegare un po' i gomiti, ma il nodo era davvero stretto. Poteva già sentire il formicolio alle dita, alle labbra e ai capezzoli. E il suo clitoride pulsava.

Duke la fermò contro il muro, bloccandole i fianchi, e cominciò a toccarle tutto il corpo. Partì dai suoi polsi imprigionati e si spostò con i

palmi lungo le braccia, stringendole piano i bicipiti, prima di continuare verso le spalle. Le dita di lui sulla parte laterale del seno e sulle costole la fecero sussultare e dimenarsi contro di lui. Duke guardò in giù, verso i suoi seni che si alzavano ed abbassavano e verso i muscoli dello stomaco che vibravano. Ancora una volta lui afferrò le sue natiche, accarezzandole languidamente e strofinando contro di lei il suo uccello

ancora nascosto dai jeans.

Lexi ne aveva abbastanza di quei preliminari. Avevano già passato tutta la serata a stuzzicarsi. Ora non voleva più barriere in mezzo. Voleva carne contro carne. Non c'era bisogno di dirlo, lo voleva dentro di lei.

Allungò il collo, passando la lingua sul labbro inferiore di lui.

“Hai intenzione di massaggiarmi

come se fossi una verginella delle superiori o vuoi scoparmi?”

Lei vide i suoi occhi accendersi, sentendo quelle parole.

“Cristo, donna. Ti capita mai di tacere?”

Lei ripensò al loro incontro di poche ore prima e gli sorrise. “Prova a costringermi”.

La bocca di lui le fu subito addosso, per la seconda volta, più calda

e più violenta di prima. Una mano lasciò la presa sul suo culo e lei sentì la senti trafficare con la zip dei pantaloni. Anche solo quel rumore la fece gemere e dimenarsi. Lui le spostò le mutandine da un lato ed immediatamente riuscì a sentire la sua carne pulsare calda e morbida contro il suo sesso.

Strinse le cosce più forte intorno alla vita di lui e spostò in avanti i

fianchi, cercando di attirarlo dentro di sé.

Duke grugnì, poi spostò il peso del suo corpo per prendere la rincorsa e affondare dentro di lei con un solo vigoroso colpo.

Lexi aveva già pensato che fosse molto dotato, vedendo la sua erezione attraverso i jeans, ma in quel momento il suo sospetto divenne realtà.

Lui mugugnò contro la mascella di

Lexi e si spostò all'indietro, per poi entrarle dentro di nuovo.

“Più forte”, ansimò lei. “Più forte”.

Duke obbedì, cominciando a pompare con un ritmo frenetico. Visto che aveva le braccia legate, poteva solo lasciare che lui la prendesse e appendersi con le gambe ai suoi fianchi. Le sue mani la tenevano ferma per il

culo, sollevandola senza fatica mentre lui scivolava dentro e fuori dalla sua fessura umida.

Ogni spinta forte e profonda la faceva bruciare sempre di più, in preda ad un piacere incredibile.

La bocca di lui non abbandonò mai la sua pelle, le sue labbra, la sua lingua, mentre i suoi denti le mordicchiavano il petto, la gola e il mento. Duke si chinò per succhiare e

mordere i suoi seni, facendola sussultare e inarcare per come premeva forte le sue labbra. Lexi poteva sentire l'orgasmo crescere dentro di sé, pulsando in ogni cellula del suo corpo. Anche i polpastrelli tremavano per quello che Duke le stava facendo provare.

Poi la baciò di nuovo, succhiando gentilmente il suo labbro inferiore mentre il ritmo delle sue spinte

cresceva. Lexi poteva sentire di essere molto vicina, percepiva quanto lui la tenesse stretta e la velocità dei suoi affondi.

Lo baciò piano lungo la mascella, sentendo la barba ispida, poi prese un suo lobo tra i denti, lo morse e gli sussurrò qualcosa.

“Fallo. Vieni per me, Duke”.

Lexi sentì un altro brivido di piacere in tutto il corpo, mentre lui

spingeva forte nel suo corpo,
bloccandola alla parete. Lei strinse le
gambe senza pietà per attirarlo ancora di
più a sé e sentì un'ondata calda
invaderle il corpo. Lui seppellì il volto
contro il suo collo, tremando e gemendo.

Per alcuni lunghi attimi, l'unico
suono udibile nella stanza fu quello del
loro respiro affannoso. Lexi appoggiò la
testa alla parete, apprezzando il calore

diffuso dai suoi muscoli indolenziti.

Aprendo gli occhi, vide i suoi polsi legati e sentì un lampo di eccitazione nel ventre. La corda blu e gialla avvolta intorno alle sue mani le ricordò la loro discussione precedente, prima che le cose si infiammassero. Lexi ridacchiò.

“Beh, se scalare assomiglia a *questo*, lo vorrò *sicuramente* provare”.

Duke sollevò la testa. I loro occhi si incontrarono: gli occhi di lui erano

ancora in preda al piacere, ma cercò di sfoderare comunque la sua espressione burbera. Poi lui abbassò lo sguardo, fino ai suoi polsi legati. Lexi lo vide arrossire e mordersi il labbro. Quel gesto era pieno di incertezza e di tenerezza.

Lui allungò le mani per slacciare il nodo, poi le massaggiò i polsi gentilmente con le dita. Continuò a

guardare le mani di Lexi e tossì piano, schiarendosi la voce.

“Io... Ah... Non ti ho fatto male, vero?”

Lexi si lasciò sfuggire un ampio sorriso. Toccò con le dita la corda.

“Intendi con questo?”, chiese, inarcando i fianchi e facendolo sussultare. “O questo?”

“Entrambi”, disse lui, spostandosi indietro e appoggiandola con delicatezza

per terra. Non riusciva ancora a guardarla negli occhi. Lexi si prese un attimo di tempo per sistemarsi e per lasciare che lui facesse altrettanto. Una volta vestiti, lei lo guardò dritto negli occhi e gli diede una pacca sul petto.

“Ehi. Va tutto bene, no? Non hai fatto nulla che io non volessi. Lo sai, vero?”

Lui si mise una mano tra i capelli,

respirò profondamente e annuì. “Sì. Sì, lo so”.

Lexi inarcò entrambe le sopracciglia. “Allora va tutto bene?”

“Va tutto bene”.

“Fantastico. Perché voglio ancora questo lavoro, quindi sarebbe un casino se le cose non fossero a posto tra di noi”.

Duke si chinò per prendere i fogli, di cui si era ovviamente

dimenticato. “Non ti voglio licenziare, se è quello di cui ti stai preoccupando”.

“Non sono preoccupata, ma ti stai comportando come un piccolo scoiattolino impaurito, capo. Guarda, siamo entrambi adulti. Abbiamo provato attrazione l'uno verso l'altra. Abbiamo avuto un po'... Va bene, *molto*...

Divertimento. Ma si tratta solo di sesso. E ora che ce ne siamo liberati, sono

certa che lavorare insieme sarà più facile”.

A dire il vero, Lexi non era così certa che quella parte del suo discorso fosse vera. Avevano appena finito e lei voleva già prendere le distanze e respingerlo. Ma lei non lo faceva mai più di una volta con la stessa persona, anche se la cosa poteva tentarla.

“Perfetto”. Nemmeno Duke sembrava convinto, ma quando i loro

occhi si incontrarono lui le fece un cenno con la testa. “Ecco i documenti da firmare”.

Lei prese il plico di fogli e studiò il suo bel volto. Qualcosa lo preoccupava, era chiaro. Anche se stava cercando di non guardarla male, le sue sopracciglia erano già corruciate e le labbra piegate lievemente all'ingiù. Lei non sapeva se fosse arrabbiato per aver

ceduto all'attrazione che provava verso di lei o forse perché aveva fatto sesso con la sua cameriera. Qualsiasi cosa fosse, sperava che la superasse in fretta. Le piaceva il lavoro e le piaceva lui. Più di quanto dovesse, forse.

Stringendo forte i fogli tra le mani, Lexi si sforzò di sorridere.

“Ci vediamo domani allora”.

Duke alzò il mento e annuì brevemente. “A domani”.

Due mesi. Erano passati due lunghi e frustranti mesi da quando lei aveva iniziato a lavorare allo Shotguns e ancora non riusciva a togliersi dalla testa quell'unica volta in cui aveva fatto sesso nell'ufficio con il signor Scontroso Irascibile... Meglio conosciuto come il suo capo, Duke.

Lexi sapeva che alcuni suoi amici la consideravano una puttana. Lei rifiutava completamente l'idea che tutti i ragazzi con cui era stata meritassero qualcosa di più. Persino lei, però, doveva ammettere che quei due mesi erano stati un periodo troppo lungo di astinenza dal sesso. Non era uscita più con nessuno.

Non che non ci avesse provato.

All'inizio aveva dato la colpa della sua mancanza di interesse al fatto che il suo bollente incontro con Duke fosse stato qualcosa di soddisfacente e molto atletico, qualcosa che lei aveva sempre desiderato. A dire il vero era stato il miglior sesso di sempre.

L'avrebbe forzata (e rise pensando al gioco di parole) a ripensarci a lungo.

Oltretutto, tra università e lavoro,

era piuttosto impegnata. E allora perché le poche interazioni che aveva avuto nelle sue serate libere non assomigliavano neanche lontanamente ai focosi scontri verbali con Duke? Non c'era bisogno di cercare qualcuno con cui uscire.

Ormai, però, erano passate diverse settimane e lei non aveva trovato nessuno che la interessasse, allora aveva cominciato a preoccuparsi.

Il problema era che Duke le aveva fatto capire di essere disponibile a farlo di nuovo. Lexi avrebbe quasi sperato di provare ancora quella sensazione bizzarra provata dopo aver fatto sesso con lui. Ma era meglio di no.

Il pomeriggio dopo, quando arrivò al lavoro, Duke era decisamente infuriato e aggrottò le sopracciglia vedendola arrivare con un gilè di pelle

nera e una minigonna viola. “Se indossi cose come quella, finiremo di nuovo contro la parete del mio ufficio”, borbottò lui.

Lei rispose con un impettito “No, non succederà”, ma si era già accorta della reazione del suo corpo a quelle parole.

Apparentemente, Duke aveva deciso che quella sfida gli piaceva. Oppure era solo un bastardo sadico, in

realità, perché da quel momento lui sembrò impegnarsi per farle cambiare idea. Visto che erano solo in due a lavorare al bar, erano presenti insieme dal giovedì alla domenica, dalle cinque del pomeriggio fino all'una di notte, a volte anche fino alle due.

Ogni sera lui la trattava male per quello che indossava o per come svolgeva le sue mansioni. Lexi sapeva

che stava solo giocando e lei voleva sembrare indispettita, ma era difficile perché a lui piaceva sia offendere che ricevere le offese. Non aveva mai incontrato un ragazzo che gradisse così tanto il sarcasmo quanto Duke. Era quasi un gioco per loro, in cui uno dei due provava a dire qualcosa di divertente facendo arrabbiare e scaldando l'altro.

Anche gli altri clienti sembravano divertirsi ad assistere alle loro

schermaglie. Buz, il vecchio motociclista con la barba bianca, quando li vedeva battibeccare in quel modo continuava ad urlare “Trovatevi una stanza!”. Di solito Duke gli mostrava il dito medio e poi indicava con la testa il corridoio buio verso il suo ufficio.

“Andiamo in quella stanza insieme, se pensi di poterlo fare,

Bionda”.

Quello la faceva sempre irritare e Duke lo sapeva, anche se dubitava del vero motivo. La verità era che quel nomignolo le ricordava il loro primo giorno e il modo in cui lui aveva bisbigliato “Lexi” vicino al collo, quando era venuto.

Per lei era diventato automatico rispondere “Continua a sognare, capo”, poi cercava di evitare di sorridere

quando lui ribatteva “Tutte le notti,
Bionda. Tutte le notti”.

Ovviamente quello succedeva
nelle serate migliori, quando
scherzavano e si stuzzicavano l'un
l'altra. Più passava il tempo da quella
loro prima notte, però, più le cose
diventavano tese tra di loro. Lexi non
pensava più che fosse l'eccitazione a
tenere alti i toni tra lei e Duke.

Lo sentì imprecare dal suo ufficio, mentre stava controllando i conti del locale. Lei si offrì di aiutarlo, visto che dopotutto stava per laurearsi in Economia, ma lui aveva gesticolato per mandarla via. Avrebbe voluto chiedergli cosa ci fosse di sbagliato, ma non voleva esagerare.

Oltretutto, lui sembrava cercare di prendere le distanze da lei.

Mai andare a letto due volte con lo stesso uomo, ricordava a se stessa ogni sera quando lui le diceva “Vai di là e servi da bere, per carità di Dio” oppure quando lui le appoggiava la mano sul fianco quando la incrociava nel ripostiglio a fine serata.

Tuttavia non cercava mai di fermarla o di baciarla. Non spingeva. Lexi sperava lo facesse, così poi

avrebbe potuto arrabbiarsi con lui e non avrebbe più pensato a come era stato bello sentirlo dentro di sé.

Dopo un mese di tortura, era diventata quasi disperata. Sapeva quanto fosse sbagliato sedersi sulle ginocchia di Luca, ma quel muscoloso motociclista di origine italiana era talmente bello da sembrare un modello di intimo, a parte i denti marci e i tatuaggi da carcerato. Era un meccanico ed aggiustava moto, aveva

una bella risata ed era proprio il tipo di ragazzo con cui Lexi sperava di finire a letto per una notte, per poi non vederlo mai più.

Lei, però, non sentì nulla quando lui si chinò, palesemente ubriaco, sussurrandole all'orecchio cosa le avrebbe voluto fare. Molti dei clienti erano decisamente attraenti e, normalmente, lei non avrebbe resistito,

ma non aveva più sentito nulla di paragonabile a quello che le aveva fatto provare la prima sera quel burbero e scontroso del suo capo.

Proprio il burbero e scontroso capo si era avvicinato a Luca per spostargli la testa e avvisarlo di non “toccare la cameriera”. Vedendo i muscoli guizzanti afferrare quell'uomo più piccolo di lui e portarlo nel parcheggio, Lexi aveva sentito

l'acquolina in bocca e le gambe tremare.

Fu una cosa folle e non fu l'unica volta che successe. Anzi, divenne piuttosto comune osservare come Duke si scaldasse quando uno dei clienti provava a toccarla... O anche quando erano troppo amichevoli con lei.

Anche se era una cosa eccitante, non aveva intenzione di permettergli di continuare a farlo. Quando tornò indietro

nel bar, dopo aver portato nel parcheggio un molestatore grande e grosso, Lexi lo mise all'angolo. Lui inarcò entrambe le sopracciglia e tamponò il sangue che scendeva da un angolo della sua bocca, dove era stato colpito da una gomitata.

Lexi gli diede un pugno sulla spalla. Le fece piuttosto male alla mano, ma le servì per calmare la sensazione di inquietudine che provava allo stomaco.

“Cazzo, smettila , Duke”.

“Cosa?”, le chiese, sussultando e passandosi la lingua sulle labbra. Un giovane cliente peloso e barbuto alzò la mano per chiedere un'altra birra, ma rinunciò vedendo lo sguardo che Lexi gli aveva rivolto.

Lei ricominciò a guardare con rabbia il suo capo. “Cosa? Non osare chiedermelo, capo. Sai esattamente di

cosa sto parlando. Non puoi continuare a sbattere fuori ogni uomo che ci prova con me. Soprattutto perché se continui a cacciare gente, ti ritroverai in breve tempo senza clienti. E già non sembra che tu ne abbia molti, se devo essere sincera”.

“Il bar è mio. Decido io chi può entrare e chi non può”.

“E chi ci prova con me non può entrare, o sbaglio?”

Lui irrigidì la mascella, ma lei continuò, chinandosi verso di lui e cominciando a dargli dei colpetti contro il petto con il dito indice.

“Il bar sarà anche tu, ma io no lo sono! Fidati, se qualcuno dovesse esagerare con me, te lo farei sapere o ci penserei da sola, ma non hai il diritto di comportarti come un cavernicolo con qualsiasi uomo solo perché io gli ho

rivolto qualche attenzione. Hai capito?”

Una volta finito di parlare, lei stava ansimando. Duke incrociò le braccia. Quando lui rispose, la sua voce era bassa. “Io sto solo cercando di proteggerti, Lex. Un sacco di questi ragazzi portano solo guai. Non tutti, ma... Forse per te sembrerà anche una cosa innocente rivolgere la parola ai clienti, ma alcuni di loro sono famosi per non accettare un 'no' come risposta.

E io so esattamente chi siano. Tu no”.

Lexi sospirò rumorosamente.

Sapeva che lui aveva ragione, ma non voleva ammetterlo. O forse aveva ragione almeno in parte.

“Forse è così. E se è quello il caso, devi parlare con me e dirmi con chi dovrei stare più attenta. Ti ascolterò, te lo prometto, ma non provare a dirmi che hai buttato fuori Luca perché

pensavi che avrebbe potuto cercare di prendersi qualcosa senza il mio permesso. O Justin. O *Tex*”.

La sua mascella si irrigidì di nuovo. Stava sicuramente digrignando i denti.

“Non puoi dirlo perché non si trattava di proteggermi, lo sai. Non volevi che succedesse qualcosa con loro. Ma io non so tua, Duke. E non sarò mai di nessun uomo. Ecco perché non

esco mai più di una volta con qualcuno e non voglio una relazione. Pensavo di essere stata chiara”.

Duke la guardò. L'espressione nei suoi occhi scuri non era chiara. Dopo un lungo momento, riempito solo dai rumori del bar, dalle palle del biliardo, dalle risate e dalla musica rock, lui sospirò vistosamente con le narici.

“Hai ragione. Davvero. E mi

scuso. Ho oltrepassato la linea. Da oggi prometto che alzerò le mani sono per dividere qualcuno che sta litigando... O solo se tu me lo chiedi”.

Lexi si mordicchiò il labbro, sorpresa da quelle parole sincere. Aprì la bocca, indecisa su cosa dire, anche se sapeva di dover parlare. Duke, però, tagliò corto.

“Lascia che mi faccia perdonare.

La palestra sulla Orchard Street ha un

muro per l'arrampicata. Vediamoci lì martedì dopo le tue lezioni e ti mostrerò come arrampicare”.

Quelle parole la bloccarono. Le aveva parlato spesso della sua volontà di insegnarle a scalare, ma lei pensava fosse solo un argomento da conversazione, quella specie di “Certo, certo, lo faremo” che poi non accadeva mai. Pensava l'avesse detto tanto per

dire.

“Non è una trappola per uscire con me, vero?”, chiese Lexi.

Normalmente non avrebbe considerato “appuntamento” una lezione di arrampicata su roccia, ma vista la sua reazione ogni volta che vedeva nel suo ufficio la foto di Duke in montagna, sapeva di doversi preoccupare. Era una domanda assolutamente valida.

“No! Io volevo solo... Sai, mi hai

detto di voler imparare. Ma se non vuoi, posso rimediare in un altro modo.

Magari oggi puoi finire prima il tuo turno e penserò io a pulire... Oppure altro”.

Lei diede delle pacche sul muscoloso bicipite di Duke. “Rilassati, capo. Va bene l'arrampicata, martedì prossimo”.

Andare in palestra con Lexi per provare la parete era stata un'idea terribile. Duke cercò di soffocare un altro grugnito mentre lei si chinava verso di lui, profumando leggermente di cocco e di pelle. Aveva cercato di dirle cosa fare da sotto, indicandole dove mettere i piedi o dove appendersi, ma non era andata bene. Per la prima

mezz'ora lei era riuscita a malapena a fare qualche passo prima di cadere.

Almeno, però, non sembrava aver paura di cadere. Lei si fidava del suo rigore e dell'imbragatura di sicurezza, ma non aveva ancora capito come mantenere il ritmo di scalata, dove appendersi e come farlo. Il suo corpo non era abituato a quel movimento.

Alla fine lui aveva deciso di smettere di guardarla (anche se vedere il

suo culo stretto in quei leggings neri era una piacevole tortura) ed era salito con la corda per insegnarle dove mettere le mani. Si era ritrovato a dover pensare ai conti per cercare di non indugiare sul corpo di Lexi. Nonostante i suoi tentativi, però, era già piuttosto eccitato. Entrambi fingevano di non essersene accorti.

“Qui, assicurati di aver fissato

bene tutto e muovi la gamba destra fino a quell'appiglio blu”.

“Piede destro sul blu, ho capito.

Sembra una versione sadica di Twister”.

Lei ridacchiò leggermente, ma quelle parole lo fecero pensare ad altro e lui cominciò a sudare. Stava forse cercando di ucciderlo?

Era serio quando le aveva detto che sarebbe stato un appuntamento platonico, praticamente le aveva

consegnato un rametto di ulivo per farsi perdonare quel comportamento da maschio alfa delle ultime settimane. Lexi non gli aveva mai fatto capire che avrebbero potuto fare qualcosa di più e non aveva promesso nulla. Anzi, aveva fatto l'opposto. Il fatto che lui non sopportasse la vista degli altri uomini che la toccavano era un problema suo e non aveva alcun diritto di considerarla

una sua proprietà.

Tuttavia non aveva riflettuto bene su come sarebbe stato insegnarle a scalare. Era una cosa molto fisica. Per mostrarle dove appoggiare mani e piedi aveva dovuto salire dietro di lei.

Avevano passato circa quarantacinque minuti pressati l'uno contro l'altra, da spalle a lombi.

“Ah ah! Ce l'ho fatta!”

L'urlo trionfale di Lexi lo distolse

per un attimo dal pensiero del suo culo che sfiorava la sua visibile erezione.

Guardando in su, vide che erano ormai quasi in cima al muro. Entrambi erano ricoperti di sudore. Non era di certo una scalata difficile per lui, ma essere così vicino a Lexi gli aveva fatto ribollire il sangue, come sempre del resto.

“Ottimo! Ora... Mmh. Vediamo.

Perché non provi la mano sinistra, sul

giallo?”

Lei ridacchiò. “Quale giallo? Ah, va bene. L'ho visto”.

Sarebbe stato più facile se lei si fosse rivelata essere solo una ricca stronza, come lui aveva pensato la prima volta in cui lei si era presentata allo Shotguns. Se fosse stata davvero così, lui avrebbe potuto metterla da parte, considerandola solo una bella scopata. La più bella di sempre, a dire il vero.

Non aveva mai fantasticato riguardo all'idea di legare una donna con una corda, ma vedere i polsi di lei intrappolati nella sua corda da arrampicata... Beh, su di lui aveva funzionato. L'aveva quasi inchiodata alla parete.

Subito dopo si era sentito un po' in colpa per quello che aveva fatto. Non gli era mai capitato di comportarsi in

quel modo in tutta la sua vita. Aveva voglia di farlo di nuovo.

Lexi, però, non andava mai a letto due volte con la stessa persona. E, grazie a Dio, lui non l'avrebbe voluto fare con nessun'altra.

Guidandola su fino all'ultima parte di parete, Duke cercò dentro di sé di riflettere sulla cosa. Capiva perfettamente la sua riluttanza.

Parlavano insieme mentre pulivano il

bar e lei gli aveva parlato un po' di sua madre e del suo patrigno.

Secondo Duke lei stava

esagerando un po' con la cosa del “Mi rifiuto di appartenere a qualcuno”, ma capiva che volesse restare single almeno fino alla fine dell'università (aveva ancora un semestre), per poi trovarsi un lavoro e mantenersi da sola. La rispettava per quello, ma non significava

che dovesse piacergli quella sua risolutezza.

Dopo uno o due tentativi di convincerla della follia del suo comportamento, cercando di farla ragionare, aveva rinunciato. In quel modo la faceva solo arrabbiare di più. E, nonostante lo eccitasse vederla infuriata, non desiderava che lo fosse veramente. Piuttosto preferiva stuzzicarla chiedendole di farlo un'altra

volta. Quello funzionava meglio.

Anche se lei non accettava nemmeno una delle sue offerte, stava al gioco. Le cose stavano andando bene, aveva pensato Duke.

Fino a quando non aveva rovinato tutto facendo il geloso. La prima volta, vedendola con Luca, aveva reagito senza pensare. Quando aveva notato quell'espressione piccata sulla sua

faccia, con le labbra serrate, sapeva di aver rovinato tutto. Si aspettava di vederla esplodere, ma non era andata così.

Almeno fino a domenica, quando lei lo aveva chiamato in disparte per rimproverarlo per averla trattata come una sua proprietà.

Duke avrebbe voluto dare la colpa allo stress. Le bollette si stavano accumulando e lui stava sveglia tutta la

notte dopo aver chiuso il bar, cercando un modo per tagliare i costi e fare entrare più soldi. Lo Shotguns aveva un flusso continuo di clienti, ma la maggior parte ordinava birra economica e cocktail da due soldi. Guadagnava abbastanza per coprire le spese generali e pagare il mutuo per il piccolo ranch che aveva comprato fuori città. O almeno ci era riuscito fino a poco prima.

Avrebbe dovuto davvero

chiamare la polizia per Barb. Ancora non sapeva quanto lei gli avesse sottratto nei due anni in cui aveva lavorato per lui, ma pensava si trattasse di migliaia di dollari. Magari decine di migliaia. Era stata una sottrazione graduale, era stata talmente brava da fargli credere che ci fosse stato un calo di ricavi. Non era più riuscito a stare

dietro ai venditori e ai pagamenti del mutuo e aveva dovuto farsi fare credito.

Liberarsi di Barb era già stato d'aiuto, ma ormai cominciava a credere che il danno fosse già stato fatto.

“Ommioddio! È stato *incredibile*”.

Duke non poté fare a meno di ridere sentendo Lexi squittire mentre saliva l'ultimo metro di parete, arrampicandosi in alto. Lui la seguì,

felice per quella distrazione.

“Ti avevo detto che ti sarebbe piaciuto”.

Lexi gli diede una leggera spallata, appoggiando pelle contro pelle, mentre ancora faticava a respirare. “Sì, sì. Non prenderti tutti i meriti, capo. Resti comunque un imbecille”.

“Attenta. Non dimenticarti che conosco diciassette modi per un

uccidere un uomo con il mio pollice”, disse lui. Lui diede un colpetto forte alla sua coscia. Lexi si massaggiò il punto in cui l'aveva colpita, alzando gli occhi come se avesse sentito una pessima battuta.

“Sono *così* spaventata”.

Lei rise e minacciò di pugnalarlo con un coltellino da frutta, mentre lui non se l'aspettava. Quando Duke finse di buttarla giù dalla pareti, Lexi cacciò uno

strillo che fece guadagnare ad entrambi un'occhiataccia da uno degli allenatori presenti in palestra.

Forse andare a fare arrampicata non era stata poi un'idea così brutta, alla fine. Lei sembrava averlo perdonato per essersi comportato come “un uomo di Neanderthal” e forse, visto che ormai sembravano andare d'amore e d'accordo, le cose allo Shotguns sarebbero

migliorate.

Ovviamente quel pensiero gli si ritorse contro due giorni dopo dalla loro avventura sulla parete. Era una giovedì sera troppo tranquillo, anche meno del solito, allora aveva lasciato che Lexi si occupasse della manciata di clienti presenti per rifugiarsi nel retro e controllare la montagna di scartoffie, provando a trovare un modo per liberarsi da quel casino.

Guardando tutte quelle colonne di numeri neri sentì crescere un forte mal di testa e la vista gli si annebbiò.

“Ehi, tu! Non puoi entrare lì dentro!”

La voce di Lexi, palesemente oltraggiata, gli era ormai molto familiare, visto che lavoravano insieme da tre mesi, ma quella volta non era rivolta a lui. Duke alzò la testa e vide

spalancarsi la porta dell'ufficio.

Vedendo il suo commercialista Marcus, lui sospirò e si pizzicò alla base del naso.

“Mi dispiace, capo. Ho provato a dire a questo stronzo che eri impegnato, ma a quanto pare si tratta di qualcosa di *molto importante*”. Lei teneva le mani sui suoi fianchi e, vedendo che lui la guardava, alzò gli occhi al cielo. In quel momento Duke sentì il bisogno di

prenderla in braccio e di baciarla come se non ci fosse un domani.

Sapendo che se l'avesse fatto lei si sarebbe arrabbiata, scosse la testa e si limitò a sorriderle. Stava per chiederle di andare a prendergli qualcosa da bere e sapeva bene che quella richiesta gli avrebbe portato solo una risposta sarcastica, ma in fondo a lui piaceva così. Prima di poter aprire bocca,

Marcus sprofondò nella sedia traballante che Lexi aveva messo di fronte alla sua scrivania per dar fastidio a Duke mentre lui le dava gli ordini.

“Hai ignorato tutte le mie telefonate, Duke. Non riuscirai a far scomparire questo problema fingendo che non esista”.

Marcus era un vecchio amico, ma in quel momento Duke avrebbe tanto desiderato dargli un pugno sul muso.

Con grande tempismo, Lexi incrociò le braccia al petto e guardò male entrambi.

“Che problema?”, chiese lei.

“Non ho intenzione di discuterne...”

Lexi fece tacere Marcus con un semplice gesto della mano. “Non sto parlando con te, amico”.

Duke non poté fare a meno di ridacchiare vedendo l'espressione sul

volto di Marcus. Smise un attimo dopo, comunque, quando Lexi spostò su di lui i suoi occhi azzurri.

“Problema?”

Lui si mise la testa tra le mani e si massaggiò gli occhi stanchi con i polpastrelli. “Fai pure, Marc, diglielo”.

Dopo un lungo attimo di imbarazzante silenzio, che non fece altro che confermare l'indecisione di Marcus, lui spiegò la situazione finanziaria in cui

si trovava Duke. Raccontò tutto nei minimi dettagli. Forse pensava che Lexi fosse stupida, o che lo fosse Duke. Forse la seconda.

Lei non parlò per tutta la durata del monologo di Marcus. Quando finì di parlare, lei attraversò la stanza, mostrò il pugno e colpì Duke alla spalla. Forte. Lui l'aveva previsto, ma faceva male comunque.

“Sei davvero un imbecille”.

Marcus scoppiò a ridere, mentre

Duke si massaggiò la spalla dolorante.

“Non hai dei clienti da servire?”, le

chiese infine. Sapeva che stava

borbottando, ma era stanco e gli faceva

male la testa.

“Ancora due mesi. Me l'avresti

detto o sarei arrivata al lavoro trovando

il cartello CHIUSURA DEFINITIVA

alla porta?”

“Lex...”

Lei sibilò. “No, non ti voglio sentire parlare in questo momento. E tu!”, disse, puntando il dito contro Marcus. “Voglio vedere tutto”.

Marcus aprì la bocca per protestare. Duke sospirò.

“Dalle quello che vuole, Marc. Non starà zitta fino a quando non lo farai”.

“Oh, vai a farti fottere, capo”.

“Quando vuoi, Bionda”, rispose

lui con un mezzo sorriso.

Lexi era nei guai. Si strofinò gli occhi stanchi e cercò un modo per togliersi da quella situazione. Era tutto quello che aveva fatto per gran parte di quelle due settimane.

Maledizione. Maledetto lui e
quelle sue stupide sopracciglia
corruciate, quel suo comportamento
burbero, quel suo sexy sguardo torvo e
le sue labbra perfette. Maledetto il suo
continuo sbuffare e il suo sorriso
spezzato, e anche le sue grandi e forti
mani. Maledetto lui e il suo scusarsi
quando era nel torto, ammettendo il suo
pessimo comportamento e facendo lo

sforzo di correggersi. Maledetto lui per averle insegnato ad arrampicare con pazienza ed equilibrio, senza provare ad approfittarsi di lei. Maledetto lui e quel modo di farla ridere, di farla arrabbiare, di farla preoccupare e di costringerla a volere qualcuno che fosse solo suo... E per volere che lei appartenesse solo a lui.

Maledetto soprattutto per questa ultima cosa.

E maledetto il commercialista

Marcus, già che ci stava pensando. Non era stato difficile tenere le mani lontane da Duke, mantenendo la loro relazione strettamente professionale, nella categoria “capo ed impiegata che sono anche amici (e che una volta hanno fatto sesso)”, e ancora ci stava lavorando. Ma poi Marcus si era presentato nell'ufficio di Duke e aveva

svelato le sorti del bar, e ora...

Ora lei stava passando tutto il suo tempo libero al computer, facendo chiamate, ricerche e anche interrogando i suoi professori. Cercava un modo per salvare lo Shotgun. E nonostante quello che stava dicendo a se stessa, non era perché non voleva perdere il lavoro.

Sapeva quanto Duke fosse pericoloso. E non perché fosse un ragazzo grande e muscoloso, capace di

dominarla fisicamente, se solo avesse voluto. No, non si trattava di quel tipo di pericolo.

Era un pericolo completamente diverso. Era qualcosa che aveva cercato di evitare fin dal primo momento in cui aveva scoperto il sesso maschile.

“Ben fatto, Alexis”, borbottò, fissando il soffitto della sua camera da letto. La sua voce stanca le era sembrata

uguale a quella di sua madre, cosa che l'aveva fatta tremare.

Allungando le braccia sopra la testa, si alzò dal cuscino ed esaminò un'altra volta il plico di fogli che teneva in mano. Ecco lì, era tutto davanti a lei... La soluzione ai suoi problemi. Entrambi, se avesse voluto.

Ecco la domanda da un milione di dollari. O forse era la domanda da un quarto di milione di dollari, a dire il

vero.

Fu così che si espresse il pomeriggio dopo, comunque, una volta di fronte a Duke. Forse avrebbe dovuto aspettare ancora, farsi almeno una notte intera di sonno prima di dirgli tutto, visto che in quel momento lui la stava guardando come se stesse parlando Swahili o qualcosa di strano.

“Cosa?”

“Ho detto che mollo tutto”.

Duke la guardò oltre quei due
pliche ordinati di carta che lei gli aveva
appena appoggiato sulla scrivania.
Aggrottò le sue folte sopracciglia scure
e sulla sua fronte apparvero rughe
d'espressione. Lexi sentì il suo cuore
battere forte. Si sforzò di rimanere seria
e impassibile, nonostante sul bel volto
di Duke fosse apparsa un'espressione di

rabbia e confusione.

“E questi?”

La sua voce dura, quasi un grugnito, le solleticò la colonna vertebrale come se fosse una piuma, facendole istantaneamente venire i capezzoli duri.

“Sono quello che ti ho appena detto. Si tratta di due diversi piani economici. Guarda questo”, disse, prendendone uno alla sua sinistra,

mostrando le sue unghie laccate.

“Questo è quello che devi fare se vuoi tenere il bar aperto e magari ricominciare di nuovo ad avere un profitto”.

Lui si spostò indietro con il torso, appoggiando la schiena alla sedia, e incrociò la braccia al petto. A parte il fatto che si trovava nel suo ufficio, invece che dietro il bancone, la sua

postura era identica a quella che aveva ostentato il primo giorno che si erano incontrati. Sembrava una cosa fatta apposta.

“E l'altro?”

Lexi deglutì, cercando di mandare via il nodo alla gola, forse perché tutto si stava rivelando più difficile. Beh, aveva fatto trenta, poteva fare anche trentuno. Davvero, tutta la cosa si stava rivelando troppo difficile per lei...

“Questo è quello che devi fare se vuoi rivoltare questo posto e farlo diventare una palestra per l'arrampicata su roccia”.

Duke la guardò dietro quelle sue sopracciglia severe e scure. Poi scrollò le spalle e distolse lo sguardo, fissando la foto di lui in cui era impegnato a scalare una parete in un posto in Arizona.

“Ho cercato un modo per unire le due cose, sai? Magari un bar dove la gente potesse bere qualcosa dopo aver arrampicato. Ma... Beh, non funziona. Anche solo l'assicurazione, da sola, ha un costo proibitivo. Quindi devi scegliere, o una cosa, o l'altra. Io non sono riuscita a capirlo, quindi pensavo che... Beh, è il tuo bar, quindi sei tu che dovresti decidere”.

“Non sarà il mio bar. Non se deciderò di seguire il tuo consiglio e accettare i tuoi soldi”.

Lei si sorprese nel vederlo così calmo. Onestamente, si aspettava di vederlo esplodere da un momento all'altro, vedendo quei piani che lei gli aveva portato. O almeno di sentirlo lamentarsi per i soldi. Sapeva, dopotutto, come lui la pensasse sul

prestito.

“Sì, lo sarebbe. Si tratterebbe solo di un prestito. Avrai tutto il tempo per ripagarmi. È scritto tutto qui”. Lexi sentì un'ondata di calore alla gola.

Doveva chiudere quella conversazione e uscire da lì. Sapeva che non sarebbe stato carino piantarlo in asso così, ma era giovedì. I giovedì erano giorni tranquilli al bar.

Sentì il cuore battere forte nel suo

petto mentre lui la fissava con occhi seri. Avrebbe tanto voluto saltare sul tavolo e sedersi sulle sue ginocchia, ma preferì stringere i pugni ed irrigidire le spalle.

“Ecco perché non penso di poter lavorare ancora qui. In entrambi i casi, penso che le cose sarebbero solo...

Strane”.

Sì, sarebbe stato bizzarro se lei

avesse continuato a lavorare con lui, fingendo di non essere perdutamente innamorata di quel cocciuto imbecille del suo capo.

“E se decidessi di non seguire il tuo consiglio? Cosa succederebbe se pensassi di andare avanti così, fino ad arrivare alla chiusura? Continueresti a lavorare qui?”

Le sue parole erano posate, ma colpirono Lexi come un pugno in piena

faccia. “Io... Cosa? No! Tu... Non fare lo stupido, Duke! Devi prendere i soldi!”

La rabbia e l'exasperazione che provò in corpo le sembrarono sensazioni familiari. Si appoggiò i pugni ai fianchi e gli rivolse uno sguardo. Duke spostò entrambi i plichi di fogli, lontano da lui, e spostò la sedia per alzarsi in piedi. Allungò le braccia e agitò le braccia verso di lei, quasi raggiungendola

nonostante la scrivania che li separava.

“Te lo giuro, Bionda, non credo proprio di voler prendere i tuoi maledetti soldi!”

“Stronzo cocciuto! Saresti davvero capace di rifiutare un prestito da un'amica solo per... Per cosa? Per salvare il tuo maledetto onore?”

Lui diede un calcio, spingendo via la sedia e facendola sbattere contro l'armadietto di metallo. Lexi tremò, ma

non cedette. Il volto di Duke si irrigidì e lui spostò la scrivania di lato, afferrandola per le spalle con le sue braccia muscolose.

Lexi sussultò sentendo il calore delle sue mani forti sulla pelle.

“Un'amica? È quello che sei, Lex?”

Una mia amica?”

Duke le aveva ringhiato contro, facendole sentire il profumo dolce di

cannella. Erano quelle maledette gomme da masticare che lui aveva sempre in bocca e che Lexi odiava. Incapace di resistere al calore di quel corpo fermo davanti a lei, alzò le braccia e le appoggiò sopra la maglietta di lui.

“Sì”, disse con voce spezzata, cercando di appigliarsi con tutte le sue forze a quella parola. Amici.

Amici che passavano tempo insieme e che si divertivano, ridevano e

che volevano solo il meglio l'uno per l'altra e che c'erano sempre nel momento del bisogno. Amici che avevano fatto sesso una volta, ma che rimanevano comunque amici. Poteva farcela.

“Stronzate. Non faccio questo con gli amici”.

E in quel momento lui la baciò e Lexi baciò lui. Bruciava dalla passione, non poteva negarlo.

Pensava di ricordare quanto fossero travolgenti e potenti i baci di Duke, ma si sbagliava. Le labbra di lui erano morbide come la seta, ma forti, mentre prendevano le sue, e la sua lingua era come una fiamma che lambiva la sua bocca.

Le mani di Duke le strapparono di dosso il gilè e si fiondaronò sul reggiseno, slacciando il gancio sulla

schiena in un secondo. Un attimo dopo,
la zip della sua gonna fu abbassata e lui
si mise in ginocchio davanti a lei,
abbassando l'ultimo sottile strato di
stoffa che lo separava da lei. Lexi
ansimò e si appoggiò alle sue spalle,
mentre lui si liberava delle sue
mutandine, degli stivali e dei calzini...
Lasciandola completamente nuda nel bel
mezzo del suo ufficio.

Duke cominciò a baciarla lungo

l'interno delle sue cosce e intorno all'ombelico, scendendo fino alla pelle delle sue ginocchia e facendole aprire le gambe. Quando la sua bocca raggiunse il centro perfetto del suo corpo, Lexi urlò e gli mise le dita tra i suoi bei capelli neri.

Lui la stava divorando,
baciandola con la stessa disperata
passione che aveva usato per la sua

bocca.

Le ginocchia di Lexi tremavano.

Sarebbe crollata a terra se le mani di Duke non l'avessero tenuta ferma in piedi. “Duke!”

Lui guardò in su, verso di lei, con un sorriso malizioso e i suoi occhi color caffè che brillavano.

Lei rise, quasi senza fiato. “Io... Non faccio queste cose con gli amici”.

Quelle sue parole di ammissione

sembrarono far scattare qualcosa in lui.

Duke si alzò, dandole baci lungo

l'addome e fin sopra, sul seno, poi sulla gola, fino ad arrivare alla bocca.

Lei si appese alla maglietta di lui, desiderosa di sentire la sua pelle. Tutta la sua pelle stavolta. Duke obbedì e si tolse la t-shirt.

Lexi lo spinse contro la scrivania, accarezzandolo lungo le spalle, la

schiena e il petto. Strofinava la sua pelle contro quella calda e morbida di Duke, facendogli le fusa come se fosse una gatta. Sentendo i peli scuri sul suo petto solleticarle la punta dei seni, Lexi pensò di non riuscire più a respirare.

“Cristo, Lexi”.

Duke le passò le dita tra i capelli, spostandole la testa per darle un altro profondo bacio. Lei gemette, poi iniziò a slacciargli la cintura dei pantaloni. Lui

la lasciò fare e lei la sfilò e la lanciò
via, dall'altra parte della stanza.

Lei si soffermò un attimo,
impegnata ad accarezzare il suo cazzo
duro attraverso la stoffa dei jeans, poi
abbassò la cerniera e si infilò dentro.
Entrambi mugugnarono quando le mani
di lei lo afferrarono, iniziando ad andare
su e giù.

La prima volta era stata

incredibile e da togliere il fiato, ma molto veloce. E lei era legata. Non aveva avuto la possibilità di esplorare il corpo di lui. Quella volta non ci aveva quasi badato.

In quel momento sì, però. Lei ci teneva a lui, dannazione. Era interessata a tutto ciò che lo riguardasse.

Duke riuscì a togliersi gli stivali senza nemmeno staccarsi dalla bocca di Lexi. Lei li sentì sbattere sul pavimento,

mentre lui li calciava via. Desiderando disperatamente di vederlo nudo, si staccò da quel bacio focoso e gli abbassò i pantaloni.

Lui le porse i fianchi, senza fiatare, mostrandole il sul corpo perfetto. Lexi si morse il labbro e tremò. Poi si inginocchiò e gli tolse i jeans e i calzini.

Era il suo turno. Cominciò a

baciarlo e leccarlo lungo le cosce e salì fino al punto in cui la gamba si univa ai fianchi. Spostò la lingua più in centro, mentre lui la guardava con occhi pieni di passione, osservandola andare su e giù con la mano sulla sua verga.

“Lexi, piccola... Per favore”.

Lexi passò la lingua su tutta la sua lunghezza. Duke lasciò andare la testa indietro e fece un verso di piacere sentendo la sua lingua esplorarlo.

Sarebbe potuta restare lì, succhiando e leccando fino a farlo venire sulla sua lingua, ma Duke la prese per le spalle e la costrinse ad alzarsi.

“Aspetta, piccola, aspetta. Vieni qui”.

Lui le cinse la vita e le fece alzare la testa, tenendola stretta al suo corpo nudo. Mentre la baciava, sentiva

il suo membro pulsare, caldo e duro
contro il suo ombelico. Poi lui seguì con
le mani le sue costole e salì fino ai seni,
prendendoli in mano e pizzicando i
capezzoli per un lungo attimo. Poi i suoi
palmi salirono ancora e afferrarono il
suo volto.

Spostandosi quanto bastava per
guardarla negli occhi, lui strofinò il naso
contro il suo.

“Voglio starti dentro di nuovo,

Lex”.

Quelle parole le fecero venire i brividi lungo tutto il corpo, costringendola a sussultare e tremare. Sentiva la pelle d'oca su tutta la pelle.

“Cazzo, sì!”

Lei lo spinse per le spalle, con rabbia, facendolo arretrare. Duke capi subito e, con un braccio, buttò per terra tutti i fogli sulla scrivania, anche gli

ordinatissimi plichi preparati da Lexi.

L'ufficio sembrava essere stato travolto da un potente tornado, ma a Lexi non interessava. Tutto ciò a cui pensava, in quel momento, era Duke.

Lui si sedette sulla scrivania, facendo un movimento che mise in mostra i suoi meravigliosi muscoli, dai bicipiti ai pettorali. Lexi sentì l'acquolina in bocca ed improvvisamente provò la necessità

fisica di toccarlo di nuovo.

Lui la accontentò subito,
allungando la mano verso di lei.

Lexi si fermò. Per un attimo solo,
non fece nulla. Pensò all'idea di
fermarsi. Fare un passo indietro invece
che avanti. Rimettersi i vestiti e uscire
dall'ufficio e da quel bar, ripentendosi la
regola del “non uscire mai più di una
volta con qualcuno, nessuna relazione”.

Mettersi ai ripari.

Duke la fissò con grande intensità.

“Non fare la codarda, Bionda”.

Lei alzò il mento. “Fottiti, capo”.

Lui le mostrò il suo sorriso

aperto, generoso e candido. Se già non fosse stata innamorata di lui, lo sarebbe stata anche solo per quel sorriso.

“Pensavo che lo volessimo fare insieme”, disse lui ridacchiando.

Lexi fece scivolare la sua mano in

quella di Duke e gli permise di farla salire sul suo grembo. Il suo uccello si muoveva contro il suo interno coscia.

Fissandolo negli occhi, lei scese con la mano e lo prese tra le dita. Lo guidò dentro il suo corpo, fino in fondo. La mano destra di Lexi si strinse alle spalle di lui, mentre lo sentiva affondare dentro.

Lui le spostò i capelli dal viso,

accarezzandole la lunga e snella schiena e soffermandosi per stringerle forte la carne morbida delle natiche.

Massaggiandola gentilmente, lui le sorrise.

“Sapevo che mi avresti portato un mucchio di guai, fin dal primo momento in cui ti ho vista”, le disse, strofinandole le labbra lungo la mascella.

Lexi gli cinse il collo e cominciò a muovere i fianchi, alzandosi ed

abbassandosi lentamente, seguendo un ritmo morbido e costante come quello delle onde del mare. Lei ridacchiò sentendo quelle parole.

“Stai zitto e baciami, imbecille che non sei altro”.

E lui lo fece. La baciò e le strinse ancora più forte il culo, costringendola a cavalcarlo. Il legno della scrivania scricchiolava, creando quasi un

sottofondo musicale ai loro gemiti, ai loro versi e al rumore dei loro corpi che si schiantavano uno contro l'altro.

Lui la baciò, poi la baciò ancora ed ancora, ripentendo il suo nome, sempre più disperatamente, fino a quando il suo corpo tremò un'ultima volta dentro di lei.

Duke la baciò piano mentre lei ansimava contro il suo petto sudato. Lui le baciò i capelli, le palpebre e la punta

del naso. Le baciò i seni, il mento e le labbra. E lì si bloccò a lungo, fino a quando non furono gonfie e doloranti. Lei non lo fermò. Pensava che non lo avrebbe mai voluto fermare.

Sì, lei era nei guai.

Lexi soffocò una risata contro la pelle morbida e calda della spalla di lui.

“Dopotutto non è così brutto farlo un'altra volta con la stessa persona”.

Lo baciò sulle labbra, sentendolo ridere, e ricominciarono tutto un'altra volta.

FINE

NOTE SULL'AUTRICE:



Olivia Myers è una scrittrice di romanzi paranormali, di fantascienza e storici. Vive a San Diego, in California, e ama sedersi vicino al mare e scrivere sul suo computer portatile. Quando non scrive, ad Olivia piace frequentare mostre d'arte e provare tutti i ristoranti della California.

Olivia è sempre al lavoro su un nuovo libro.

Contatta Olivia e scopri le sue nuove uscite e le
promozioni alla pagina

<https://www.facebook.com/SoftKissBooks>

Grazie

Spero che ti sia piaciuto questo libro. È difficile emergere nell'oceano dell'editoria, quando si è solo piccoli autori. Mi piacerebbe sapere un tuo onesto parere sul mio lavoro.

Grazie per aver scaricato il mio libro!

–Olivia Myers